CCXCIV. SEDUTA

LUNEDÌ 24 OTTOBRE 1949

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Commemorazione del senatore Bencivenga:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 11366
LUCIFERO 11367
BERGAMINI 11368
CASATI 11369
TOSATTI 11369
MOLÈ Enrico 11370
D'ONOFRIO 11372
FABBRI 11373
PERSICO 11373
MACRELLI 11373
BERTONE, *Ministro del commercio con l'estero* 11374

Congedi 11366

Disegni di legge (Trasmissione) 11374

Disegno di legge: «Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950» (655) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione e approvazione):

GORTANI 11375, 11423
CONCI 11376, 11424
LEPORE 11377
SCHIAVONE 11378
MUSOLINO 11379, 11394, 11395, 11424
SAMEK LODOVICI 11380, 11425
CIASCA 11381, 11386
MOTT 11385
LOVERA 11385, 11395
LAVIA 11394
DE LUCA 11396
TOSATTI, *relatore* . . *Pag.* 11397, 11426, 11429
GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione* 11407, *passim* 11429
MACRELLI 11423
ZOLI 11424, 11426
RUGGERI 11426
TOMMASINI 11427
MARIOTTI 11427 11428

Interrogazioni

(Annunzio) 11431

(Annunzio di risposte scritte) 11374

ALLEGATO AL RESOCONTO - Risposte scritte ad interrogazioni:

BERLINGUER (PICCHIOTTI) 11433
SCÈLBA, *Ministro dell'interno* . . 11433, 11441, 11445, 11448, 11449, 11456
BOSCO 11433, 11434
CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavoripubblici* 11433, 11436, 11450, 11454, 11456
MEDA, *Sottosegretario di Stato per la difesa* 11434, 11436, 11447
BRASCHI 11434
FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* 11434, 11443, 11446
BUBBIO 11435, 11436
SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste* 11435
BUIZZA 11436
CEMMI (CINGOLANI) 11437
PELLA, *Ministro del tesoro* 11437
CONTI 11437, 11439, 11440
ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio* 11438, 11440, 11443, 11455
GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia* . . 11440
FIORE 11441
GIACOMETTI 11441

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* . . . . . *Pag.* 11441
GIARDINA 11443
GORTANI (TESSITORI, PIEMONTE, ASQUINI, TOMÈ, PIETRA e FANTONI) 11443
LAMBERTI 11444
BERTONE, *Ministro del commercio con l'estero* 11444, 11450
LOCATELLI 11445
LUSSU (SINFORIANI) 11445
SFORZA, *Ministro degli affari esteri* 11445, 11457
MACRELLI 11446
MOLÈ Salvatore 11446
LOMBARDO, *Ministro dell'industria e commercio* 11446, 11453
MUSOLINO 11447
OGGIANO 11448
PALERMO 11448, 11449
PERSICO 11450
RAJA 11450
ROVEDA 11452
RUSSO 11454
MALVESTITI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro* 11454
SILVESTRINI 11454
TERRACINI 11455
TIGNINO 11455
TOMÈ 11456
VISCHIA (GALLETTO, VACCARO, GENCO, BORROMEO, GRAVA, ROMANO Antonio, LAVIA, VARRIALE, ZELIOLI, LODATO, TARTUFOLI, GERINI, GIARDINA, DE BOSIO, CARRARA, JACINI) 11457
VOCCOLI 11458
RODINÒ, *Sottosegretario di Stato per la difesa* 11458
ZELIOLI (VARALDO, PEZZINI, ZANE, LOVERA e CEMMI) 11458
MARTINO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio* 11459

La seduta è aperta alle ore 16.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Angelini Cesare per giorni 1; Bareggi per giorni 2; Braitenberg per giorni 1; Cemmi per giorni 1; Merlin Umberto per giorni 2; Rubinacci per giorni 6; Zelioli per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Commemorazione del senatore Bencivenga.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui si leva tutta l'Assemblea*). Ho il dolore di annunciare al Senato la morte del nostro collega, senatore Roberto Bencivenga. Egli era nato 77 anni fa in Roma, e precisamente il 2 ottobre 1872. Giovanissimo si avviò alla carriera militare: frequentò l'Accademia militare di Torino e indi i corsi della scuola di guerra; capitano di artiglieria nel 1906, passò nel 1908 al Corpo di Stato Maggiore.

Ebbe la ventura di non poltrire nelle guarnigioni, ma di fare, ancora giovane, la guerra. Così nel 1911 potè partecipare alla spedizione di Libia, combattendo alla presa di Hamidiè e all'occupazione di Ain-Zara, meritandosi una medaglia d'argento ed una di bronzo.

Promosso maggiore nel 1914, all'inizio della prima guerra mondiale egli è Capo di Stato Maggiore del generale Cadorna. Collabora poi alla difesa del Trentino e viene promosso tenente colonnello per merito di guerra. Successivamente chiede un comando di truppa ed ottiene subito di essere, come generale, posto a capo della Brigata Casale e poi della Brigata Aosta, e si batte al Montello e a Nervesa. La Brigata Aosta ha la medaglia d'oro e il Generale Bencivenga viene decorato sul campo di una seconda medaglia d'argento.

Dopo la guerra fu presidente della Missione militare italiana per l'Armistizio.

Nel 1919 lasciò il servizio attivo ed entrò nel giornalismo, dove l'esuberanza del suo ingegno e la combattività della sua indole lo consigliarono a dare non una saltuaria collaborazione, ma un'opera assidua e costante.

Fu così accanto a Giovanni Amendola nel giornale « Il Mondo », dove prese subito una netta posizione contro il fascismo. Questo suo fiero atteggiamento gli valse le simpatie degli oppositori, che nelle elezioni del 1924 lo elessero deputato per la circoscrizione della Campania. Nella Camera fece parte della secessione aventiniana, dopo il delitto Matteotti, e perciò fu nel novembre 1926 dichiarato decaduto dal mandato parlamentare. Nè il fascismo tralasciò le sue vendette: egli fu radiato dai quadri dell'esercito e, in seguito, condan-

nato a cinque anni di confino, e inviato alla isola di Ponza, dove tenne un contegno pieno di dignità e di fierezza.

Ripresa l'attività politica alla caduta del fascismo, fu, durante i mesi dell'occupazione nemica, tra gli elementi preparatori della riscossa.

Il 24 marzo 1944 fu investito dal Maresciallo Badoglio e dagli Alleati del comando civile e militare della città di Roma, allora ancora sotto il dominio nazi-fascista. Egli tenne quell'incarico clandestino sino alla liberazione della Capitale e nel giugno 1944 potè finalmente insediarsi in Campidoglio, primo magistrato di Roma liberata.

Membro della Consulta nazionale, quale ex deputato aventiniano, fu successivamente eletto alla Costituente e poi, nel 1948, nominato senatore di diritto.

Apprezzato scrittore di cose militari, pubblicò nel 1921: « L'esercito di oggi e quello di domani »; nel 1922: « Per l'ordinamento definitivo dell'esercito ». Ma durante gli anni della sua forzata inattività egli scrisse la sua opera più notevole: il « Saggio critico sulla nostra guerra », pubblicato in cinque volumi tra il 1930 e il 1937.

Oggi il Senato — dov'egli interveniva con la sua parola nei maggiori dibattiti — ne piange la inattesa dipartita. Ma il ricordo di lui resta indelebile nella nostra memoria e durerà finchè vivrà il culto dei devoti servitori del Paese e dei militi irriducibili della libertà.

Interprete dei sentimenti dell'Assemblea mando al suo spirito — che qui aleggia ancora con la consueta vivezza — il mio reverente saluto.

LUCIFERO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Io non so fino a qual punto la commozione abbia diritto di cittadinanza in questa Aula che è consacrata, o almeno dovrebbe essere consacrata, alla freddezza serena del ragionamento e del giudizio politico e legislativo; ma pure non posso celare il senso di commozione profonda che può comprendere chiunque, avendo combattuto e sofferto sotto una bandiera, pronunci come oggi io pronuncio, con profondo rimpianto, le parole: « Il mio generale ».

E mentre altri potrà meglio di me (e meglio di tutti il mio amico e conterraneo Molè che gli è stato sempre così vicino), ricordare quale fu la sua battaglia nel passato più lontano, così mi sia consentito che io ricordi quale è stata la sua battaglia nel passato più vicino, nel periodo più tragico della storia del nostro Paese, nel periodo più difficile per gli spiriti italiani che si ricercavano nel duplice disorientamento della disfatta e della guerra civile. E, se parlo interpretando il mio sentimento, sento anche di parlare a nome di tutti coloro che in quel periodo difficile in Roma, nel Lazio, combatterono con noi la battaglia della dignità nazionale, della difesa dell'onore nazionale; la battaglia per i valori del passato che non dovevano essere morti, la battaglia per la libertà che era sacra all'avvenire della Patria, la battaglia per l'onore della bandiera e della Nazione italiana, la battaglia degli italiani, regolari o non, che con questo spirito la combatterono in ogni parte del nostro Paese. E io che ebbi l'onore e l'onere di continuare sotto il suo comando il difficilissimo incarico che mi era stato affidato dal colonnello Montezemolo, che degnamente si ricorda in quest'Aula a fianco di Roberto Bencivenga, prima, e poi dal generale Armellini, porto qui la voce di tutti coloro che, come Bencivenga, rischiarono, soffrirono e non presentarono conti alla Patria.

Onorevoli colleghi, questa è la voce dei combattenti ignoti della guerra di liberazione, è la voce dei vivi e, per quello che ha di imperativo nella storia di un Paese, dei morti, da Montezemolo a Frignani, ad Aversa, a Fenulli, di tanti grandi e piccoli che hanno sofferto, combattuto e tramato mossi soltanto dall'idea della Patria.

E così ricordo che dopo il 4 giugno ancora ci ritrovammo col generale Bencivenga; ci trovammo in quella rivendicazione della dignità nazionale di fronte al nuovo vincitore, tante volte tracotante, che era nel nostro Paese; ci trovammo nell'invito continuo alla clemenza, alla tolleranza, alla sopportazione, al non invertimento degli odii e delle vendette che erano vergogna del passato; ci trovammo insieme a difendere le tradizioni più sane e più gloriose del nostro Risorgimento e l'Istituto che aveva unificato la Patria in quel Blocco della libertà

che fu forse in quel momento — e se non fossi uno degli artefici di quel blocco non ammetterei il forse — la più ferma rivendicazione del passato liberale del nostro Paese. E dopo ancora ci trovammo insieme nelle successive battaglie mossi sempre dalla stessa spinta profonda, dallo stesso ideale comune: la Patria, al di là di ogni altra concezione, di ogni altra ideologia, di ogni altro interesse.

Oggi Bencivenga se ne va; domani lo accompagneremo e ci saranno ancora intorno a lui i fidi, gli umili, gli ignoti che intorno a lui erano durante quella battaglia, durante quella sua ultima battaglia. Ma qualcosa resta, onorevoli colleghi, qualcosa che è patrimonio comune, qualcosa che è così vivo e fermo da trasformare il nostro dolore in una speranza che deve diventare esultanza di fede nell'avvenire: l'amore alla Patria, la dedizione alla Patria, il servizio incondizionato, umile e severo a quel binomio di Patria e libertà senza il quale non esiste nè dignità di uomo, nè dignità di popolo civile.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bergamini. Ne ha facoltà.

BERGAMINI. Mando, anche io, a Roberto Bencivenga, un saluto, l'ultimo saluto e dolente, che scaturisce dalla infinita mia tristezza per la sua dipartita.

Io so il cuore che egli ebbe: buono, umano, gentile. So questo per la mia lunga consuetudine con lui, per l'amicizia di tanti anni.

Egli era il tipo caratteristico dell'ufficiale superiore italiano animoso nella battaglia, intellettualmente coltivato, solidamente istruito.

So pure il suo alto spirito militare non chiuso, nè angusto, nè ristretto nella sua funzione, del resto nobilissima, e nella sua carriera, ma largo agile, dato assiduamente agli studi a lui più cari e familiari, o a studi affini ed anche lontani. Le virtù militari di Roberto Bencivenga apparvero specialmente nella guerra del 1911 e più nella guerra 1915-18 che lo condusse da maggiore al grado di generale, conseguito rapidamente e brillantemente meritato. Con la sua eroica e vittoriosa brigata egli entrò a Gorizia e restituì quella terra all'Italia.

La sua cultura ed anche la sua attitudine a scrivere sono attestate dai cinque volumi a cui ha alluso il nostro illustre Presidente e da qualche altro opuscolo e monografia che io conosco: sono attestate più decisamente e compiutamente dalla sua opera giornalistica, che fiorì vigorosa, gagliarda, pugnace e, ahimè, fu fermata e soffocata al cadere della libertà nel 1923. Quando la libertà moriva e fu perduta ogni speranza, ogni illusione di vederla risorgere, Roberto Bencivenga spezzò la sua penna ed abbandonò il caro lavoro quotidiano, abbandonò l'adorabile cimento quotidiano che affrontava per le sue opinioni. Egli era allora redattore de « Il Mondo » di Giovanni Amendola, maestro di moralità politica, di fermezza e dirittura: insieme sostennero arditamente la campagna contro il regime fascista. « Il Mondo », araldo di quella campagna, fu assalito e soppresso. Roberto Bencivenga ebbe uno schianto che fu terribile, ma lo superò con una serenità, con una nobiltà, con una virtù stoica che io citavo agli amici comuni, come stimolo, come monito, come esempio da imitare. Egli soffrì e godè la sua passione giornalistica, ma quando capì che non poteva più esercitarla dignitosamente, vi rinunciò, serbando del suo giornale una acuta nostalgia che comprendevo molto bene. Il giornale che si è fondato e dove si ha lungamente lavorato si ama come una propria creatura e non si dimentica più. Aveva grandi doti morali. Su tutte, la coerenza inflessibile delle sue convinzioni, l'onestà, l'integrità del carattere. Egli non fu ignoto alle competizioni politiche e civili: per esse e in esse, combattè tenacemente e fortemente: combattè per la sua fede la quale non piegò mai nè a lusinghe, nè a promesse, nè a inviti, nè a speranza, nè a minaccie, nè a calcoli di più facili e proficue mete; combattè per il suo ideale, non mai intiepidito, non mai affievolito, nè dissimulato o nascosto, ma apertamente dichiarato e difeso anche quando ciò era una colpa ed era un rischio. Scontò la sua audacia con il confino, con l'esilio virilmente, fieramente sopportato, senza mai una debolezza.

Roberto Bencivenga aveva fervido l'amore della Patria: questo suo grande amore è risuonato anche in quest'Aula, più volte, ad ogni suo discorso. Roberto Bencivenga ha onorato le qualità maggiori e migliori della natura umana e ci lascia una eredità preziosa. Io mi inchino reverente dinanzi alla sua salma, con il doloroso pensiero, con la profonda amarez-

za di sapere che non vedrò più il caro amico scomparso. Per sempre scomparso nel buio silenzioso ed eterno della tomba, ma vivo nel mio ricordo e nel mio affetto.

CASATI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASATI. Onorevoli senatori, quale presidente della Commissione vostra di difesa, ai cui lavori Roberto Bencivenga fu partecipe fino a questi ultimi tempi, con diligenza, con assiduità pari alla sua competenza, in nome anche del partito liberale alle cui massime idealità egli non poteva dirsi alieno, e dei fratelli d'arme, di tutti i fratelli d'arme delle guerre nazionali, da quella del 1911 a quella del 1915 che egli servì non solo col braccio ma con la mente; in virtù infine di una amicizia che ci legava da più di un quarantennio, non mai smentita, io mi unisco di pieno cuore alle nobili parole pronunciate dal nostro Presidente e dagli onorevoli Lucifero e Bergamini. A Roberto Bencivenga, trepido sempre delle sorti della Patria (e lo dimostrò anche di recente nell'auspicare, nel volere, nel tenacemente volere quella legge che istituisce il Consiglio supremo di difesa e che sarà sottoposta fra breve al vostro giudizio e al vostro voto), a lui impavido combattente con eguale coraggio e con eguale generosità sui campi di battaglia e nelle talvolta più difficile e più aspre contese civili, vada il nostro mesto ma sempre memore pensiero. *(Approvazioni).*

TOSATTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOSATTI. A nome del gruppo democratico cristiano mi associo alle nobili parole che sono state dette in ricordo del senatore Bencivenga, e questo con tanto maggiore commozione in quanto nel periodo clandestino feci parte della Direzione del Partito democratico cristiano, ed ebbi occasione in quell'epoca di vedere da vicino con quanto patriottismo e con quanto spirito di sacrificio, anche dopo che ebbe un grave incidente che ne fiaccò il fisico, nel marzo 1944, il generale Bencivenga attendeva a preparare la riscossa.

Ed oltre a questo, non posso non sentire in questo momento un particolare sentimento personale di amaro rimpianto, se ripenso che la memoria del generale Bencivenga è unita strettamente al ricordo di anni oramai lontani della nostra giovinezza: ricordi, amico Molè, tu che fosti il più vicino a lui e ad Amendola, e in quei giorni anch'io fui vicino a voi come lo era l'indimenticabile nostro Giuseppe Donati, col quale combattemmo quelle dure battaglie politiche? E debbo anche ricordare, come vicepresidente del Consiglio della Federazione della Stampa Italiana, che Roberto Bencivenga, che era stato esimio generale, ma aveva doti preclari di scrittore e di polemista, si era messo con grande entusiasmo e con grande ardore nella battaglia giornalistica; ed era motivo per noi di maggior simpatia ed affetto il vedere come aveva saputo cambiare con lo stesso ardore cavalleresco la spada con la penna. E quando dopo l'affare Matteotti ci fu bisogno di fare un'affermazione solenne per la difesa della libertà di stampa, in un momento così decisivo, i nostri voti si raccolsero tutti intorno al nome di Roberto Bencivenga, ed eleggemmo lui Presidente della Federazione della Stampa perchè in quel momento il posto era in certo modo vacante, essendo stato il nostro illustre collega Bergamini, che avevamo eletto pochi mesi prima Presidente della stessa Federazione della Stampa, colpito da una aggressione fascista per cui si trovava immobilizzato e gravemente ammalato. Noi giornalisti italiani non trovammo di meglio, non vedemmo figura più luminosa di quella di Bencivenga, perchè egli rappresentava in modo singolare anche quel patriottismo glorioso in nome del quale si speculava allora dal fascismo per opprimere il Paese.

Tutti ci stringemmo attorno a Roberto Bencivenga, che fu l'ultimo Presidente della Federazione nazionale della Stampa italiana, la quale non mutò, non si sciolse, ma soltanto dopo il Congresso di Palermo del 1926, dove si levò l'ultima protesta contro le leggi eccezionali sulla stampa, fu sciolta con la violenza. Fu mandato un commissario, furono scacciate dagli uffici le persone che la dirigevano, perseguitate nel ventennio, per cui questa Federazione è risorta senz'altro, senza soluzione di continuità, subito dopo la liberazione di Roma, e ne fu eletto Presidente l'illustre nostro Presidente del Senato, onorevole Bonomi, e Vicepresidenti il senatore Bergamini ed il senatore Bencivenga.

Ho voluto qui ricordare queste circostanze, sia perchè completano la figura del generale Bencivenga, di cui altri ha parlato sotto altri aspetti, di Bencivenga il quale, in un certo momento, fu l'espressione di tutti i giornalisti italiani antifascisti, sia perchè volevo ricordare, a suo onore, che la stampa italiana, nell'ultima manifestazione che fece in condizioni ancora di relativa libertà, si manifestò in senso avverso al fascismo fino al punto di eleggere suo Presidente Roberto Bencivenga, che era a quel tempo redattore de « Il Mondo ».

Per questo la memoria di Roberto Bencivenga resterà particolarmente cara, non solo, come lo è, a tutti noi, che l'abbiamo conosciuto ed amato, ma in particolar modo ai giornalisti italiani, insieme con i quali e per i quali ha combattuto la battaglia per la libertà della stampa, che è essenziale tra le essenziali libertà del vivere civile. *(Approvazioni).*

MOLÈ ENRICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOLÈ ENRICO. Onorevoli colleghi, non è facile parlare quando il cordoglio non è nelle parole ma nel sentimento e il sentimento che vi stringe la gola non trova parole per esprimersi. Io non avrei parlato se non si fosse qui ricordata la fraternità dei miei rapporti con Roberto Bencivenga — ma forse il mio silenzio avrebbe potuto significare che, dopo un passato comune, qualche cosa ci avesse diviso nel presente. Ma il passato ci aveva unito e non ci aveva diviso il presente.

Passato comune! Venticinque anni di quotidiana amicizia!

Voi lo avete visto e conosciuto Roberto Bencivenga in quest'Aula, quando, fiaccato nel corpo e deluso nell'anima, non era che l'ombra di se stesso.

Bisognava averlo conosciuto, Roberto Bencivenga, venticinque anni fa, quando intorno a lui vibrava l'atmosfera di una popolarità trionfale, quando osservando a Roma ed a Napoli l'entusiasmo delle folle, tra cui erano i fanti delle sue brigate vittoriose, per quest'uomo che era alto e bello e sprigionava dal sorriso luminoso un fascino che andava diritto al cuore delle moltitudini, un altro grande morto, che fu il nostro animatore e la nostra guida nella battaglia per la libertà, Giovanni Amendola, di fronte a tanta manifestazione di simpatia collettiva, scherzosamente diceva: « Bencivenga, non fare il *Boulanger*! Questa tua popolarità è pericolosa! ».

Ma il povero Bencivenga non voleva fare il *Boulanger*, non poteva essere il generale ambizioso che alimenta velleità militari di potere civile perchè fu un soldato, fiero di appartenere all'esercito, e difese l'esercito nelle ore più tristi contro le calunnie che si addensavano sulla storia del suo passato che fu glorioso anche se conobbe momenti d'inevitabili crisi — parliamo di Caporetto — ma fu insieme soldato e cittadino e, soldato e cittadino, concepiva l'esercito non come una casta ma come la nazione in armi, come il popolo che combatte per l'onore e per la vita: e non poteva perciò concepire velleità di dominio.

Roberto Bencivenga fu soldato valoroso sul campo e soldato valoroso nelle lotte civili.

Quel che fu in campo ve l'hanno detto.

Entrò in guerra maggiore e ne uscì generale di brigata: alla testa delle sue brigate penetrò nelle terre liberate dal nemico e dette alle sue bandiere l'onore delle massime onorificenze. Ma quando, dopo la guerra, gli altri del suo rango abbandonarono le vie dell'onore e della fedeltà agl'istituti democratici e cedettero alle lusinghe della dittatura, egli fu il primo, non il solo forse, ma certamente il primo che si schierò con le forze del popolo contro la violenza della dittatura. Fu insieme con noi e per rimanere con noi affrontò persecuzioni e pericoli: e se il suo nome fu per noi un simbolo di battaglia, per gli altri fu il bersaglio delle più odiose calunnie. Questo soldato valoroso che fu uomo di pensiero e di studi, che fu il segretario di Cadorna, che Cadorna prescelse per preparare i piani di guerra e a Cadorna fu fedele anche nell'ora della sventura, che percorse sul campo la sua vertiginosa carriera, che scrisse dei libri sulla campagna del '16, apprezzati dallo stato maggiore hitleriano e lodati per ironia della sorte dall'uomo stesso che lo aveva mandato al confino, così che possiamo per lui ripetere che penna e spada furono il simbolo della sua vita, fu accusato di tradimento e mandato nell'isola fra i delinquenti comuni.

Voglio dirvi solo qualche episodio, che testimonia della nobiltà della sua vita, perchè

gli anni lontani non si ricordano più ed è triste e doloroso che nella nuova Italia di quel che avvenne in quegli anni si vada perdendo la memoria.

Voglio dirvi come e perchè Roberto Bencivenga fu inviato al confino. Ciò avvenne non tanto o non solo per ragioni politiche ma per un suo gesto di coraggio sovrumano, nell'ora forse più grigia della nostra vita.

L'Aventino era finito: l'opposizione dispersa: gran parte dei deputati secessionisti erano profughi o in galera o in domicilio coatto o costretti, nell'ipotesi più benigna, alla mortificazione della inattività vigilata. Giovanni Amendola era già morto e sembrò che con lui prima agonizzasse e poi morisse la libertà.

Era l'epoca degli sbandamenti, delle paure, delle prudenze accorte, e diciamolo pure delle viltà, in cui si cercava di sgusciare, di passare inosservati, perchè il dominatore minacciava di snidare gli avversari anche negli *angolini morti*. Bencivenga, finite le sue possibilità di scrittore e di uomo politico, viveva in disparte ma il giornale fascista lo andò a cercare nel suo isolamento e pubblicò contro di lui un articolo provocatorio. Ebbene: egli sfidò a duello il direttore del giornale, che era il fratello del dittatore.

Onorevoli colleghi, io non ricordo questo episodio per riaccendere gli odi e le avversioni di un passato sepolto, perchè offenderei la memoria di Roberto Bencivenga, perchè di fronte ad un morto della sua generosità questo tentativo sarebbe scellerato. Voglio ricordare l'episodio perchè in questa seduta della quale parliamo di lui — e forse di lui più non parleremo in quest'Aula — voglio dirvi chi era quest'uomo.

Dunque, Bencivenga sfidò il fratello del dittatore ma il fratello del dittatore non accettò la sfida del soldato. E allora il soldato, che sentiva ogni giorno più la mortificazione e il soffocamento della tirannide, ebbe un gesto di superba audacia. Si scagliò contro il dittatore nell'ora in cui « *di fronte a lui tremava tutta Roma* ». Egli inviò, diffondendola per la stampa, una lettera in cui era semplicemente questa frase: « Lo sapevo. Lo avevo compreso. Voi siete una famiglia capace di mandare i sicari a pugnalare alle spalle i vostri avversarii: ma avete paura di affrontare con la spada in pugno chi v'invita a battervi. Ritenetevi schiaffeggiato ».

Pochi giorni dopo, il *nominato Roberto Bencivenga fu Anastasio* era quello che, per l'annuario ufficiale del Ministero della Guerra, rimaneva del generale Roberto Bencivenga, più volte promosso per merito di guerra, più volte decorato al valore militare.

Fu degradato. Degradato non di fatto dinanzi alle truppe, con la terribile cerimonia nella quale si strappano i galloni all'ufficiale indegno — perchè non sarebbe stato nessuno al mondo che avrebbe avuto il coraggio di togliere a Roberto Bencivenga le insegne del grado.

Fu degradato con un decreto.

Così Roberto Bencivenga diventò un semplice soldato. Gli furono soppressi grado, titoli, assegni, onorificenze... Fu destinato al confino per il termine massimo: cinque anni. Il condottiero vittorioso partì per l'isola, ammanettato. Il commissario che doveva accompagnarlo, turbato e vergognoso, gli chiese perdono. Egli rispose sereno e fiero: « non è colpa tua, è colpa degli altri ».

E partì per Ponza e rimase tra i delinquenti comuni, che fatti riverenti dallo spettacolo di questa dignità umana, lo inchinavano al passaggio e lo chiamavano il capo dell'isola.

Vi rimase cinque anni e furono vani i tentativi ripetuti per piegare o spezzare quella lama inflessibile.

Quando il Presidente della Croce Rossa dell'epoca fece un giro d'ispezione per i luoghi di confino (che si disse disposto da una volontà sovrana, perchè repugnava, come un'onta, nel ricordo di quel che era stato, la situazione tragica e vergognosa cui si era costretto il segretario di Cadorna, il generale vittorioso, mandato a convivere con i delinquenti comuni, che avevano assassinato depredato, violentato, perchè colpevole solo del delitto magnifico di aver amato la libertà e la Patria), quando questo Presidente disse al generale che il sovrano era molto spiacente del suo stato, egli rispose: « Troppo tardi ».

Ma quando, oltre che del sovrano, cui il soldato sentiva di esser legato dal giuramento, malgrado il ricordo dell'ingratitudine, il Presidente della Croce Rossa osò parlare del duce, che sarebbe stato lieto di placare l'avver-

sario con le blandizie e le promesse riparatrici, sapete che cosa rispose Roberto Bencivenga? Egli rispose al personaggio mellifluo e autorevole con una parola che non posso qui ripetere se non con una perifrasi. La parola di Cambronne.

Signori Senatori, questo dovevo dirvi per esprimere il mio orgoglio di amico e il dolore del mio animo.

L'onorevole Nitti ha detto una volta in quest'Aula che la commemorazione è un genere letterario antipatico e assai spesso insincero. Ma questo volta no: questa volta noi esprimiamo tutti la commozione di un sentimento profondamente sincero. E un'altra cosa io voglio dirvi: che quando, rovesciata la situazione, il generale perseguitato, degradato, ammanettato, mandato al confino, nel quale doveva perdere anche il resto della sua salute fiorente, quando questo soldato, di cui si era straziato l'onore ed era tornato dall'isola povero, avendo dovuto vendere anche quel poco che aveva ereditato dal padre, diventò per volere degli alleati il Comandante della piazza di Roma e poteva vendicarsi, egli non disse parole di odio e di vendetta, ma predicò e praticò la clemenza e fece anzi discriminare anche uno di quei dissennati che gli avevano devastato la casa perchè, per quanto fosse impetuoso e vivo di carattere (e noi sappiamo qualcosa delle sue collere rumorose e fugaci) questo soldato-cittadino era buono e generoso: aveva — questo romano che nel modo di vivere ricordava la gloriosa semplicità popolana — le virtù della umanità superiore.

Pace! invocò in un ultimo discorso, sognando la pace (ma è forse possibile?) per la rissa dei partiti e la rissa dei popoli: ed era in questa sua invocazione l'eco di un'altra invocazione che Giovanni Amendola nel momento di morire andava ripetendo: « Pace ».

Perchè erano queste le doti della sua tempra eccezionale: la capacità di intendere il male, ma non di seguirlo, la generosità magnanima per cui si indulge anche al nemico, il senso della vanità del male che non ha mai risolto nessun problema umano o politico. Ed è in questa grandezza che io mi esalto, nel ricordo di quest'uomo e di un passato che ci unì e di un presente che non ci ha diviso, malgrado la diversità delle nostre concezioni e delle nostre ideologie.

Signori Senatori, la vita di colui che rimpiangiamo si può racchiudere in quella breve epigrafe che fu dettata per un grande combattente di un'altra grande nazione, da noi tanto dissimile, ma che ha per giudicare le tempre umane il metro più sicuro, quello della dignità morale che vale oltre e più di ogni valore intellettuale: « *Combattè con coraggio, visse con onore, soffrì con dignità, morì in povertà, compianto da tutti* ».

Questo fu Roberto Bencivenga.

Il Senato si unisca nel cordoglio unanime al popolo di Roma e ai fanti veterani di Calabria e Sicilia che lo amarono, lo seguirono e non lo dimenticheranno mai. (*Applausi*).

D'ONOFRIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ONOFRIO. A nome del gruppo al quale appartengo, mi associo alle parole di cordoglio che sono state qui espresse per il senatore Roberto Bencivenga. Mi associo a queste parole anche come romano e come Consigliere del comune di Roma: come romano, perchè non posso qui non ricordare quanto Roberto Bencivenga fece durante la lotta di liberazione in difesa di Roma popolare e antifascista; e come Consigliere comunale di Roma non posso qui dimenticare quanta umanità e quanto spirito di comprensione l'onorevole Bencivenga portava nella discussione e nella risoluzione delle questioni del nostro comune.

Io imparai a conoscere Roberto Bencivenga attraverso la lettura degli articoli che egli andava scrivendo sul giornale « Il Mondo » quando io, allora giovane, combattevo nello stesso piano la battaglia antifascista. Conobbi personalmente il senatore Roberto Bencivenga nella prima Commissione legislativa della Costituente ed ebbi modo di ammirare il suo acume e la sua fermezza nella discussione delle leggi relative al riordinamento dell'esercito. Ho conosciuto più volte da vicino il senatore Bencivenga nell'Aula del Senato e siamo diventati amici per uno spirito di umanità e soprattutto per delle idee assolutamente comuni. Ho sempre ammirato in Roberto Bencivenga il suo sentire antifascista e le sue opinioni nettamente antifasciste. Per quante volte noi potessimo avere principi ideologici diversi, abbiamo

sempre trovato una via comune di intesa tornando alle nostre posizioni antifasciste, ricordando i nostri ideali antifascisti.

Salutando oggi nell'Aula del Senato Roberto Bencivenga noi intendiamo salutare in Lui un cittadino appartenente a quel piccolo gruppo di uomini della vecchia classe politica dirigente del nostro Paese, che pagando di persona e con fermezza ha saputo resistere alle pressioni fasciste, che si è saputo battere con tenacia durante tutto il ventennio. Noi, nel ricordare Roberto Bencivenga chiniamo volentieri le nostre bandiere per salutare in Lui l'antifascista di sempre, colui che durante tutto il ventennio deprecato ha combattuto insieme a noi la grande battaglia per la libertà e insieme a noi ha contribuito a creare nel nostro Paese questo nuovo regime che egli voleva democratico e profondamente liberale.

È con questo animo che ancora una volta mi associo a nome dei miei compagni, a nome di quei romani che modestamente rappresento, e a nome di quei consiglieri del Comune di Roma che hanno avuto l'onore di averlo con sè in Campidoglio, alla commemorazione del senatore Roberto Bencivenga. (*Approvazioni*).

FABBRI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABBRI. Anche noi del gruppo socialista ci uniamo commossi alle parole qui pronunciate in commemorazione del collega generale Roberto Bencivenga. Anche noi ci inchiniamo dinanzi a questa bara che si chiude su di un uomo che seppe essere così strenuo e deciso combattente per le proprie idee, nonostante le persecuzioni e le ingiustizie che ebbe e subire. Io lo ricordo anche come compagno di confino. Col generale Roberto Bencivenga ho vissuto per tre anni la dura e coatta vita del confino. Un solo particolare permettete che aggiunga qui. Amico caro, uomo certamente superiore, fraterno, umano, pronto a portare conforto a coloro che in certe ore si sentivano abbattuti da quella grande ingiustizia. Un giorno, al confino a Ponza, io e lui, che stavamo spesso insieme, parlavamo di qualcuno a cui era venuta meno la fede e che si era rivolto allora al gran duce perchè lo facesse ritornare alla propria famiglia. Roberto Bencivenga nel commentare uno di questi fatti disse: « Fabbri, se qualcuno si volesse interessare di me, uscisse anche dalla tomba il mio povero padre, per avere questo condono, io negherei a chiunque di appartenere alla mia famiglia ». Anche noi socialisti, ricordiamo perciò Roberto Bencivenga con tutta la commozione, con cui l'hanno ricordati i colleghi che mi hanno preceduto.

PERSICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERSICO. Onorevoli colleghi, a nome del gruppo di Unità socialista mi associo reverente alle commosse parole che il nostro illustre Presidente, e gli oratori che mi hanno preceduto, hanno pronunciato per ricordare la memoria di Roberto Bencivenga. Soldato meraviglioso nella grande guerra 1915-18, eroico combattente civile nella difesa della libertà contro l'oppressore fascista — ricordo di essere stato al suo fianco nella battaglia elettorale del '24, nella fervida ma disperata secessione aventiniana — qui in questa Aula egli portava la sua parola misurata di uomo al di sopra delle tempeste della vita, di tecnico impareggiabile nei problemi militari. Egli rappresentava, in mezzo a noi, quella vecchia generazione di uomini politici, fedeli alla libertà, soldati della Patria, devoti alla democrazia, di cui purtroppo ogni giorno va scomparendo qualcuno. Alla sua memoria il nostro desolato rimpianto e al Presidente l'incarico di parteciparlo alla famiglia desolata e piangente.

MACRELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Onorevoli colleghi i ricordi della mia attività politica si riallacciano a due momenti della vita di Roberto Bencivenga. Uno risale lontano nel tempo, al 1924: il giorno dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, due voci si alzarono nell'Aula, definita sorda e grigia, quella di Enrico Gonzales e quella di Eugenio Chiesa che inchiodarono sul banco della responsabilità il Capo del Governo, il duce del fascismo. Fu un tumulto nell'Aula e molti di voi ricorderanno l'ondata tumultuosa che si levò verso di noi dell'estrema sinistra. Davanti all'orda irrompente degli avversari si parava vigoroso, erculeo, audace, Roberto Bencivenga.

Poi, durante la parentesi più oscura, più amara, più buia della nostra storia, venne il periodo delle congiure, il periodo della lotta clandestina. Io come rappresentante delle for-

mazioni militari del mio partito qui, in questa Roma, che resisteva fortemente, tenacemente, ebbi occasione di avvicinare più volte Roberto Bencivenga che aveva ricevuto anche una consacrazione ufficiale: egli era il comandante supremo di tutte le forze clandestine militari e non militari della capitale. E continuai allora ad amarlo e ad apprezzarlo sempre di più, perchè vidi quel che era il suo spirito di sacrificio, seppi quella che era la sua anima e la sua passione.

Questi due momenti si uniscono oggi e purtroppo si uniscono in un'ora triste e dolorosa, quando noi rimpiangiamo un caduto, un soldato della guerra lontana e della lotta vicina.

Ecco perchè a nome del gruppo repubblicano, esprimendo quelli che sono anche gli intimi pensieri della mia anima e del mio cuore, mi associo alle espressioni di cordoglio che sono venute da ogni parte del Senato, per ricordare la figura luminosa di Roberto Bencivenga. *(Approvazioni).*

BERTONE, *Ministro del commercio con l'estero.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTONE, *Ministro del commercio con l'estero.* Onorevoli colleghi, il Governo si associa commosso e riverente alla commemorazione dell'eminente collega che ci ha lasciati per sempre. Roberto Bencivenga fu soldato valoroso, fu parlamentare insigne, fu cittadino chiaro delle più elette virtù civili. Ma sopra tutte le sue virtù una particolarmente egli aveva che illuminava l'esistenza: la bontà umana che sempre egli ebbe nell'animo e che aveva che ne illuminava l'esistenza: la bontà fratello e amico di quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo.

La memoria di lui non rimarrà viva soltanto nel Parlamento dove egli ha così bene operato, ma rimarrà viva e perenne nell'Italia di cui egli è stato un figlio benemerito ed esemplare.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Proroga del termine previsto dall'articolo 2 del decreto legislativo 27 gennaio 1948, numero 699, relativo alla concessione di un contributo statale per la traslazione ai luoghi di origine delle salme dei marittimi italiani caduti o deceduti in seguito a ferite o malattie contratte per causa di servizio nella guerra 1940-1945 » (670);

« Modifiche alla tassa di imbarco e sbarco sui passeggeri nei porti di Genova e di Napoli » (671).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i Ministri competenti hanno inviato risposta scritta ad interrogazioni dei senatori: Berlinguer (Picchiotti), Bosco (due), Braschi, Bubbio (tre), Buizza, Cemmi (Cingolani), Conti (tre), Fiore, Giacometti, Giardina, Gortani, Lamberti, Locatelli, Lussu (Sinforiani), Macrelli, Molè Salvatore, Musolino, Oggiano, Palermo (due), Persico, Raja, Roveda, Russo, Silvestrini, Terracini, Tignino, Tomè, Vischia (Galletto, Vaccaro, Genco, Borromeo, Grava, Romano Antonio, Lavia, Varriale, Zelioli, Lodato, Tartufoli, Gerini, Giardina, De Bosio, Carrara, Jacini), Voccoli, Zelioli (Varaldo, Pezzini, Zane, Lovera, Cemmi).

Tali risposte saranno inserite in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (655) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio della Pubblica istruzione.

Essendo stata dichiarata chiusa la discussione generale, passiamo ora agli ordini del giorno non ancora svolti. Primo è quello dei senatori Galletto e Gortani, così formulato:

« Il Senato, tenuto presente che molte artistiche ville del Veneto e di altre regioni, si-

nistrate da bombardamenti, trascurate o manomesse dai proprietari, minacciano rovina;

considerato che la legge 1° giugno 1939, n. 1082, non tutela sufficientemente il patrimonio artistico e storico del Paese e d'altra parte impone una grave servitù a carico dei proprietari di edifici artistici, che si traduce in una diminuzione di valore, senza che sia offerta in cambio alcuna contropartita;

considerato che lo stanziamento straordinario di un miliardo posto a disposizione del Ministero della pubblica istruzione è insufficiente a provvedere per i restauri e riparazioni dei danni bellici a cose mobili ed immobili d'interesse artistico, archeologico e biografico:

fa voti che:

1) vengano ricostituite le Commissioni provinciali dei monumenti;

2) venga ordinata la compilazione di un catalogo comunale di tutte le opere d'arte;

3) si intensifichi l'insegnamento della cultura artistica nelle scuole auspicata nella riforma scolastica;

4) sia facilitato il compito ai proprietari per la tutela dei loro edifici monumentali con opportuni provvedimenti di alleggerimento fiscale;

5) sia aumentato nel bilancio della Pubblica istruzione 1950-51 lo stanziamento straordinario per gli scopi sopra indicati;

e invita il Ministro della pubblica istruzione ed il Governo a predisporre sollecitamente un disegno di legge che renda esecutivi i provvedimenti sopra indicati ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Gortani per svolgere il suo ordine del giorno.

GORTANI. Poche parole di presentazione dell'ordine del giorno dirò anche a nome del collega Galletto oggi forzatamente assente.

L'ordine del giorno è così esplicito che non ha bisogno di chiarimenti. Io mi limiterò a dire che esso domanda fondamentalmente di facilitare la conservazione di fabbricati, i quali hanno interesse storico-artistico e la cui conservazione, ripristino e mantenimento hanno quindi interesse essenziale per il Paese.

Dirò che non si tratta, a mio modo di vedere, soltanto di ville, come parrebbe dal testo dell'ordine del giorno, ma bensì di edifici di varia natura, comprese case di abitazione modeste, anche modestissime, che pur nelle loro linee inconfondibili, nella loro struttura peculiare dànno una fisionomia caratteristica alle varie regioni italiane, e che quindi sono catalogate, o dovrebbero esserlo, per opera delle sovrintendenze. L'inclusione nel catalogo implica, come tutti sanno, degli oneri per i proprietari, oneri inerenti alla conservazione di quella determinata struttura, di quei determinati particolari decorativi; oneri quindi che si traducono in un notevole aggravio e in una ulteriore difficoltà per il ripristino degli edifici danneggiati. Si tratta spesso di edifici di povera gente: e si tenga presente che non sempre i proprietari sono facoltosi, anche dove si tratti di ville o castelli o torri che sono trasformati oggi magari in case coloniche.

Un esempio caratteristico, che il senatore Galletto avrebbe desiderato illustrare, è quello di una villa palladiana di Sarego, presso Vicenza, che è stata sottratta allo sfacelo definitivo solo grazie all'iniziativa di un benemerito sacerdote che, appoggiato dal suo vescovo, ha acquistato questa villa per adibirla ad uso di culto ed opere parrocchiali. Con questo spirito raccomando al Ministro l'ordine del giorno che abbiamo presentato.

PRESIDENTE. Seguono due ordini del giorno dei senatori Conci, Benedetti Luigi, Carbonari, Braitenberg, Mott e Raffeiner così formulati:

« Il Senato invita il Governo a provvedere a che, passando un insegnante allo stato di riposo, gli sia tosto corrisposta, in conformità al disposto dell'articolo 23 della legge 29 aprile 1949, n. 221, la pensione spettantegli »;

« Il Senato invita il Ministro della pubblica istruzione a che, passando allo stato di riposo un insegnante che aveva prestato servizio anche sotto la dominazione austriaca, sia tenuto debitamente conto già nella liquidazione della pensione provvisoria dovuta a' sensi dell'articolo 23 della legge 29 aprile 1949, n. 221, anche del periodo di servizio prestato alle dipendenze del governo austriaco ».

Ha facoltà di parlare il senatore Conci.

CONCI. L'articolo 23 della legge 29 aprile 1949 sugli adeguamenti delle pensioni ha portato un duplice miglioramento nella procedura di liquidazione delle pensioni degli statali; miglioramento che è di particolare importanza per gli insegnanti, mentre i loro emolumenti non sono punto tali da consentire loro di fare dei notevoli risparmi a riserva per i futuri bisogni. Il primo miglioramento riflette l'obbligo di pagare la pensione in immediata continuità agli emolumenti del servizio attivo — è detto nella legge — « senza interruzione ». Il secondo miglioramento consiste nell'imporre che sia corrisposto non un acconto, ma bensì l'intera pensione dovuta, mentre la legge appunto non parla di acconti e non dice nemmeno in via generica, una pensione, ma parla della pensione, cioè della pensione che è realmente dovuta. È detto anche non che sia riservato il completamento, ma che sia riservato il conguaglio, vale a dire una prevista possibilità di errore — *errare humanum est* — errore che dovrebbe essere poi rettificato sia in più, sia in meno. La legge è in tal riguardo così precisa ed esplicita che la liquidazione di un semplice acconto si deve considerare come una aperta violazione della legge stessa. Il provvedimento, certo provvido e benefico, è stato in massima attuato. Succede però talvolta qualche ritardo ed è avvenuto che invece della pensione dovuta è stata fatta soltanto una liquidazione parziale, è stato liquidato soltanto un acconto in diretto contrasto con la disposizione della legge.

È anche avvenuto — e questo riflette particolarmente la regione Trentino-Alto Adige — che insegnanti i quali avevano esercitato il loro ufficio anche sotto la dominazione austriaca, nel calcolo della pensione provvisoria si sono visti far torto nel senso che non viene tenuto conto del servizio da loro prestato sotto il governo austriaco, ciò che evidentemente è contrario ad equità e giustizia. In seguito all'annessione del Trentino e dell'Alto Adige i funzionari che venivano assunti godevano dei diritti che avevano acquisiti ed in particolare quindi anche del diritto alla pensione in proporzione al servizio effettivamente prestato. È quindi inammissibile che non si tenga conto del servizio prestato sotto la dominazione austriaca, il quale deve invece essere contemplato nella stessa misura del servizio prestato dopo.

Noi domandiamo non già dei privilegi o delle misure eccezionali, ma soltanto che sia proceduto strettamente in conformità alla legge; che la legge sia, anche nei riguardi dei nostri insegnanti, fedelmente applicata. E noi chiediamo questo con i nostri ordini del giorno nell'interesse di una classe altamente benemerita della società, del ceto di quegli insegnanti ai quali siamo tutti legati dalla più viva gratitudine, perchè siamo loro debitori della cultura, siamo loro debitori delle utili nozioni da loro apprese.

Pertanto io confido di poter contare sul consenso unanime del Senato, mi tengo sicuro che i nostri ordini del giorno troveranno il pieno e cordiale appoggio dell'onorevole Ministro! (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Conti così formulato:

« Il Senato della Repubblica invita il Ministro della pubblica istruzione a disporre che i Provveditori agli studi, previa rilevazione delle deficienze e della mancanza di case per la scuola nei Comuni rurali delle loro Provincie, promuovano, intervenendo presso le Amministrazioni comunali e queste avviando, e assistendo, se del caso, pazientemente, la costruzione dei locali per le scuole e annesse abitazioni per gl'insegnanti, con applicazione dei provvedimenti della legge 3 agosto 1949, sulle opere pubbliche d'interesse locale ».

Il senatore Conti, che non è presente, ha dichiarato che intende mantenere il suo ordine del giorno.

Segue l'ordine del giorno presentato dal senatore Lepore e così formulato:

« Il Senato della Repubblica;

premesso che, per l'articolo 2 della legge 11 novembre 1923, n. 2395, gli impiegati dello Stato sono divisi in tre gruppi relativi ai titoli di studio richiesti per i concorsi e che, per il gruppo A occorre la laurea, per quello B la licenza di scuola media superiore, per quello C la licenza di scuola media inferiore;

considerato che i titoli di studio di compimento superiore rilasciati dai Conservatori di musica sono equiparati alla laurea ai fini dell'insegnamento musicale;

rilevato che, in contrasto con tali premesse, gli insegnanti di musica e canto sono inquadrati in un gruppo che non corrisponde a quello effettivamente loro spettante;

ritenuto che, una volta tanto, va resa giustizia ad una categoria di docenti quanto mai benemerita della istruzione pubblica;

invita il Governo a riconoscere per gli insegnanti di musica e canto l'equiparazione del loro titolo di studio alla laurea e, di conseguenza, il loro diritto al passaggio dell'intera categoria al gruppo A, in ordine all'insegnamento di I e II grado dei ruoli corrispondenti (A e B) ».

Il senatore Lepore ha facoltà di parlare.

LEPORE. Gli ordini del giorno in sede di bilancio dei singoli Ministeri, per il vero, dovrebbero avere una inquadratura di largo respiro e non trattare di piccoli problemi particolari.

Poichè, però, le interrogazioni servono poco e le interpellanze, purtroppo, men che poco, ho creduto, una volta tanto, inserirmi in questo dibattito per richiamare l'attenzione del Ministro su una questione che a me sembra di giustizia.

E siccome conosco bene il cuore, l'animo e l'intelletto del Ministro Gonella, ho voluto avere così la possibilità, nella serenità del dibattito, di richiamare in maniera particolare la sua attenzione.

La questione è questa.

Per l'articolo 2 della legge 11 novembre 1923, n. 2395 gli impiegati dello Stato furono divisi in tre gruppi relativamente ai titoli di studio richiesti per i concorsi: gruppo A per il quale occorre la laurea; gruppo B per il quale è necessaria la licenza della scuola media; gruppo C per il quale bisogna avere la licenza di scuola media inferiore.

Nella tabella n. 38 allegata al detto decreto risulta che, all'atto dell'inquadramento, i diplomi superiori di magistero rilasciati dai Conservatori di musica furono giudicati equipollenti alla laurea ai fini dell'insegnamento musicale. Difatti i professori dei Conservatori, pur essendo divisi in cinque categorie secondo l'importanza della cattedra ricoperta, sono tutti nel gruppo A.

In tutti i concorsi a cattedra di musica e canto negli Istituti magistrali, banditi dal 1924 ad oggi, sono stati richiesti i diplomi di Magistero musicale più importanti che si conferiscono dopo il massimo numero di anni di studio previsti dai Conservatori; e le difficoltà delle prove di esame, tra cui alcune di composizione, ha dato luogo ad un'ampia selezione con l'immissione nei ruoli di professori, in maggioranza, compositori.

Tuttavia non è stato provveduto alla revisione del loro inquadramento, giusta i criteri che sono a fondamento della legge in vigore, ed essi sono rimasti, soli tra tutti i professori medi e per giunta di Istituti superiori, nel gruppo B, dove furono inquadrati nel 1923 per l'antico svalutato titolo che allora si richiedeva. E, mentre tutti gli altri, essendo di gruppo A, sono sono ripartiti nei ruoli A e B secondo che insegnino nelle Scuole secondarie superiori o inferiori, gli insegnanti di musica e canto sono rimasti nel ruolo B al di sotto dei colleghi di educazione fisica e di disegno dello stesso ordine di scuole.

La revisione dell'inquadramento richiesta dalla suddetta categoria non è quindi una solita richiesta di aumenti di stipendio per ragioni contingenti da potersi o meno prendere in esame data la situazione economica del Paese, ma soprattutto una questione di giustizia e morale. Si tratta esclusivamente di applicare le disposizioni vigenti anche per ovviare agli insegnanti di musica, che per così lungo tempo hanno subito i danni morali ed economici di tale ingiusto trattamento, ulteriori conseguenze dannose che, a causa dell'errore preesistente, potrebbero subire con la prossima revisione generale in occasione della riforma.

Questione di giustizia immediata per duecento insegnanti che contribuiscono efficacemente non solo all'istruzione pubblica ma soprattutto alla educazione pubblica; e che partecipano alla vita della Scuola con l'ansia del più vivo interessamento, e col genio del loro insegnamento che conosce l'espressione più pura dell'arte.

Confido che il Senato, accogliendo questa mia preghiera, questa proposizione di giustizia che sottopongo al Governo, voglia appro-

vare il mio ordine del giorno per una considerazione di equità e di giustizia e per il rispetto che va dovuto a coloro che si occupano di musica e di canto ed educano la nostra gioventù al gusto dell'armonia e dell'arte.

Questa è la mia speranza ed ho fiducia che il signor Ministro vorrà accettarlo con la sua squisita comprensione e benevolenza.

PRESIDENTE. I senatori Schiavone e Ciasca hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato invita il Ministro della pubblica istruzione a sollecitare dal Ministro dei trasporti e dagli altri Ministri competenti la concessione di riduzioni ferroviarie a favore anche degli insegnanti elementari, direttori e ispettori didattici, collocati a riposo prima dell'ottobre 1942, tenuto conto che essi fruivano di tali riduzioni quando erano in servizio, in equiparazione ai funzionari dello Stato, e ciò per il carattere nazionale che ha sempre avuto l'insegnamento elementare, anche prima dell'inquadramento dei maestri elementari fra gli impiegati dello Stato e prima del passaggio delle scuole elementari allo Stato ».

Il senatore Schiavone ha facoltà di parlare.

SCHIAVONE. Richiamo l'attenzione del Senato sulla condizione dei maestri elementari collocati a riposo anteriormente al 1° ottobre 1942. Mentre coloro che sono stati messi a riposo dopo questa data hanno diritto alla riduzione ferroviaria, colloro che sono stati collocati a riposo prima, non hanno tale diritto. La ragione è che solo dal 1942 i maestri elementari sono stati inquadrati nel gruppo B dell'ordinamento gerarchico dello Stato, e quindi solo a questi si dà, dopo la cessazione del servizio, la concessione ferroviaria.

Senonchè già da tempo i maestri elementari sia quando erano alle dipendenze dei comuni, che quando poi parzialmente passarono allo Stato, hanno sempre avuto la riduzione ferroviaria durante il servizio. Su questo occorre soffermarsi. Essi erano equiparati agli impiegati dello Stato e vi è una ragione perchè questo avvenisse: l'essere stato cioè l'insegnamento elementare sempre considerato in funzione nazionale. Chi ha avuto occasione di occuparsi di legislazione scolastica sa bene che lo stato giuridico dei maestri elementari poteva considerarsi prima dell'inquadramento uno stato giuridico *sui generis*. Così, per esempio, quanto al contenzioso, i maestri elementari, anche quelli alle dipendenze dei comuni autonomi, erano sottoposti ad attribuzioni del Ministro della pubblica istruzione che il Mortara ravvisava di natura vera e propria giurisdizionale.

Ora non è possibile trascurare questa funzione nazionale esercitata dai maestri elementari anche prima dell'inquadramento, onde questo va considerato in un certo senso con effetto dichiarativo, e non costitutivo. Invero per i maestri dipendenti dai comuni autonomi si disputava per decidere se potessero o meno considerarsi impiegati comunali. Essi venivano considerati come impiegati a parte, in una situazione affatto speciale. Orbene, essendo rimaste sostanzialmente immutate le norme fondamentali sull'ordinamento didattico e sullo stato giuridico dei maestri elementari, sembra giusto che anche quelli collocati a riposo prima del 1942 debbano fruire delle riduzioni ferroviarie. L'inquadramento incide sullo sviluppo della carriera e dopo la cessazione del servizio ha un riflesso nelle agevolazioni ferroviarie. In base ai concetti esposti questo ultimo beneficio non può essere che esteso a tutti i maestri collocati a riposo, anche se prima del 1942. Questi ultimi già avevano il libretto ferroviario finchè furono in servizio, e sembra un'esigenza di giustizia che a servizio cessato fruiscano dei quattro viaggi all'anno, come i loro colleghi meno anziani, egualmente a riposo. Spero che le mie parole abbiano una eco nell'anima del Ministro. Noi tutti abbiamo affetto per l'infanzia e sappiamo quale importanza abbia la funzione dei maestri. Vada ad essi questa testimonianza di simpatia. Nè si parli di mancati incassi per lo Stato, proprio e solo in rapporto a questa classe benemerita, mentre tanti altri fruiscono del medesimo beneficio. Spero che il Senato appoggerà la mia richiesta.

PRESIDENTE. Il senatore Page, dopo il suo intervento nella discussione generale, ha presentato il seguente ordine del giorno che porta la firma anche del senatore Lovera:

« Il Senato, convinto che la scuola elementare, media inferiore e superiore ed universita-

ria debba uniformarsi alle nuove reali esigenze della vita odierna;

considerati i più vasti e moltiplicati rapporti commerciali, politici, finanziari, militari, culturali che precludono e preparano la federazione dei popoli europei;

invita il Ministro della pubblica istruzione a modificare i sistemi di studio e di insegnamento delle lingue estere, prendendo quelle misure che riterrà più opportune a tale scopo; e prescrivendo tra l'altro che l'insegnamento delle lingue estere sia impartito essenzialmente usando la lingua straniera ».

Il senatore Musolino ha presentato i due seguenti ordini del giorno:

« Il Senato, ritenuto che la lotta contro l'analfabetismo è compito fondamentale ed inderogabile del Governo;

considerato che la scuola popolare è più rispondente a tal fine, specie nelle regioni dove il carattere nomade delle masse rurali impone tale tipo di scuola;

invita il Governo a raddoppiare la cifra stanziata in bilancio, dimostratasi fino ad oggi insufficiente alle esigenze manifestate da tutti i Provveditorati agli studi della Repubblica, allo scopo di consentire al Ministro della pubblica istruzione l'aumento proporzionale delle scuole popolari, laddove l'alta percentuale degli analfabeti lo richiede ».

« Il Senato, considerato che la direzione e il mantenimento degli asili infantili sono di particolare competenza del bilancio della pubblica istruzione e non di quello dell'interno, perchè più idoneo ad un efficiente sviluppo di tale istituzione, necessario per raggiungere lo scopo di una sempre più sana educazione dell'infanzia, quale premessa indispensabile alla formazione intellettuale, civile e morale del cittadino;

invita il Governo a disporre il passaggio di competenza di tali asili ed in pari tempo a provvedere a che nella riforma scolastica, oggi in via di elaborazione, questi facciano parte integrante della riforma stessa ».

Ha facoltà di parlare il senatore Musolino.

MUSOLINO. Il mio ordine del giorno riguarda un problema fondamentale agitato tanto nella stampa quanto alla Camera dei deputati, quanto al Senato, specialmente ieri nella parola brillante dell'onorevole Mancini. Io altra volta ho intrattenuto i colleghi su questo argomento ed ho fatto presente all'onorevole Ministro che la poca frequenza scolastica in Calabria non è dovuta tanto alla volontà contraria, alla impossibilità nel senso economico, quanto al carattere nomade delle famiglie contadine, le quali, non potendo rimanere in paese durante il giorno, portano con sè i figli nella campagna, sottraendoli dalla scuola. Pertanto si rende necessaria una revisione di criteri nello stabilire le scuole diurne e le scuole serali. Ciò fu spiegato in una mia interpellanza, se lei, onorevole Ministro, ricorda. Le scuole serali, diceva l'onorevole Mancini, bisogna sorvegliarle; infatti qualche lamentela è venuta da parte di cittadini in quanto si è visto che le scuole serali non funzionano bene. Raccomando al Ministro, pertanto, di aumentare tale sorveglianza. Devo inoltre rilevare che il miliardo fissato nel 1947, e cioè quando si iniziarono le scuole popolari, è rimasto sempre inalterato nei bilanci successivi.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Si tratta di tre miliardi.

MUSOLINO. Sì, ma un miliardo all'anno! Lei sa che dal 1947 il costo della vita si è aggravato e quindi il miliardo del 1947 non è più sufficiente. È necessario quindi aumentare il miliardo per adeguarlo alle esigenze del 1949. Ad ovviare a tale necessità il Ministro ha trovato una scappatoia, quale è quella di fare iniziare le scuole serali nel mese di marzo, anzichè nel mese di gennaio, così il Ministro, diminuendo le ore della scuola, ha salvato il bilancio da un maggior onere. Ora noi diciamo: aumentate il miliardo a due e fate cominciare le scuole il 1° gennaio, altrimenti queste scuole non raggiungeranno il loro scopo; lei onorevole Ministro deve essere conseguente con la promessa che ha molte volte espresso pubblicamente al popolo italiano aprendo nel Mezzogiorno il cuore alla speranza. Dico speranza, perchè per noi la scuola serale è una necessità fondamentale.

Io ho notato poi, onorevole Ministro, che la proporzione nella distribuzione delle scuole nella Repubblica non è stata osservata. È vero

che qualcosa si è fatto e che ella ha cercato di andare incontro al Mezzogiorno, ma se noi guardiamo alla percentuale degli analfabeti del Mezzogiorno rispetto a quella del Settentrione, troviamo che il numero delle scuole assegnate al Mezzogiorno è al di sotto di quelle del Settentrione. Da ciò la mia raccomandazione perchè il Mezzogiorno abbia maggior numero di scuole. Nel Sud la superpopolazione spinge alla emigrazione e l'emigrante se non sa leggere e scrivere non può andare all'estero per lo stato d'inferiorità in cui verrebbe a trovarsi. Per tali motivi raccomando all'onorevole Ministro che questo ordine del giorno da me presentato sia accettato. Esso risponde ad una esigenza espressa e riconosciuta da tutti.

Passo al secondo ordine del giorno. Io già altra volta avevo fatto presente che gli asili infantili devono passare dal Ministero dello interno al Ministero della pubblica istruzione perchè questo Ministero è più idoneo a rendere efficienti queste istituzioni che rispondono ad una esigenza fondamentale del Paese. Noi abbiamo una popolazione di bambini, di 2 milioni e 200 mila circa, così almeno risulta dalle statistiche, e le cure dello Stato devono rivolgersi a questa infanzia la quale ha bisogno di essere curata, in quanto il bambino da tre anni in poi deve avere le cure diligenti dello Stato. Voi sapete che l'educazione del bambino è la premessa della formazione morale, civile, intellettuale del fanciullo e poi del cittadino e io penso pertanto, e il Ministro non mi sarà contrario in questo, che gli asili infantili devono passare sotto la sua competenza, ed essere inquadrati nella riforma scolastica in via di elaborazione. L'istruzione e l'educazione devono essere curate dall'età di tre anni fino all'università.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Bisognerebbe passare al Ministero dell'istruzione anche gli stanziamenti del Ministero dell'interno.

MUSOLINO. Quando il Governo accetterà quest'ordine del giorno, vuol dire che disporrà anche le somme necessarie, con l'approvazione del Parlamento.

Gli asili infantili, oggi, sono lasciati alle cure e all'iniziativa dei privati, il che rende la loro esistenza molto precaria; noi infatti osserviamo che questi asili infantili, quando non vi sono più fondi disponibili, si debbono chiudere. Da ciò si rileva la necessità dell'intervento dello Stato in favore di questa istituzione che fa onore all'Italia, perchè è stata l'Italia la prima ad attuare l'asilo infantile mentre oggi purtroppo vediamo le altre Nazioni che in materia ci dànno l'esempio di come curare l'infanzia.

Per queste ragioni prego l'onorevole Ministro di accettare il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Samek Lodovici, Caso, Benedetti Luigi, Lazzarino, Silvestrini, Pazzagli, Bareggi e Traina.

Ne do lettura:

« Il Senato, considerata essenziale, nel quadro della lotta contro le malattie veneree, anche in vista di possibili modificazioni della legislazione sanitaria vigente, la collaborazione della classe sanitaria;

invita il Ministro della pubblica istruzione a provvedere, d'intesa con l'Alto Commissariato d'igiene e sanità e col Ministro dello interno, perchè, già in questo anno scolastico 1949-50, si organizzino presso le cliniche dermosifilopatiche delle Università di Stato e presso gli ospedali muniti di sale celtiche, brevi corsi di aggiornamento sulla diagnosi e la terapia delle malattie veneree e ne sia facilitata la frequenza ai medici pratici ».

Ha facoltà di parlare il senatore Samek Lodovici.

SAMEK LODOVICI. L'ordine del giorno è di per sè chiaro. Aggiungerò che la richiesta in esso contenuta è motivata dalla nostra convinzione che una profilassi moderna, veramente efficace ed umana delle malattie veneree, e ciò sia detto indipendentemente dall'esito che potrà avere la proposta abolizionista della onorevole Merlin, per nostra convinzione si basa essenzialmente sulla facilitazione della terapia, cioè sulla segretezza, sulla serietà e possibilmente sulla gratuità per tutti delle cure e sulla libera scelta del medico e degli istituti da parte del malato.

È pertanto veramente importante e sommamente desiderabile che la maggior parte dei

medici, specialmente i medici pratici, condotti e ospedalieri, siano in condizione di diagnosticare le forme più comuni della casistica venereologica, di porre un indirizzo terapeutico e di saperlo seguire correttamente. Con la collaborazione dei medici pratici, che non hanno bisogno di stimoli, così aggiornata, e tanto più se potremo avvalorarla, come noi auspichiamo, con la fornitura la più larga possibile di medicamenti fondamentali agli ambulatori non solo anticeltici ma anche comunali ed ospedalieri, senza bisogno di cimentare il bilancio con un piano grandioso e forse inattuabile di nuovi dispensari e di nuovi ambulatori, potremmo disporre in ogni centro di presìdi efficaci ed immediatamente disponibili. È per queste ragioni che la preghiamo, signor Ministro, di voler aggiungere alle sue molte benemerenze anche questa di facile acquisizione, ma di non minore importanza pratica: di far sì che fin da ora, cioè fin da quest'anno scolastico 1949-50 presso le cliniche dermosifilopatiche delle università di Stato e anche presso gli ospedali, eventualmente con larga collaborazione di liberi docenti, si tengano corsi di aggiornamento sulla diagnostica e la terapia delle malattie veneree, e di promuovere dal Ministero degli interni e dall'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, i provvedimenti necessari a facilitare la frequenza a questi corsi dei medici, eventualmente con la partecipazione alle spese dei comuni e degli Enti. Faremo opera saggia e di immediata utilità. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue un ordine del giorno presentato dai senatori Ciasca, Samek Lodovici, Alberti Giuseppe, Tosatti e Genco, così formulato:

«Il Senato invita il Ministro della pubblica istruzione ad istituire una cattedra ufficiale di storia della medicina almeno a Roma, dove già funziona egregiamente una scuola biennale di storia della medicina e dove esiste un ricco museo documentario, corredato da preziosa suppellettile anche libraria, estremamente utile per gli studiosi. L'istituzione di una cattedra di storia della medicina si impone come riconoscimento ufficiale dell'importanza di una disciplina cui l'Italia è stata culla ed alla quale italiani hanno anche dato e dànno contributi fondamentali universalmente apprezzati».

Ha facoltà di parlare il senatore Ciasca.

CIASCA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'interesse da parte mia a parlarvi di un argomento che sembra così lontano dalle mie preferenze scientifiche, non deriva tanto dai miei antichi, ma non morti, amori con la storia della medicina, da quando cioè per il sesto centenario dantesco pubblicai gli statuti delle corporazioni dell'arte dei medici e degli speziali di Firenze, o da quando mi ingolfai per lunghi anni nelle ricerche in quella miniera inesauribile che è l'Archivio di Stato di Firenze per illustrare quella che era la preparazione dottrinale e la prassi dei medici e dei farmacisti negli ultimi secoli del Medio Evo ed all'inizio dell'epoca moderna; ricerche che io osai portare finanche in un Congresso internazionale, l'ottavo Congresso internazionale tenuto qui a Roma, dove convennero studiosi di ogni parte del mondo e dove ebbi la ventura di sollevare problemi e discussioni che furono poi continuati su riviste italiane e straniere e che ebbero una eco anche nel campo letterario. L'interesse in me deriva soprattutto dal fatto che la storia della medicina si può considerare come un particolare aspetto della storia della cultura italiana, cioè dell'umanesimo e della scienza italiana; e, come capitolo della storia della cultura, esso, a buon diritto, può destare vivo interesse, non soltanto nei cultori dell'arte salutare, ma anche fra quanti professano amore alle umane lettere, tra quanti apprezzano il contributo di pensiero e di opere che ha dato in ogni tempo, in minore o maggiore misura, un Paese civile come l'Italia, esempio e documento di giovinezza vivace o di pensosa e severa maturità.

È a questo titolo, dunque, che io prendo la parola per sostenere che almeno nell'Università di Roma sia istituita una cattedra di ruolo di storia della medicina. Certo non fa onore alla cultura italiana che tra tante cattedre di ruolo create nelle Facoltà mediche italiane e che spesso rappresentano solo uno sdoppiamento più o meno utile di insegnamenti già esistenti, manchi per l'appunto quella di storia della medicina.

Dico, con disdoro della cultura italiana. Perchè l'Italia è la Nazione che ha così larga e fondamentale parte nella storia delle scienze in genere e della medicina in ispecie, che è stata maestra al mondo, quando questo giaceva nella più oscura ignoranza, che ha additato le vie del rinascimento scientifico quando il dogma medioevale imperava in tutti gli altri Paesi, l'Italia che ha avuto tanti gloriosi medici e scenziati, istituzioni e scuole quando gli altri Paesi ne erano privi, ed ha tanto retaggio da onorare e da difendere senza tema di cadere in fatue e infondate rivendicazioni, l'Italia, dico, è l'unico tra i grandi Paesi civili che non possiede almeno una cattedra ordinaria di questa materia.

Tale mancanza negli studiosi stranieri desta una certa sorpresa; quando addirittura non viene più apertamente stigmatizzata quale deplorevole lacuna, trattandosi di un Paese come il nostro. Se dovessi passare in rassegna gli insegnamenti ordinari di storia della medicina esistenti all'estero, dovrei ricordare le principali università di Europa e del mondo. Da Tokio ad Atene da Praga a Madrid, da Parigi a Bucarest, da Vienna a Varsavia, da Cracovia a Vilna, da Zurigo ad Istambul, da Zagabria a Copenaghen, senza parlare poi di quelle di Yale, di Baltimora e di altre università nord-americane, di quasi tutte quelle dell'America latina, senza parlare delle università tedesche dove esistono dodici cattedre di ruolo di storia della medicina, è tutto un largo fiorire di studi storico-medici, ed a questo studio talvolta si dà valore di preminenza anche in rapporto ad altre materie.

In questo fiorire di studi, l'Italia tace, perchè non ha nemmeno una cattedra di ruolo. Vi sono, sì, in Italia tre cattedre di storia della medicina, date per incarico; a Roma, a Milano ed a Bologna. Ma chiunque è pratico di insegnamento universitario, sa quanto aleatorio sia l'affidamento offerto al docente da un incarico che da un anno all'altro, da un mese all'altro può venire a cessare. Chiunque conosce il mondo universitario sa come sia praticamente impossibile coltivare una disciplina che non offre nessuna possibilità di carriera, nessuno sbocco e che non dà la possibilità, sia pure magra, di poter dedicare completamente ad essa l'intera vita di studio. D'altra parte, l'attribuzione di cattedre di ruolo ad una determinata materia non significa solo creare una carriera al singolo studioso, ma significa anche dare un riconoscimento ufficiale alla disciplina onorandola come la sua dignità comporta. Tutto il mondo è entrato in quest'ordine di idee; l'Italia no.

Qualcuno, fermo ancora ad una mentalità che troppo signoreggiava tra i nostri medici da farmacia di trenta o quaranta anni fa, potrebbe obiettare la inutilità di questa materia, agli scopi pratici. Certo, per tastare il polso e per prescrivere, più o meno a caso, una delle infinite specialità, non occorrono conoscenze culturali. Ma in questo caso oserei affermare che non occorre nemmeno aver seguito, per sei anni almeno, i corsi universitari.

Ma non è di questo genere di medicina che si vuol parlare. Intendo, invece, parlare di quella medicina scritta con la M maiuscola, che rappresenta quel complesso di cultura così vasto e così difficile, così vicino tante volte alla più alta speculazione del pensiero, quale è quella che tanto degnamente s'insegna nelle nostre università, e così onorevolmente vien tenuta alta dal valore dei nostri scienziati. In questa medicina con la M maiuscola, la cultura umanistica (che nel nostro caso è prevalentemente storica) non può e non deve mancare. E ciò, non per inutile lusso di erudizione o per acrobazia mnemonica di date e di nomi, come qualche bello spirito si lasciò andare a definire la storia della medicina una ventina d'anni fa, ma perchè la nozione storica è mezzo per una più intima conoscenza della materia presa a studiare, perchè la cultura storica concorre alla formazione della mentalità scientifica, perchè dalla storia dei passati errori si possono derivare insegnamenti anche per il presente, per un più giusto equilibrio mentale creato dalla coscienza della relatività scientifica.

Che la storia non insegni nulla, lo si lasci dire a chi non ha capito che cosa è la storia, o a coloro cui fa comodo asserirlo.

Ad ogni modo, contro le infondate prevenzioni o preoccupazioni di qualche mentalità arretrata, sta il consenso del mondo culturale sia straniero che nostro. Non sono pochi, in-

fatti, i nostri connazionali, tanto privati scienziati e studiosi, quanto autorevoli consessi e massimi enti culturali, espressioni ufficiali ed insospettabili della cultura nazionale, che oltre al largo contributo storico-medico dato con contributi speciali dedicati ad uno o ad altro argomento del vastissimo scibile, con prolusioni storiche o altrimenti, hanno affermato la necessità di questi studi. Fra quei consessi è doveroso ricordare la Facoltà medica dell'Università di Roma, la quale, il 5 novembre dello scorso anno, ha formulato voto unanime che nel suo seno venga istituita una nuova cattedra da assegnarsi esclusivamente alla storia della medicina, della quale è riconosciuto l'alto valore culturale e la funzione formativa sulla mentalità scientifica degli studenti. Identico voto unanime fu espresso dal Senato accademico della Università di Roma, il giorno 30 gennaio del presente anno; e dal Rettore fu trasmesso al Ministero della pubblica istruzione.

BOSCO. Questa attribuzione dipende dalle Facoltà, non del Ministro.

CIASCA. Tocca però al Ministro poter dare una cattedra in più. E se la Facoltà ha espresso voto unanime perchè venga costituita una cattedra di ruolo esplicitamente per la storia della medicina, il Ministro Gonella, bisogna riconoscerlo a suo onore, due volte ha presentato la proposta al suo collega del Tesoro per ottenere i fondi necessari unicamente per una cattedra di ruolo di storia della medicina, qui, in Roma.

E veramente, Roma merita questa particolare considerazione, non solo pel fatto che essa è la capitale ed uno dei centri universitari meglio organizzati d'Italia, ma anche perchè la Facoltà medica di Roma ha un istituto, un museo documentario ed una biblioteca che costituiscono come la premessa e il fondamento giuridico e culturale per la istituenda cattedra.

L'Istituto di storia della medicina presso l'Università di Roma è al suo 12° anno di vita. Creato nel 1937 mediante una ricca donazione del fondatore e direttore, comprende un museo documentario, una biblioteca, uno schedario bibliografico generale, la riproduzione di un gabinetto alchimistico, d'una farmacia del secolo XVI, infine un inizio del museo della Facoltà medica di Roma. Il Museo documentario conta parecchie migliaia di oggetti comprendenti fondi in deposito, fondi di donazione e di acquisto, preziosi cimeli ed artistiche e precise riproduzioni a scopo didattico. La biblioteca, tra libri ed opuscoli esclusivamente concernenti la materia, conta oltre diecimila unità, debitamente catalogate e schedate. Ma l'organizzazione più interessante è quella del documentario bibliografico generale, ricco di circa 700 mila schede, suddivise nei vari settori, ed organizzato in modo da rendere possibile e rapidissima qualsiasi ricerca storica e scientifica. Unico nel suo genere in Italia e forse anche all'estero, l'Istituto sta eseguendo la schedatura delle opere antiche e rare possedute da tutte le biblioteche di Roma e dell'Italia intera; il che, a lavoro ultimato, consentirà di conoscere la ubicazione di qualunque opera di medicina antica, in ogni parte d'Italia.

Non insisto ulteriormente su particolari tecnici. Mi limito ad aggiungere soltanto che bibliotecari americani (dico gli americani, per indicare i « re delle schede ») hanno giudicato tale organizzazione di gran lunga superiore a quella delle loro stesse bibiloteche, se non per mezzi — che essi hanno larghissimi in virtù di vistosi patrimoni messi a loro disposizione, e noi invece miserrimi — almeno per il principio organizzativo.

All'attività normale del corso ufficiale, fiorente anche se dato per incarico, per centinaia di esami all'anno, per decine di tesi di laurea, per centinaia di lavori eseguiti nel suo seno, per il numero dei liberi docenti usciti da questo che è un vero e proprio seminario, si è aggiunta, da due anni in qua, una Scuola di perfezionamento per medici, unica in Italia e all'estero, che rilascia regolari diplomi di specializzazione in Storia della medicina e che già conta numerosi iscritti.

Ma tutto ciò manca del crisma del riconoscimento ufficiale dell'ordinariato, crisma che solo può porre la storia della medicina nel novero di quelle materie riconosciute necessarie alla pari di tante altre della Facoltà, e che non sia sottoposta all'aleatorio giudizio che può, teoricamente, sopprimerla da un anno all'altro, troncando un'organizzazione ed una

attività che a buon diritto, possono essere definiti fiorenti.

Unica difficoltà è la spesa. Il Ministero del tesoro — o, meglio, la Ragioneria generale dello Stato, cioè l'ente ch'è, nel fatto, superiore al Ministro, al Consiglio dei Ministri, alle due Camere, e che coll'argomento della difesa del bilancio, entra nel merito e giudica e manda a suo arbitrio in tutte le questioni, nessuna esclusa — si è, infatti, dichiarato contrario.

Orbene, anche questo aspetto del problema dev'essere visto realisticamente. Presso l'Università di Roma esiste un incarico già retribuito di storia della medicina. L'incarico (retribuzione, carovita, presenza ecc.) importa la spesa annua di lire 536.942. Al professore straordinario (grado VII) per stipendio, indennità di studio, carovita, presenza ecc. è corrisposto annualmente la somma di lire 719,880. La differenza fra le due retribuzioni ascende perciò in pratica a lire 182,938 annue; e cioè a poco più di quindicimila lire al mese, pari alla indennità di studio, indennità che, sia pure in misura minore, verrà concessa anche anche ai professori incaricati. Nè vale obiettare che l'incarico, non essendo stabile e potendo essere abolito quando si voglia, non costituisce un onere fisso per lo Stato, come lo è invece lo stipendio di un titolare; perchè l'incarico di Storia della medicina avendo un proprio istituto, museo, biblioteca, schedari, strumenti di orientamento, una scuola di perfezionamento già al secondo anno di vita, non può essere abolito facilmente come qualsiasi altro incarico di insegnamento, costituendo detto materiale un capitale già acquisito all'Università, che deve tenerne il debito conto amministrativo e culturale.

Per la trasformazione dell'incarico in cattedra di ruolo, occorre, dunque, una spesa che è minima nei confronti del bilancio: cioè solo l'aumento progressivo di uno stipendio che è inizialmente di settimo grado. Non si farebbe, dunque, nel bilancio un buco troppo grosso, dando i mezzi, così modesti, per una nuova cattedra.

In pratica, basterebbe l'aggiunta di poche migliaia di lire mensili per mettere la storia della Medicina nel rango dell'insegnamento ordinario, per venire incontro ai molteplici voti espressi dai più alti esponenti della cultura, per eliminare questa lacuna che in questo campo così apprezzato all'estero, pone il nostro Paese addirittura all'ultimo rango.

Si aggiunga che ad integrare questa modestissima differenza di spesa, il direttore dell'Istituto di Storia della medicina di Roma ha offerto in dono la propria collezione, ora in deposito presso l'Istituto di storia della medicina, valutata da persone competenti, a parecchi milioni di lire; e ne ha proposto la vendita, vincolata però alla condizione che il materiale rimanga nel proprio Istituto e obbligandosi a riversarne l'importo a sovvenzionare la cattedra che dovrebbe essere messa poi a pubblico concorso. Basterebbero gli interessi della somma ricavata dalla vendita della collezione di storia della medicina per coprire in grandissima parte quella differenza di cui parlavamo. Ma tutto ciò non conta nulla per la Ragioneria generale dello Stato, che, col pretesto di difendere il bilancio, ha la sicumera di entrare nel merito circa la opportunità o meno di istituire una cattedra di ruolo in storia della medicina.

Onorevoli senatori, ho abusato un po' troppo della vostra pazienza. È ora di concludere. Mentre ringrazio l'onorevole Presidente della indulgenza accordatami oltre il tempo regolamentare, in vista dell'importanza dell'argomento, chiudo il mio dire esprimendo l'augurio che il Ministro Gonella il quale s'è conquistato tante benemerenze nel campo dell'organizzazione culturale e della scuola, faccia proprio il voto unanime della Facoltà medica e del Senato accademico dell'Università di Roma, ed istituendo la cattedra di ruolo di Storia della medicina, venga incontro ad un bisogno profondamente sentito da studiosi e da scienziati della nostra Italia che di quelle discipline vanta numerosi ed illustri maestri, e serba nei suoi archivi e in numerose biblioteche pubbliche e private le tavole di fondazione e i titoli della nobiltà di quegli studi. Lo sviluppo della nostra letteratura storico-scientifica, l'attrezzatura scientifico-didattica e l'esistenza di una scuola di perfezionamento presso l'Università di Roma possono bene, se non ci illudiamo, dare ragione di un provvedimento che riscatti

la storia della medicina fin qui troppo poco considerata fra noi nel novero delle materie dell'insegnamento ufficiale e sottovalutata in confronto dell'apprezzamento e della organizzazione accademica degli altri Paesi più progrediti *(Applausi)*.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Benedetti Luigi, Boccassi, Caporali, Merlin Angelina, Priolo e Mott, di cui do lettura:

« Il Senato della Repubblica, in considerazione della grande importanza che sempre più riveste per la salute pubblica ed in particolare per l'assistenza sociale, quella branca della medicina deputata alla cura delle malattie della bocca e dei denti, importanza confermata da una larga serie di studi, di ricerche e di lavori scientifici che in tutto il mondo ed in particolar modo in Italia confermano tale asserto;

fa voti affichè le scuole di perfezionamento e le cliniche universitarie di odontoiatria siano potenziate e valorizzate. Raccomanda altresì che per dare prestigio e dignità a tale specialità altre cattedre, oltre quella di Roma, che lo è già, vengano ricoperte non da incaricati, ma da ordinari ».

Ha facoltà di parlare il senatore Mott.

MOTT. Il nostro ordine del giorno fa voti affinchè le scuole di perfezionamento e le cliniche universitarie di odontoiatria siano potenziate e valorizzate. Io mi limito a sottoporre l'ordine del giorno al signor Ministro con le più calde raccomandazioni. *(Approvazioni)*.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Benedetti Luigi e Lovera, così formulato:

« Il Senato della Repubblica, presa conoscenza della strana disparità di trattamento fatta ai Presidi dei Licei scientifici, che hanno l'obbligo dell'insegnamento, contrariamente a quanto avviene coi loro colleghi dei Licei classici, degli Istituti magistrali e degli Istituti tecnici che tale obbligo non hanno, considerato che se ciò era forse logico quando i Licei scientifici non comprendevano che un corso di studi di soli quattro anni, mentre i ginnasi-licei ne comprendevano uno di otto, ora, che, con la creazione della scuola media unica, i due tipi di licei si vengono a trovare nel medesimo piano;

fa voti che anche il trattamento fatto ai Presidi di tali Istituti sia identico e ciò per ragioni di equità e per la dignità dei Presidi del Liceo scientifico ».

LOVERA. In assenza dell'onorevole Benedetti Luigi, domando all'onorevole Presidente di poter svolgere io l'ordine del giorno presentato.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà, ma le raccomando la brevità, dato che lei ha parlato anche in sede di discussione generale.

LOVERA. Il senatore Benedetti, che ha presentato insieme con me questo ordine del giorno, esamina in esso la grave situazione in cui si trovano, nei confronti dei prèsidi degli altri istituti superiori, i prèsidi dei licei scientifici. Si direbbe che il liceo scientifico, figlio della riforma Gentile, fu un figlio diseredato, perchè la condizione in cui venne posto in confronto di altri istituti fu ed è veramente di inferiorità; ed è questa la ragione per cui non ha dato i risultati che ci si poteva attendere. Nell'ordine del giorno si accenna in particolare alla disparità del trattamento di cui sono vittime i prèsidi dei licei scientifici. Mentre nelle scuole di ordine superiore, ed anche nella maggioranza delle scuole medie, i prèsidi sono esonerati dall'insegnamento, affinchè possano attendere più liberamente alle varie mansioni che spettano alla loro funzione di capi istituto, i prèsidi dei licei scientifici invece hanno normalmente anche l'aggravio dell'insegnamento. Ora se si poteva sostenere che esisteva una certa qual differenza di impegni di lavoro, quando il liceo scientifico si trovava a non avere la scuola inferiore preparatoria, di cui erano forniti gli altri istituti oggi tutte le scuole medie superiori constano di un corso di soli 5 anni. Non c'è quindi nessuna ragione perchè permanga questa situazione di inferiorità per i prèsidi dei licei scientifici.

Il sindacato della scuola media ne ha fatto già una questione di rivendicazione, ma ha ottenuto una risposta dal Ministro del tesoro che, non ha, naturalmente persuaso, nè convinto. Infatti, non volendo esonerare i prèsidi dei licei scientifici dall'insegnamento, si è detto che, caso mai, si sarebbe arrivati anche a gra-

vare dell'insegnamento i prèsidi delle altre scuole, il che rivela scarsa comprensione del compito che assolvono i prèsidi.

Non è certamente accettabile che, per dare un trattamento equo ai prèsidi dei licei scientifici, si faccia gravare anche sugli altri prèsidi il peso dell'insegnamento mettendoli tutti in condizione di non poter svolgere il loro complesso lavoro. Occorre che non si ascoltino le ragioni, che possono indurre la Ragioneria generale o il Ministro del tesoro a negare un così chiaro diritto per i prèsidi. Per questo, io, che sono prèside di un liceo scientifico e che per alcuni anni sono stato gravato anche dell'insegnamento, faccio appello all'onorevole Ministro affinchè, unitamente alle altre richieste formulate negli ordini del giorno dei colleghi, e specialmente in quelle formulate nell'ordine del giorno del senatore Lepore, voglia rivedere e sanare questa situazione di sperequazione che esiste tra il personale delle nostre scuole.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Marconcini:

« Il Senato, interprete delle esigenze di un'alta e diffusa cultura politica quale base e garanzia di un efficiente regime democratico;

invita il Governo a dare massima cura alla istituzione e al funzionamento della facoltà di scienze politiche ».

Il senatore Marconcini non è presente. Si intende che rinuncia a svolgere l'ordine del giorno.

Il senatore Ciasca ha presentato insieme ai senatori Azara, Ferrabino e Tosatti, un secondo ordine del giorno così formulato:

« Il Senato invita il Ministro della pubblica istruzione:

a) a provvedere per un piano organico, da attuare gradualmente entro breve giro di anni, per la sistemazione e la riorganizzazione di tutte le biblioteche pubbliche, sì da metterle in condizione di rispondere alle alte e sempre vive finalità culturali per le quali furono istituite;

b) ed in particolare a sistemare, secondo il progetto da anni approvato dal Ministero della pubblica istruzione o secondo eventuale altro progetto, la biblioteca nazionale Vittorio Emanuele di Roma, le cui condizioni di locali, di servizi, di attrezzatura e di ordinamento sono significativo documento di grave abbandono, che rende impossibile una razionale utilizzazione del ricchissimo materiale ivi raccolto a vantaggio di studiosi italiani e stranieri ».

Ha facoltà di parlare il senatore Ciasca.

CIASCA. Sono dolente di dovere, ancora una volta, a breve distanza dal primo intervento, abusare della pazienza del Senato, per svolgere il mio secondo ordine del giorno.

Questo ordine del giorno presenta due punti. Il primo è di carattere generale; il secondo, di natura particolare.

Quali siano i termini generali del problema delle biblioteche il Ministro Gonella sa perfettamente. Come pure egli conosce quali ad un di presso siano le condizioni delle biblioteche di tutta l'Italia. Il Ministro sa bene che lettori e bibliotecari sono d'accordo in una cosa sola: nel lagnarsi della infelicità dei locali, nei quali le nostre biblioteche pubbliche e private sono costrette a vivere. Giustamente si lamentano. I locali delle biblioteche italiane sono, infatti, nella generalità veramente disadatti ed insufficienti, perchè sono edifici non nati per essere biblioteche, o per lo meno nati per biblioteche di carattere diverso da quello attuale. La stessa Biblioteca nazionale di Firenze, iniziata nel 1910 e completata, dopo 25 anni, nel 1935, una delle più monumentali e delle più costose costruzioni, è una eccezione, se pur superata dal punto di vista architettonico ed anche in parte della funzionalità di una biblioteca moderna. È vero che le vecchie biblioteche, i vecchi palazzi, bene o male, hanno resistito e si sono dimostrati, come si dice in linguaggio tecnico, abbastanza flessibili, cioè adatti alle necessità di una biblioteca. Le nostre biblioteche sono quasi tutte così in palazzi cosiddetti « storici », ed hanno partecipato della solennità dei monumenti in un clima di adattamento e, un pochino, di retorica. Questi sono mali propri di un paese troppo antico e troppo bello.

Ma spesso è accaduto e tuttora accade che la funzionalità essenziale della biblioteca è sacrificata ad esteriorità e ad esigenze architettoniche.

Sui bisogni delle nostre biblioteche, sulle loro deficienze, sui loro problemi, sui criteri della loro ricostruzione, molto ci sarebbe da dire, anche in una assemblea legislativa, quale è il Senato. Ma mi rendo conto della rapidità dell'ora che volge e dell'urgenza di approvare il bilancio dell'istruzione pubblica entro i prefissi limiti di tempo. Perciò sarò non breve, ma addirittura telegrafico.

Due elementi sono da tenere presenti in fatto di biblioteche: il libro ed il lettore. Il libro è piccolo, ma ha la potenza dell'infinitamente piccolo: d'un tratto, senza preannuncio, ogni biblioteca si trova ad essere pletorica. Anche il lettore è un individuo piccolo e passeggero; ma d'un tratto, le sale di lettura sono piene zeppe di quei piccoli individui che impongono, via via con geometrica progressione, un enorme complicarsi dei servizi. Quella piccola unità passiva che è il libro, e quella smorta ma attivissima unità, detta lettore, fanno forza irresistibile. Ed impongono di urgenza problemi che richiedono soluzioni radicali. Impongono, cioè, che si apprestino rapidamente biblioteche e magazzini adatti alle necessità più inderogabili dello studioso di oggi senza attendere il secolo venturo.

Come costruire le nuove biblioteche? Come adattare le vecchie biblioteche?

S'impone, a nostro modo di vedere, una distinzione. Bisogna cioè distinguere fra biblioteche di cultura generale e quelle specializzate.

Le biblioteche di cultura generale, che dovrebbero sorgere in ogni quartiere ed essere aperte a tutti il più largamente possibile, dovrebbero rispondere a necessità e a funzioni larghe e generali della comune cultura e del comune sapere. E cioè dovrebbero essere qualcosa di mezzo fra la biblioteca circolante e il club, fra l'ambiente di studio e il luogo di ritrovo; non dovrebbero custodire materiale librario prezioso e dovrebbero avere « servizi » esterni preponderanti (invio di libri a domicilio, informazioni, funzioni didattiche). A questi caratteri del tutto nuovi nella storia delle nostre biblioteche, converrebbero certo edifici nuovi, cioè adatti allo scopo; e li studierebbe l'urbanistica, che dovrebbe predisporre, al pari della chiesa, delle scuole, delle delegazioni municipali, del commissariato di polizia, dell'ufficio postale, la biblioteca rionale o di quartiere, adatta alla specifica popolazione e il sociologo e il pedagogista dovrebbero suggerirne i criteri generali.

Le biblioteche a tipo classico, invece, le biblioteche specializzate, cioè dedicate a studi particolari rispondenti ad un settore determinato della cultura o ai bisogni di una determinata professione (medico, avvocato ecc.), rispondendo ad altre esigenze, non possono essere ordinate alla periferia o giganteggiare in un quartiere fortemente decentrato. Tutti ricordano, ad esempio, la giusta impopolarità dalla quale fu circondata la proposta di spostare la « Vittorio Emanuele » di Roma nella zona dell'esposizione, nonostante i rapidissimi collegamenti che essa avrebbe dovuto avere col centro della città.

Tuttavia, come è possibile nel cuore delle nostre città così cariche di storia, così piene di soggezione alla monumentalità, alle memorie, al color locale, come trovare zone adatte, cioè spianabili al suolo, per far luogo ad una biblioteca? Ciò appare quasi sempre impossibile. Perciò è sembrata legittima la formula già messa avanti da un architetto che al culto dell'antico accoppia acuto senso della modernità dei bisogni, anche nel campo della cultura, cioè dell'ingegnere professor Prandi, una formula semplice che è anche una soluzione eccellente o almeno conveniente: « biblioteca moderna in palazzi vecchi ». Il che significa non già versare vino nuovo in otri vecchi, ma semplicemente questo: fare in modo che l'ambiente antico non perda il suo fascino e il suo potere propiziatorio in fatto di clima culturale, senza però lasciarsi seppellire dal vecchiume e dal proposito di imbellettarlo. Soluzione che tanto più s'impone, quanto più necessario e più frequente e fatale è il dover continuare ad usare gli antichi edifici.

Vedo che l'onorevole Presidente mi fa cenno che occorre affrettarsi.

Pongo perciò termine al primo punto del mio ordine del giorno, raccomandando al Ministro della pubblica istruzione di apprestare per le biblioteche un piano di costruzione, di adattamenti e di ricostruzioni, tenendo conto della accennata distinzione fondamentale tra

i vari tipi di biblioteche, e cominciando la costruzione o la ricostruzione da quei centri che ne hanno maggiore bisogno e da quelli dei quali la biblioteca rappresenta, se non il solo, il massimo centro propulsore della cultura.

Passo senz'altro al secondo punto relativo alla biblioteca nazionale « Vittorio Emanuele » di Roma.

Su questo argomento vorrei fermarmi, se me lo consentono l'onorevole Presidente e il Senato, un po' più a lungo.

La « Vittorio Emanuele » è, come sapete, la massima biblioteca nazionale della capitale, è situata nel cuore della città, in un palazzo storico che è monumento nazionale, almeno per una parte; era un tempo sede rinomata della scuola e della casa dei Gesuiti.

Non so se molti di voi che avete la pazienza di ascoltarmi, sono a giorno di quelle che sono le reali condizioni, nelle quali non dirò vive, ma giace la biblioteca nazionale « Vittorio Emanuele ». Consentitemi, dunque, che io ve le illustri, sia pure rapidamente.

La Biblioteca nazionale centrale « Vittorio Emanuele », fondata dopo che la legge del 19 giugno 1873, n. 1402, soppresse gli ordini religiosi in Roma, e ne attribuì le librerie claustrali al demanio, comprese fin dall'inizio la biblioteca dei gesuiti (Collegio romano) e quella dei domenicani (Casanatense), allora collegate fra loro per mezzo di un cavalcavia, alle quali furono unite una sessantina di altre librerie monastiche. Si venne così a formare tutto un corpo bibliografico di circa 500 mila volumi, rappresentato per la quasi totalità da opere di teologia e di discipline varie ecclesiastiche, con desolanti lacune quanto alle scienze laiche e con vuoti completi quanto alla produzione straniera. Così improvvisata, la Biblioteca nazionale centrale del nuovo regno fu inaugurata solennemente da Ruggero Bonghi, il 14 marzo 1876.

Pur sorta con questo gravissimo vizio costituzionale, la « Vittorio Emanuele », nella quale dal 1885, per legge, vanno a confluire tutte le stampe pubblicate in Italia, crebbe nei primi anni e funzionò abbastanza bene. Poi, a mano a mano, con l'incessante incremento della suppellettile libraria e con l'aumento continuo dei lettori e degli studiosi, il vecchio edificio del Collegio romano, si palesò sempre più inadatto ed impari alle nuove necessità.

Oggi le condizioni della « Vittorio Emanuele » sono addirittura così disperate, che lo studiarvi richiede uno sforzo di volontà, che ha quasi dell'eroico. Esse appaiono evidentissime a chiunque vi capiti, anche occasionalmente, e cioè anche nelle parti esteriori e visibili al pubblico, e soprattutto nel funzionamento dei servizi.

Le cause di questo disagio derivano principalmente da due condizioni: la scarsa adattabilità dell'edificio a uso di biblioteca e la mancanza di spazio che, aumentando di giorno in giorno, è diventata oggi assoluta e irrimediabile.

A chiarimento di quanto affermo è necessario si sappia che la Biblioteca « Vittorio Emanuele » occupa soltanto parte dell'ala destra dell'edificio del Collegio romano: parte, dico, perchè dei sei piani che la costituiscono, essa occupa il piano terreno (sezione di cultura generale), il primo piano, cossiddetto mezzanino (magazzini), il secondo piano (parte magazzini e parte sale di lettura e uffici), il quarto e il quinto piano, cosiddetti soffitte (magazzini).

Il terzo piano è, invece, occupato per tutta la sua ampiezza dal Museo Kircheriano, il che costituisce per la Biblioteca una soluzione di continuità che provoca continui e fastidiosi inconvenienti; ed un'ala del quinto piano è occupata dall'Istituto di meteorologia; il resto, cioè la parte più ampia dell'edificio, è occupato dal ginnasio-liceo « Visconti ».

Se queste sono le condizioni dei locali, vediamo ora il funzionameno della biblioteca.

Al piano terreno funziona la sezione di cultura generale, creata per agevolare il servizio, verso il 1930, con libri propri, costituenti una biblioteca adatta, destinata specialmente a studenti di ogni ordine e grado di scuole, fino al secondo biennio compreso, dei vari corsi universitari e per tutti gli altri lettori che non abbiano i titoli di studio o altri requisiti sufficienti per ottenere la tessera per le sale di studio della biblioteca di alta cultura, posta al secondo piano dell'edificio. Questo sdoppiamento ebbe appunto lo scopo di diminuire il logorìo dei libri che per il passato venivano

dai magazzini superiori inviati al piano terreno attraverso i rudimentali montacarichi. Tale sezione, oltre la sala di lettura comune, allestita nell'antico refettorio del Collegio, vasta, ma oscurissima, nonostante le molte finestre aperte su uno dei cortili dell'edificio e insidiata da una irriducibile umidità, e la sala cosiddetta dei « recentissimi » dove vengono distribuiti ed anche esposti in bacheche gli ultimi libri pubblicati ed acquistati, comprende la sala dell'emeroteca per la lettura dei giornali quotidiani che pervengono e sono raccolti per abbonamento, per dono e per diritto di stampa. Per ragioni di spazio è stata da tempo abolita la sala delle signore trasformata in magazzino di giornali.

Al secondo piano sono aperte al pubblico:

1) la sala di studio A, riservata ai professori di università, studiosi di chiara fama, stranieri, funzionari dei gradi superiori ecc., con circa 18.000 libri lasciati alla libera consultazione dei lettori.

In uno stretto ripiano della medesima sala si dànno in lettura i manoscritti e i libri rari (perchè non esiste una sala per i cimeli), sicchè vengono a confondersi i lettori del materiale bibliografico più prezioso con quelli che adoperano materiale di consultazione più comune, come enciclopedie, trattati di araldica, ecc. Aumentando via via le opere di consultazione, si è reso necessario adibire ad esse anche l'antisala, un luogo di passaggio, dunque, scomodo e infelice per scarsità di luce e di spazio e per altri incovenienti facilmente immaginabili;

2) le sale B e C, le quali servono per i lettori che non hanno requisiti sufficienti per la sala A. Sebbene ampie e abbastanza comode — eccezion fatta per la luce solare che deve essere sempre sostituita con la luce artificiale — nei periodi di maggior affluenza di pubblico (ottobre-aprile), queste sale straripano e il pubblico deve disperdersi nel corridoio del catalogo e nell'ingresso, dovunque trovi un piccolo spazio ancora disponibile;

3) la sala delle riviste, contenente l'ultima annata dei periodici più importanti, è stata rimpicciolita di molto all'uso del pubblico con ingombranti banconi destinati a ricevere il vasto materiale enormemente cresciuto, specialmente dopo la guerra, sicchè è assolutamente insufficiente, e nei periodi di maggior affollamento, assume un aspetto, quasi direi, indecoroso;

4) la sala del catalogo a soggetti, stretta e oscura ed ormai straripante di schedari che devono essere malamente allineati lungo il corridoio degli uffici, dove già si trovano quelli del catalogo decimale, dislocati dall'ufficio relativo.

Il corridoio del catalogo alfabetico per autori non è più capace di accogliere altri scaffali ormai necessari, anche perchè ha dovuto cedere il minimo spazio destinato al suo incremento all'invasione del catalogo, cosiddetto americano, cioè della « Library of Congress », strumento prezioso di ricerca per ogni genere di studiosi. Senza contare che tale miseria dello spazio impedisce che i vari cataloghi (catalogo alfabetico, per soggetti, decimale e americano e i numerosi catalogni speciali), siano raccolti tutti, come si dovrebbe, in un ambiente unico, e obbliga a spezzettarli in stanze e in corridoi, con frequente soluzione di continuità che mette in serio imbarazzo la esplicazione del servizio e la consultazione del pubblico.

Tutte le sezioni speciali (manoscritti, libri rari, sala romana, sezione araba, sino-giapponese, del duello, libri di pregio, riproduzioni fotomeccaniche di cimeli, carte geografiche, repertori di consultazione, grandi formati ecc.), hanno esaurito tutto lo spazio loro destinato inizialmente e creano continui dolorosi problemi per la sistemazione della parte esuberante con ripieghi di fortuna che, se non altro, spezzettano le collezioni.

Gli uffici presentano un aspetto deplorevole per la confusione che deriva loro dalla necessità di mantenere nelle stanze relative il materiale bibliografico (con la conseguente distribuzione al pubblico), mescolandovi il materiale di lavoro, e per la necessità di raccogliere in uno stesso ambiente fino a tre o quattro funzionari con mansioni diverse e con più servizi. La direzione, l'economato, l'archivio, l'ufficio inventari, cedendo il passo ad altro materiale che urge, non hanno più posto per le loro carte e per i loro documenti e sono costretti ad ammucchiarsi in modo irrazionale

e indecoroso. I magazzini sono saturi fino all'incredibile: ogni vano è stato occupato; ogni stratagemma e ripiego è stato attuato: aggiunta di palchetti nella parte superiore degli scaffali, creazione di scaffali centrali, soppressione di scale, chiusura di porte, abolizione della sala d'aspetto, sistemazione di scaffali lungo le scale interne, spostamenti continui di materiale meno consultato. Gli scaffali non possono più contenere libri, nè vi è posto per crearne dei nuovi. A migliaia i volumi sono stati trasportati nelle cantine, nelle soffitte, nei sottoscala. Si è giunti a tanto, che i libri affluenti in gran copia dagli uffici di registrazione, di schedatura, di collocazione, essendo esaurito assolutamente ogni più piccolo spazio, vengono accumulati per terra a fianco delle varie sezioni, sicchè ne rimase ostacolata e quasi impedita la distribuzione al pubblico.

Ogni possibilità di funzionamento moderno, ogni impianto ispirato a praticità, comodità e rapidità è precluso (l'unico montacarichi esistente, che collega tre piani dell'edificio e non può estendersi agli altri per la presenza intermedia del Museo, è antiquato e anacronistico; riparato di continuo, di continuo si guasta). Anche le condizioni statiche dell'edificio non lasciano tranquilli; e il Genio civile, in continuo allarme, proibisce via via l'ulteriore sovraccarico di alcuni punti dell'edificio, e anzi di alcuni impone lo sgombero. Alcune cantine che parecchi anni addietro sono state risanate mercè considerevole spesa, si sono dovute sgombrare per il deterioramento del materiale raccoltovi a causa dell'umidità che invade queste e tutti gli altri locali contigui del seminterrato e del piano terra.

Manca la possibilità di luoghi di ricetto, di raccolta di indumenti, di gabinetti ecc. per i lettori che spesso si trattengono in biblioteca tutta la giornata. Per consentire ad essi un respiro e un riposo, non si è potuto fare altro che collocare dei sedili lungo la scala principale di accesso al secondo piano della Biblioteca.

Tali le condizioni della « Vittorio Emanuele II ». Se proprio non rappresenta « una vergogna nazionale », come qualcuno ha affermato, non torna certo ad onore del buon nome d'Italia nel campo della cultura.

Questa dolorosa situazione di cose non è certo nuova; ma col tempo si è venuta, di anno in anno, aggravando. Ed appunto perchè non è nuova, numerosi sono stati i tentativi compiuti per affrontare il problema di una migliore sistemazione della Vittorio Emanuele in armonia coi bisogni nuovi, continuamente crescenti.

Disegni e progetti non sono mancati da una quarantina d'anni in qua. Si può dire, anzi, che più si avvertiva il disagio del pessimo funzionamento della biblioteca, più fiorivano i progetti.

PRESIDENTE. Onorevole Ciasca, la prego di essere breve, data l'urgenza di concludere questa discussione.

CIASCA. Rispondo subito all'onorevole Presidente, che quanto ho fin qui detto era semplicemente come premessa per concludere che la sistemazione della « Vittorio Emanuele » è un problema di estrema urgenza.

Tutti gli angoli della biblioteca, tutti gli angoli dei magazzini dal pianterreno alle soffitte sono, come dicevo, ricolmi. Così non si può continuare. S'impone, dunque, lo spostamento. Fra i tanti progetti che da alcuni anni a questa parte sono stati presentati, ve n'è uno approvato dai Ministeri dell'istruzione e dei lavori pubblici e confortato da un voto recente del Consiglio superiore della pubblica istruzione, che contempla lo spostamento del liceo Visconti, del museo Kircheriano e dello Istituto di meteorologia. I primi due istituti dovrebbero essere dislocati nel palazzo di via del Seminario, dove è il Ministero delle poste e dei telegrafi, mentre il terzo sarebbe spostato a Monte Mario.

Sento di dover tributare un vivo elogio al Ministro Gonella e ai suoi eminenti collaboratori, non solo perchè essi sono venuti incontro, nei limiti del possibile, ai bisogni, sia pur contingenti, anche se gravi, della Vittorio Emanuele; ma per avere pure tenuto desto il problema, per averlo agitato di frequente e con decisione presso il Ministero del tesoro presso quello dei lavori pubblici, presso il demanio, presso la Presidenza del Consiglio, e per avere insistito perchè quei Ministeri e quegli Uffici collaborassero, ciascuno entro la propria competenza, alla soluzione dell'annoso e grave

problema di dare alla massima biblioteca della capitale una sede decorosa e comoda, rispondente a tutte le esigenze moderne degli studi e degli studiosi.

Le difficoltà opposte derivavano e derivano tuttora dalla natura del progetto e poi dalla entità della spesa.

Il progetto del quale si parla — quello cioè dell'architetto ingegnere Prandi — consiste, come dicevamo, nel liberare tutto l'isolato del Collegio romano dagli altri istituti che tuttora vi sono ospitati (e cioè il liceo ginnasio Visconti, il Museo etnografico e l'istituto centrale di meteorologia), e, conservando i muri perimetrali, la facciata e il cortile interno — felice creazione dell'Ammannati — nell'elevare, nel vuoto così ricavato, un edificio improntato ai più pratici criteri moderni e alle più felici innovazioni tecniche, con magazzini facilmente accessibili e comunicanti che assicurano all'Istituto per un lungo decorso di anni il necessario inevitabile sviluppo.

Non s'incontra difficoltà alcuna nel trasferimento dell'Istituto di meteorologia a Monte Mario, dove potrà avere la più desiderabile ampiezza di spazio, in armonia con le nuove esigenze continuamente crescenti. Le difficoltà nascevano nel passato dal non trovare per il liceo « Visconti » un'area che al pregio della centralità, anzi della vicinanza alla sede attuale, unisse anche quello di una comodità o almeno di locali idonei alla popolazione scolastica in continuo incremento.

Anche il trasferimento del liceo « Visconti » si impone ed è urgente.

Esiste, infatti, indipendentemente dal problema della migliore sistemazione della « Vittorio Emanuele », anche un problema non meno urgente, di una adeguata sistemazione del liceo « Visconti ».

L'attuale liceo « Visconti » utilizza ai fini didattici soltanto 16 aule, fra esse comprese quelle per la fisica e per le scienze naturali, alle quali sono annessi complessivamente cinque ambienti per il materiale scientifico. I servizi igienici e gli spogliatoi occupano sei vani; quattro sono destinati alla presidenza, alla segreteria e agli uffici annessi. L'aula magna, vastissima, è di ampiezza sproporzionata a così esiguo complesso scolastico. In totale 32 vani, corrispondenti, all'incirca, a mq. 2.500 ripartiti in 3 piani, giacchè il gabinetto di fisica è situato all'ultimo piano lungo la via di Sant'Ignazio.

Trascurando le condizioni di sommo disagio del liceo stesso (luce elettrica accesa in permanenza al pianterreno, temperatura invernale tanto bassa, da indurre professori e alunni a indossare il cappotto e persino a stare a capo coperto; servizi assolutamente inadeguati e incompatibili con l'igiene di una scuola moderna, mancanza di corridoi, onde gli scolari passano bruscamente dal chiuso delle aule all'aperto del cortile, ecc. ecc.), trascurando insomma quelle condizioni che, indipendentemente dalla sistemazione della Biblioteca Nazionale, consigliano di allontanare il « Visconti » dall'attuale sede, è da notare che tale disagio è costituito non da deficienza di spazio (che, anzi, è sovrabbondante), ma da cattiva distribuzione degli ambienti; ciò che, del resto, è ben comprensibile, tenendo presente che l'edificio fu edificato or sono tre secoli e mezzo; e che pertanto l'area occupata oggi dal liceo, qualora fosse suscettibile d'una razionale utilizzazione, sarebbe più che sufficiente ai suoi fini.

Tuttavia, ove si supponga, per prevedere ogni possibile ampliamento, che al « Visconti » necessiti il doppio dell'area oggi utilizzata, e che cioè ad esso debbano venire assegnati 5.000 mq., tale superficie, ripartita in quattro piani occuperebbe, mq.1.250 di terreno. E cioè non più di un sesto dell'attuale Ministero delle poste e telegrafi, e per soli quattro piani; chè tutto il fabbricato di via del Seminario copre un'area di almeno mq. 8.000, oltre il cortiletto e il cortile principale.

Ad attenuare l'apparente semplicismo di tale computo e per tenere conto che, nel progettare un edificio scolastico, la misura dell'area non è che un dato indicativo, e che, oltre la retta distribuzione degli ambienti, occorre poter disporre di aree all'aperto e di articolare i corpi di fabbrica con libertà per ottenere favorevoli condizioni di luce, si deve osservare che il palazzo di via del Seminario gode, verso la biblioteca Casanatense, di un ampio cortile alberato, non chiuso da alti edifici. In questo cortile potrebbero perciò trovar luogo adatto i padiglioni per la ginnastica e lo spazio destinato alla ricreazione, e in esso

potrebbe costituirsi un'ala nuova, che, mentre gioverebbe al liceo « Visconti », lascerebbe libera per altri fini maggior parte del vecchio edificio. La piazzetta di San Macuto, che è esclusa naturalmente dal traffico, sarebbe poi sommamente adatta all'ingresso della scolaresca.

Finora non si poteva approssimativamente prevedere quando il palazzo di via del Seminario poteva essere lasciato libero dal Ministero delle poste e telegrafi. Ora invece alcuni uffici del detto Ministero sono già passati nell'ampio palazzo di viale Africa — quello stesso che fu costruito per il Ministero dell'Africa italiana — ed altri si apprestano fra breve a passarvi.

Occorre che assolutamente non sia lasciata sfuggire l'occasione quanto mai propizia dell'abbandono dei locali occupati dal Ministero delle poste e telegrafi, che si verificherà fra non molto, se si vuole risolvere una buona volta la questione della sistemazione della Biblioteca nazionale centrale.

Detta sistemazione presenta il vantaggio di far restare la Vittorio Emanuele, il liceo-ginnasio « Visconti » e il museo preistorico al centro di Roma, secondo vecchie tradizioni ed antiche aspirazioni. La « Nazionale » conserverebbe l'opportuna e quasi necessaria vicinanza con le altre biblioteche governative: cioè la Casanatense, con la quale tornerebbe ad essere collegata col cavalcavia di via Sant'Ignazio; l'Angelica; quella di Archeologia e storia dell'arte; la Vallicelliana. Sarebbe pure non molto lontana da istituti superiori ecclesiastici, come il Seminario e l'Università Gregoriana. Nel Collegio romano potrebbe inoltre tornare, come sezione speciale, la biblioteca di storia moderna e contemporanea che, distaccata nel 1906 dalla biblioteca madre, è ora infelicemente allogata in alcuni locali del palazzo Antici Mattei, dei quali il Demanio verrebbe ad avere la disponibilità.

Il progetto risolve anche la questione dei locali che necessitano alla rettoria di Santo Ignazio, la quale versa in condizioni indecorose sia per la chiesa insigne, di cui è parte integrante, sia pei religiosi che l'abitano, i quali pure recentemente hanno invocato provvedimenti.

Il progetto è studiato in modo da consentire un'esecuzione graduale che mentre apporterebbe immediati vantaggi alla Biblioteca, non interromperebbe il funzionamento nè della biblioteca stessa, nè del liceo.

Poche parole sulla spesa necessaria.

La spesa, divisa in quattro stanziamenti corrispondenti ai quattro lotti dei lavori previsti nel progetto e da compiere in quattro anni, ammonta oggi a 2 miliardi e 600 milioni di lire, fra opere murarie, infissi, scaffalature, arredamento, ascensori e montacarichi, impianti di luce, di riscaldamento, di aerazione, di posta pneumatica, impianti telefonici, idraulici, sanitari, ecc., ed opere varie di finimento e artistiche.

Come trovare i 2 miliardi e 600 milioni? Vedo che il Ministro Gonella scuote le spalle.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Voglio semplicemente dire che occorrono miliardi.

CIASCA. Certo, dei miliardi. Ma nulla si fa senza denari, purtroppo! E denari, e molti, sono necessari per risolvere questo grosso problema che interessa la sorte degli studi e le molte e molte decine di migliaia di lettori che ogni anno affollano la « Vittorio Emanuele ».

Una prima osservazione è che il progetto stesso prevede che i lavori debbano essere compiuti in quattro anni. Perciò anche la corrispondente somma potrebbe essere ripartita nello stesso giro di anni. Suggerirei che si facesse ricorso a quella specie di prestito involontario o silenzioso, non subito, ma desiderato dai capitalisti, alla legge cioè delle « concessioni », che è una specie di prestito allo Stato, che paga a 10-20-30 anni data, giusta il decreto-legge 27 giugno 1946 (*Gazzetta Ufficiale* 2 agosto 1946, n. 172, pagine 1875 e 1876). Ideato per lavori urgenti da compiere nelle Paludi Pontine, esteso poi agli edifici ecclesiastici danneggiati dalla guerra, quel provvedimento potrebbe essere applicato anche per la spesa della sistemazione della « Vittorio Emanuele », come per le altre biblioteche italiane. Solo che, invece di 30 anni, si potrebbe sostenere la spesa in 5 o 10 anni al massimo, con una spesa bilanciata annua di 260-300 milioni, che non è poi cifra intollerabile.

A parte questo ripiego, perchè una spesa come quella del massimo istituto bibliografico italiano, non dovrebbe poter rientrare nel piano E.R.P.? Non concorre forse una biblioteca, la massima fra le biblioteche, ad incrementare gli studi, e a dare a scienziati e a studiosi possibilità di lavoro e di nuovo progresso? Sono considerazioni che meriterebbero ampio svolgimento, se non fossimo assillati dalla fretta di chiudere la discussione.

Certo è che qualunque sia la spesa e quali che siano i mezzi di farvi fronte, bisogna risolvere il problema della « Vittorio Emanuele » la quale com'è ridotta, non è assolutamente in grado di funzionare. Che nella capitale d'Italia, dove affluiscono a diecine di migliaia studiosi di ogni parte del mondo, che in Roma, ricca di opere altamente significative e suggestive, e che nel pariodo classico, nella Rinascenza e nell'epoca moderna ha segnato pagine superbe di storia della cultura, si debba perpetuare sì dolorosa situazione di cose, sarebbe un fatto che tornerebbe a grave disdoro di tutta la cultura italiana.

Se il piano organico pel totale riassetto, poniamo, delle ferrovie non è assurdo (non lo è, perchè è semplicemente un fatto), perchè un piano organico per il riassetto edilizio ed architettonico delle biblioteche italiane dovrebbe essere vittima di un'arbitraria restrizione del concetto di utilità, in un paese come l'Italia che tanto deve alla cultura e nel quale anzi la cultura è l'unico autentico vanto, l'unica condizione di nostro prestigio nel mondo?

L'insensibilità da parte del Tesoro ai bisogni della cultura e delle migliaia degli studiosi che hanno bisogno di frequentare la « Vittorio Emanuele », produrrebbe una profonda delusione, in quanto il lasciar perdere l'accennata occasione della prossima disponibilità del complesso edilizio di via del Seminario, equivarrebbe a rinviare a chissà quando la soluzione della grave questione, con tutte le dannose conseguenze che ne deriverebbero e senza più la possibilità di adottare una soluzione sotto ogni aspetto la più felice.

Se, invece, si vuol risolvere, come fervidamente ci auguriamo, il problema della massima biblioteca statale di Roma, il Governo prenda, fin da ora, esplicito impegno di stanziare le somme necessarie, e di destinare i locali di via del Seminario, non appena liberi, al liceo « Visconti » e al museo preistorico e di predisporre la migliore ripartizione dei locali predetti.

L'annuncio di tale determinazione da parte del Governo, sarebbe accolto con la soddisfazione più viva nel vasto campo, degli studi, dove da anni si è in attesa. Alle molte benemerenze che il Ministro Gonella si è acquistato nel campo della cultura e della scuola, si aggiungerebbe ancor questa, nella quale molti suoi predecessori si sono provati senza giungere a conclusione alcuna, di sistemare degnamente e in modo definitivo, almeno per qualche secolo, il massimo istituto bibliografico d'Italia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Donati, Lamberti, Bareggi, Carelli, Zane, Zelioli e Lovera, così formulato:

« Il Senato, attesa l'urgente necessità che alla scuola vengano fornite concrete possibilità di impiego del cinema come sussidio didattico, dato atto che sono già in corso, sia al centro che alla periferia, esperimenti e iniziative che vanno incoraggiate e potenziate;

fa voti:

1° che il Ministro della pubblica istruzione favorisca l'istituzione, presso ogni Proveditorato agli studi, di un centro provinciale cine-didattico, che promuova e coordini ogni iniziativa atta allo scopo, e che a questo servizio sia comandato un insegnante dell'ordine elementare o medio;

2° che tali centri, articolantisi alla periferia con incaricati presso le singole presidenze e direzioni didattiche, siano coordinati da un organismo nazionale presso il Ministero della pubblica istruzione;

3° che venga al più presto riattivata e, con provvista di congrui fondi, potenziata la cineteca scolastica esistente presso lo stesso Ministero;

4° che siano istituiti, presso i centri provinciali meglio organizzati, corsi di preparazione e di formazione di coscienza cinetecnica negli educatori di ogni ordine e grado;

5° che nei programmi di studio degli Istituti magistrali e delle Università, siano in-

clusi argomenti relativi all'impiego del cinema ai fini didattico-educativi;

6° che sia resa obbligatoria per i comuni la fornitura di almeno un proiettore a formato ridotto per ogni circolo didattico;

7° che i consorzi provinciali dell'istruzione tecnica e professionale vengano dal Ministero sollecitati a dotare di proiettori e filmi le scuole associate;

8° che, infine, siano incoraggiati i produttori di materiale meccanico e filmistico a creare apparecchi a costo accessibile e filmi adatti alle esigenze della scuola ».

Non essendo presente il senatore Donati, do la parola al senatore Lamberti per svolgere questo ordine del giorno.

LAMBERTI. Rinuncio a svolgerlo.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Lavia. Ne dò lettura.

« Il Senato, intesa la discussione sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione, invita il Governo:

a) a provvedere, con ogni buona volontà ed ogni mezzo possibile, all'incremento dei corsi di avviamento al lavoro;

b) a provvedere per una migliore organizzazione della scuola elementare e media ed allo sviluppo degli studi universitari senza aggravare gli studenti di straordinari tributi;

c) a tenere in conto le richieste degli assimilati, vincitori nelle graduatorie suppletive;

d) ad introdurre nelle scuole l'insegnamento del diritto, adeguandolo al grado di esse ».

Ha facoltà di parlare il senatore Lavia.

LAVIA. Onorevole Presidente desidererei solo che l'onorevole Ministro mi assicurasse di prendere a cuore quanto espresso nel mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Segue un ordine del giorno dei senatori Ghidetti e Musolino:

« Il Senato impegna il Governo ad assicurare agli insegnanti delle scuole elementari, già iscritti per regolamento dai Comuni al Monte Pensioni, e in trattamento di quiescenza dal 1° ottobre 1949, l'uguale trattamento usato agli altri insegnanti dello stesso grado ed anzianità di servizio, essendo profondamente ingiusto ed inumano umiliare nell'indigenza un migliaio circa di insegnanti italiani senza alcuna loro colpa, privandoli del 60 per cento del mensile di pensione loro spettante, quando lo Stato può ottenere rivalsa dai Comuni che, a suo tempo, hanno effettuato le trattenute ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Musolino.

MUSOLINO. Questo ordine del giorno riguarda gli insegnanti iscritti al Monte Pensioni e che oggi hanno una meschina pensione in quanto non prendono più di 12, 13 mila lire. Ora non è colpa loro se al loro tempo non vi era l'assicurazione invalidità e vecchiaia per cui oggi avrebbero potuto godere lo stesso trattamento dei colleghi che vennero dopo. Per questa ragione noi preghiamo il Ministro che prenda in esame questo problema per adeguare le condizioni di questi vecchi insegnanti a quelle dei loro successori, in maniera che possano superare la loro vecchiaia nelle migliori condizioni possibili.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Lovera, Alberti Giuseppe, Russo, Merlin Angelina, Tosatti, Tamburrano e Mancini.

« Il Senato della Repubblica, considerato che nel recente concorso per titoli bandito per perseguitati politici e razziali che per ragioni politiche non poterono in passato accedere ai concorsi per le scuole medie, il numero dei vincitori del concorso stesso da immettere annualmente nei ruoli (5 per cento) è troppo esiguo in rapporto alla età media degli insegnanti stessi, rendendo a molti assai difficile una carriera;

invita il Governo a studiare la possibilità di elevare la percentuale stessa;

considerato poi che alcuni dei perseguitati per ragioni politiche hanno tuttavia insegnato per molti anni in scuole non statali;

invita il Governo a volere, limitatamente a questi insegnanti provetti, aprire un apposito concorso, considerando gli anni di insegnamento effettivamente prestato come anni di servizio valevoli agli effetti della carriera, in scuole di grado corrispondente a quelle in cui essi hanno insegnato ».

Ha facoltà di parlare il senatore Lovera.

LOVERA. Il Ministro già conosce il problema; mi limito pertanto ad invocare che, qualora i risultati dei concorsi non consentissero una sistemazione immediata per coloro che, pur avendo vinto il concorso per perseguitati politici, non possono entrare nei ruoli per il numero limitato dei posti messi a disposizione, sia concesso nel più breve tempo possibile di poter essere immessi nei ruoli. I concorrenti sono nella maggioranza persone anziane, le quali vedrebbero rimandata ancora di parecchi anni la sistemazione della loro carriera, mentre è giusto che, come si è trovata una sistemazione immediata per le vedove di guerra, si trovi modo di accogliere il desiderio dei perseguitati politici e razziali.

Nel secondo punto dell'ordine del giorno insisto per la distinzione tra queste categorie che sono state abbinate; quella dei perseguitati politici e quella dei perseguitati razziali. Chiedo a nome dei firmatari dell'ordine del giorno, che i perseguitati politici, molti dei quali si sono trovati per tutta la durata del regime in condizione di non poter insegnare nelle scuole di Stato, mentre i perseguitati razziali non ebbero nulla a temere prima del 1938, nel caso abbiano prestato il loro servizio in scuole non statali, siano immessi immediatamente nei ruoli, abbonando loro gli anni di insegnamento, che sono garanzia delle loro esperienza e della loro capacità.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Mott, Alberti Giuseppe, Benedetti Luigi e Lorenzi. Ne do lettura:

« Il Senato, riaffermando la necessità di potenziare il patrimonio delle acque termali e curative italiane;

ritenuto che a questo scopo occorra specialmente dare un maggior incremento allo studio scientifico dell'idrologia, che permetta una divulgazione presso i medici italiani e stranieri delle proprietà terapeutiche delle nostre acque minerali;

ricordando l'ordine del giorno analogo, accettato nella seduta del 21 luglio 1949;

fa voti:

1) che sia adeguatamente potenziata la cattedra di idrologia dell'Università di Roma, unica attualmente esistente;

2) che siano istituite nuove cattedre di idrologia in altre sedi universitarie ».

Ha facoltà di parlare il senatore Mott.

MOTT. Questo ordine del giorno è del tipo analogo all'altro già letto. Riguarda le acque minerali e termali. Faccio perciò una raccomandazione ancora più calda al signor Ministro di prenderlo in considerazione.

PRESIDENTE. Segue un terzo ordine del giorno presentato dal senatore Musolino:

« Il Senato, considerato che la scuola tecnica professionale femminile risponde ad un'esigenza sentita dalle popolazioni, soprattutto urbane;

ritenuto che le scuole magistrali femminili creano delle insegnanti in continuo soprannumero alle necessità nazionali, e quindi aumentano la disoccupazione con grave pregiudizio sociale;

invita il Governo a tener debito conto di questo problema, sostituendo gradualmente e laddove è possibile le scuole magistrali femminili con le scuole tecniche professionali femminili, più rispondenti alle esigenze nazionali e sociali ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Musolino.

MUSOLINO. Io richiamo l'attenzione del Ministro su un problema che sta sorgendo oggi, dopo che le scuole magistrali hanno rivelato una crisi di... superproduzione. Come è stato detto tanti insegnanti escono dalle scuole dello Stato...

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono in diminuzione.

MUSOLINO. ... e non trovano occupazione alcuna, perchè le scuole sono quelle che sono e non possono assorbirli tutti. Sorge allora il problema dell'opportunità di istituire la scuola tecnica professionale femminile specialmente nelle città, specialmente nelle zone che debbono industrializzarsi. Poichè in queste zone vi sono scuole di avviamento tecnico professionale solo per gli uomini e non per le donne, sarebbe desiderabile che almeno in ogni capoluogo di provincia sorgesse una scuola tecnica professionale femminile in modo da poter gradualmente sopprimere le scuole magi-

strali femminili laddove è possibile, e sostituirle con quelle tecniche professionali.

Credo che questa richiesta corrisponda alle esigenze attuali della Nazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori De Luca e Mott. Ne do lettura:

« Il Senato, constatato come, nelle scuole secondarie, i libri di testo, per la facilità con cui da parte dei Consigli di classe si decide per l'adozione di testi sempre diversi, finiscano per richiedere dalle famiglie degli alunni dispendi altrettanto cospicui quanto inutili, in ispecie per le famiglie numerose;

fa voti perchè la materia sia disciplinata in modo da eliminare il grave inconveniente denunciato anche, in ipotesi, con nuove disposizioni legislative e comunque nella organizzazione della riforma scolastica ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole De Luca.

DE LUCA. L'ordine del giorno tocca una questione piccola, se si vuole, che però, per coloro i quali sono soggetti al suo grave carico, è un punto dolente in quanto noi genitori di famiglie numerose sappiamo benissimo che cosa costino i libri di testo per le scuole secondarie, i quali vengono cambiati con una rapidità e disinvoltura tali per cui mi diceva l'amico Mott, ad esempio, che lui, con quattro figli che frequentano le scuole medie, ha dovuto comperare dieci antologie.

Ora la mia richiesta consiste in questo: che la materia sia disciplinata in modo da eliminare questi inconvenienti. Il Governo dovrebbe porre un freno a questa mutevolezza per i libri di testo che è, oltre tutto, irrazionale. Un vocabolario latino, è un vocabolario latino, un trattato di aritmetica è un trattato di aritmetica, una crestomazia è una crestomazia, tanto oggi, quanto domani.

Non c'è ragione che per il capriccio di un professore, con la connivenza del consiglio di classe, si vada contro gli interessi delle famiglie e si mutino con tanta disinvoltura i libri di testo.

Non intendo sostenere che ciò sia di grande, di essenziale gravità, ma indubbiamente ci troviamo di fronte ad un problema da prendere in considerazione se si vuole che non si sospetti, oltre tutto, che ci sia sotto qualcosa di poco commendevole e, che non dovrebbe esserci. Perchè francamente, quando a me dicono che si deve comprare un'altra antologia, mentre quella comprata l'anno scorso contiene presso a poco gli stessi brani, io comincio a domandarmi perchè si faccia questo.

La questione dei libri di testo sarà esaminata non solo sotto questo profilo, ma sotto il profilo più ampio della influenza che essi esercitano nella formazione dei discenti quando verrà in discussione la riforma della scuola; ma in questo momento mi premeva segnalare l'inconveniente, che ho denunciato, per rivolgere viva raccomandazione al Ministro affinchè voglia intervenire con i mezzi che la legge gli consente o con quelli che, in difetto, egli potrebbe proporre e fare approvare ed eventualmente richiamando al dovere di disciplina chi di ragione, perchè se non eliminato, sia limitato questo inconveniente che pesa gravemente sulle famiglie italiane. *(Approvazioni)*.

PRESIDENTE. Avverto che dopo la chiusura della discussione generale sono stati presentati i seguenti ordini del giorno:

« Il Senato, considerato che la Elettrice Palatina Anna Maria Ludovica, ultima discendente della stirpe de' Medici, trasferì all'allora Granduca di Toscana « per lui e suoi successori moltissime opere d'arte a condizione espressa... che ...non sarà nulla trasportato e levato fuori dalla Capitale e dallo Stato del Granducato »;

considerato che moltissime di queste opere d'arte sono state invece sparpagliate in Italia ed all'estero;

raccomanda che il Governo, accogliendo le richieste del Comune e della provincia di Firenze, provveda a che dette opere d'arte ritornino là dove si trovavano e dove ragioni legali, morali e di decoro esigono che siano riportate ».

MARIOTTI, PIERACCINI, BISORI.

« Il Senato preso atto che le dotazioni annue dei vari osservatori astronomici dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione, sono non solo irrisorie ma addirittura umilianti, invita il Ministro a provvedere adeguatamente, onde

non mortificare più a lungo quegli enti benemeriti, che chiedono comprensione nell'interesse della scienza e della dignità del Paese »

MARIOTTI, TOSATTI, MERLIN Angelina.

Comunico infine al Senato che il senatore Mancini, dopo il suo intervento nella discussione generale, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, invita il Ministro della pubblica istruzione ad intensificare la sua opera per combattere seriamente l'analfabetismo nel Mezzogiorno e nelle Isole, che, nell'aliquota, appena decrescente, rappresenta la vergogna della Nazione.

« All'aliquota degli analfabeti si aggiunge l'altra ben più alta degli analfabetizzati; perchè non si osserva, con vigile rigore, l'obbligo paterno della istruzione, premute come sono le classi lavoratrici dalla disoccupazione, che toglie loro i mezzi di soddisfare le esigenze scolastiche dei propri figlioletti, mentre i patronati scolastici non funzionano ed i Comuni sono — per le loro condizioni — indifferenti a qualsiasi provvido intervento. A quanto sopra bisogna aggiungere la mancanza e la deficienza igienica delle aule scolastiche ».

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

PRESIDENTE. Poichè è esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore, senatore Tosatti.

TOSATTI, *relatore*. Onorevoli colleghi, nel riferire brevemente, nel chiarire la relazione e nel dire qualcosa sui vari interventi, vorrei premettere una considerazione di carattere generale.

Tutti quanti in Commissione siamo stati di accordo nel lamentare la scarsità dei fondi stanziati per l'istruzione in tutti i suoi gradi. Questo, naturalmente, dovevamo farlo per una ragione obiettiva, perchè è il nostro dovere di Commissari di far presenti le necessità più urgenti dell'istruzione; non certo quelle desiderabili e massime, ma almeno quelle che sembrano più urgenti. Abbiamo perciò posto nella relazione alcuni di questi problemi più a fuoco, come si dice; ciò però non significa che io non abbia provato una qualche meraviglia nel sentir ripetuto in questa discussione da molti una specie, così mi sembra, di sofisma, che è questo: visto che l'istruzione pubblica è la cosa più nobile ed elevata, ad essa dovrebbe essere dato il massimo, la parte maggiore del bilancio dello Stato. Ora questo è esagerato, perchè si suol dire: *primum vivere, deinde philosophari*. Infatti è vero che l'uomo deve soprattutto pensare, avere chiara coscienza di se stesso, e che la sua elevazione, la sua nobiltà consistono nella spiritualità, ma è evidente che ci sono anche delle necessità primordiali che debbono pessare avanti. Se uno ha fame, gli si deve dare per prima cosa da mangiare. Ora i bisogni dello Stato, dal punto di vista di necessità cui provvedere, sono tutti ugualmente urgenti. Quindi mi sembra un po' fuori posto quel confronto tra i vari bilanci fatto troppe volte da alcuni oratori per rilevare che mentre un bilancio ha maggiori assegnazioni, un altro prende meno. Ho detto che i servizi cui uno Stato moderno provvede, sono tutti, in un certo senso, necessari: il bilancio della agricoltura è altrettanto necessario che quello della istruzione. Questo ho voluto dire perchè c'è stato un oratore — mi pare l'onorevole Jannelli — che ha detto che il Ministro non avrebbe mantenuto una promessa, cioè quella di volere invertire il rapporto fascista tra libro e moschetto. Ora questo è giusto dal punto di vista della formazione spirituale degli alunni, ma con questo non ne segue proprio, come una conseguenza necessaria, che, per esempio, il bilancio dell'istruzione debba essere superiore a quello della guerra, qualora ci sia dimostrato che ci sono certe necessità inderogabili di quel bilancio. Pensate, ad esempio, al costo di alcuni materiali che deve essere preso in considerazione in certi bilanci, e capirete che non si può stabilire un'equazione fallace. Ho voluto dir questo perchè mi è sembrato onesto e doveroso dire che, mentre abbiamo lamentato delle deficienze, queste non sono imputabili alla polarizzazione mentale degli uomini di governo, quasi che non avessero una adeguata idea di quel che deve essere la pubblica istruzione, cioè l'elevazione del Paese, del popolo, che in democrazia è la finalità

più grande che deve perseguire lo Stato; anche se non significa, ripeto, che debba essere quella per cui si spende di pù.

Non sembrerebbe questo il compito del relatore, che deve insistere per precisi bisogni, ma siccome l'onorevole Banfi ha insistito, quasi facendone una colpa, sulla insensibilità del Governo, mi è sembrato doveroso far questa precisazione. Del resto lo stesso onorevole Banfi ha detto, nientemeno, che bisognava, dopo la caduta del fascismo, inserire la scuola nella vita della Nazione, dare mezzi abbondanti agli insegnanti, dar loro la piena tranquillità, potenziare l'organizzazione scientifica; soprattutto mi è sembrato di capire che egli abbia detto che si doveva approfittare di quel momento per trasformare tutta la scuola. Tante cose si sarebbero dovute fare! Ma quante si potevano? Mi sembra che fare affrettatamente e sotto le impressioni delle convulsioni di allora, sarebbe stata la via peggiore. La via migliore è quella che ha scelto il Ministro. Da qualche parte si sono fatte delle riserve sull'inchiesta sulla riforma della scuola, e qualcuna può essere fondata dal lato tecnico, ma l'idea è stata buona. Inoltre non è vero che ad essa abbiano risposto solo gli interessati, perchè se molti comuni, come ha lamentato l'onorevole Banfi, non hanno risposto, vuol dire che non sentivano di avere niente da rispondere. Però non fa nemmeno troppa meraviglia se alcuni comuni, specie piccoli, non abbiamo sentito di aver molto da dire in proposito. Il Ministro si è rivolto a tutte le forze culturali del Paese, e questo solo si poteva domandargli, non già le risposte!

Qualche altro oratore ha affermato poi — e mi pare che sia stato proprio l'onorevole Giua, il quale ha pronunciato un discorso molto interessante, e per tutto quello che riguarda l'istruzione superiore ha detto cose molto acute — che le deficienze attuali della scuola italiana ed anche la scarsa popolarità di questa scuola, siano un segno della crisi della borghesia. In questo punto non posso concordare con lui. Io direi piuttosto che è un segno della povertà, della scarsezza di mezzi e della crisi che indubbiamente attraversa il nostro Paese. Perchè, se questa crisi della borghesia si dovesse rilevare dalla deficienza di mezzi, come spiegate che vi sono paesi come l'America, i quali provvedono largamente ai bisogni dell'istruzione e dove non si lamenta questa deficienza? Eppure si tratta di Paesi che vengono considerati borghesi — se si vuole usare questa parola — o ultra capitalisti o plutocratici. Non direi quindi che ciò sia un segno di una deficiente struttura sociale, ma piuttosto della nostra povertà per cui non riusciamo ad andare incontro a tutti i bisogni impellenti.

Del resto io mi ricordo che il povero De Ruggero, primo Ministro dell'istruzione dopo la liberazione, con cui ebbi agio proprio in quei primi tempi di parlare sovente di questi problemi, che anzi riunì nell'autunno del 1944 una commissione consultiva al Ministero, ci disse: « Io non mi sento di prendere la responsabilità in questo momento di fare tumultuariamente delle improvvisazioni in campo scolastico. Io penso, giacchè vi è ancora in piedi un edificio sia pure scricchiolante, che si debba puntellarlo, e che sarebbe cattiva politica non farlo, mentre in realtà si può pezzo per pezzo ricostruire l'edificio senza che occorra prima una demolizione totale ». Questa fu appunto la posizione in cui pose il problema l'allora Ministro De Ruggero, non l'attuale Ministro Gonella.

D'altra parte è esagerato dire — e questo lo ha osservato l'onorevole Lovera — che la scuola italiana sia tutta in rovina. La scuola media e la classica soffrono certamente ed hanno sofferto a causa dei molti anni passati senza concorsi, e soffrono anche del fatto che sono stati molte volte in questi ultimi tempi cambiati i programmi attraverso numerose ed improvvisate riforme. Ma in questo non c'entra il Ministro Gonella, e non è vero che la scuola sia proprio tutta in rovina, come da alcuno si vuole far credere.

Del resto, fatta questa premessa che mi sembrava doverosa, e venendo, ora, ai vari capitoli del bilancio, così come li abbiamo indicati nella nostra relazione, in generale si può affermare che i rilievi della relazione — nelle sue conclusioni la Commissione è stata unanime: si è discusso molto, e qualcosa si è modificata, ma alla fine si è stati tutti, in genere d'accordo — sono gli stessi lamenti che abbiamo poi ascoltato durante la discussione in Aula. Così si lamenta la deficienza della scuola materna. L'onorevole Filippini ha detto,

anzi, che i patronati scolastici non funzionano o funzionano pochissimo, ed hanno stanziamenti esigui ed irrisori. Ora, è vero questo, ma non dobbiamo dimenticare che vi sono gli aiuti A.U.S.A., e che se la beneficienza non viene incontro ovunque, d'altra parte non si può dire che non ci sia. Certamente il problema dovrà risolversi nella riforma della scuola, ed in questo siamo perfettamente d'accordo: la Commissione è unanime nel sostenere che anche le scuole materne devono essere comprese nel piano della riforma futura. Anche quello che ora propone l'onorevole Musolino, che cioè si dovrebbe per lo meno raddoppiare la somma del miliardo stanziato per i corsi contro l'analfabetismo, la Commissione lo aveva già riconosciuto, e nella relazione c'è appunto l'invito a raddoppiare lo stanziamento relativo appena possibile.

Quanto agli altri ordini del giorno, quale quello dell'onorevole Conci ecc., su problemi particolari della scuola elementare, siamo tutti d'accordo nel dire che rispondono a necessità reali, e credo che l'onorevole Ministro sarà d'accordo nell'accettarli.

Per quel che riguarda la scuola media, lo onorevole Magrì ha lodato la Direzione generale che in brevissimo tempo ha collocato in sede i vincitori degli ultimi concorsi. Si è generalmente poco prodighi di lodi alla burocrazia; anzi, si getta ogni accusa contro di essa. L'organizzazione dello Stato, in Italia, dovrà essere e sarà certamente riformata, si dovranno fare decentramenti (tanto che per questa riforma lavorano apposite commissioni di studio) però dobbiamo rilevare che, effettivamente, per i concorsi espletati quest'anno la burocrazia, cioè gli Uffici Concorso, la Direzione generale del Ministero della pubblica istruzione, con rapidità, con abnegazione e assiduo lavoro, sono riusciti a far sì che praticamente le scuole quest'anno saranno messe a posto per tutto quel che riguarda il personale insegnante: è la prima volta che questo avviene dopo tanti anni dall'inizio della guerra.

Questo è doveroso riconoscerlo, perchè, se è vero che l'organizzazione della burocrazia deve essere in parte riveduta, è anche vero che la burocrazia, cioè i funzionari, molto spesso sono superiori ad ogni elogio, anche per le difficoltà di vita in cui lavorano. D'altra parte, nella relazione vi è un preciso rilievo critico là dove si afferma che i concorsi di quest'anno non hanno dato le garanzie necessarie per una valutazione più sicura. Ora (e questo sia detto senza, naturalmente, offesa per nessuno) quest'anno sono stati fatti molti concorsi, sotto lo stimolo di dover provvedere dentro l'anno a dare tranquillità alle scuole, perchè certamente questa era la prima necessità. Meglio che la scuola abbia una tranquillità, e che gli alunni sappiano che hanno i loro insegnanti e che sono insegnanti di ruolo che hanno fatto il loro concorso.

Ma indubbiamente in questi concorsi vi sono state deficienze, che è sperabile si accomoderanno: con la pratica dell'insegnare si impara molto; però il rimarco, l'osservazione fatta nella nostra relazione riguarda piuttosto un altro lato del problema. Vi si dice, infatti, che se verrà mantenuto l'attuale metodo dei concorsi, è augurabile che negli anni futuri questi concorsi si svolgano con una maggiore calma, cioè che i Commissari possano esaminare i concorrenti in una maniera meno meccanica e sbrigativa di quella che, per forza di cose, hanno dovuto fare quest'anno. Però c'è anche un invito a che la questione sia molto bene considerata, cioè che, in rapporto alla riforma della scuola, si esamini se questo sistema dei concorsi, così come è congegnato oggi, risponda o meno alle esigenze della scuola. In ogni modo, la preparazione didattica nonchè pedagogica, del personale insegnante, oggi così scarsa, dovrà essere in modo più ampio assicurata nel futuro; ma la Commissione non poteva che limitarsi a far presenti al Ministro queste necessità, e non si è pronunciata in questa materia, perchè questa troverà sede più opportuna nella riforma delle università e degli istituti superiori, perchè è là che si formano gli insegnanti.

L'onorevole Magrì ha chiesto che sia dato modo ai professori di raggiungere il grado 6° e ai Presidi il grado 5°, e ha fatto altre richieste di questo genere. Inutile dire che la Commissione si associa a questo concetto perchè ha interesse a tutto quello che rialzi la dignità dell'insegnante. L'insegnante — sebbene abbia bisogno anche di questi — più ancora che di miglioramenti economici ha bisogno di crescere

nell'estimazione pubblica, e conseguentemente in quella dei suoi alunni.

Vi è anche un altro problema che la Commissione non ha creduto di affrontare, ma sul quale ha richiamato l'attenzione del Ministro: quello delle tasse scolastiche. Per questo anno, in considerazione delle difficoltà specialmente della classe impiegatizia e professionista, non si è creduto di aumentare le tasse scolastiche. Però bisognerà tenere conto che se la scuola non può vivere sulle tasse, non può prescinderne nè la scuola secondaria nè quella superiore. Bisognerà tuttavia non dimenticare che secondo la Costituzione, fino al 14° anno di età l'istruzione deve essere gratuita, ciò che sposterà in parte il problema delle tasse, e che essa fa obbligo di favorire l'accesso a tutti i meritevoli a tutte le scuole.

Sono tutte cose, queste, che richiedono che sia studiato con ponderazione e calma, e non con improvvisazioni, il problema delle tasse. Vorremmo poi pregare il Mnistro che qualunque sarà la soluzione adottata, sia presa in mesi un po' lontani dal principio dell'anno scolastico, anche per ovvie ragioni... psicologiche per chi deve pagarle. Ad ogni modo non si dovrà parlare di aumento, ma di adeguamento equo dell'onere della scuola, perchè se è vero che la scuola è un pubblico servizio, ed è evidente che lo Stato deve provvedere fondamentalmente al servizo stesso, è anche vero che quando di un servizio vi è una categoria di cittadini che si serve in modo particolare, l'onere deve cadere anche su questa. Ciò vale anche per le tasse scolastiche e universitarie.

Per quanto riguarda, infine, l'istruzione secondaria è stato chiesto che siano soppressi gli esami di riparazione. È un problema che va collegato con quello degli esami di Stato, e ne discuteremo quando esamineremo il progetto per la disciplina dell'esame di Stato. Incitamenti venuti da varie parti — dal senatore Menghi, per esempio — per un maggiore impulso della scuola tecnica, possono servire come orientamento per la futura riforma. Nella nostra relazione si dice già che lo stanziamento per l'istruzione tecnica, maggiore, in confronto, di quello per la istruzione classica, deve indicare che la riforma della scuola dovrà aderire alle esigenze professionali del Paese, mentre la scuola classica dovrà restare fiorente, ma per coloro che risultino particolarmente dotati per un certo genere di studi.

L'onorevole Filippini ha chiesto che la Presidenza del Consiglio aiuti con i fondi messi a sua disposizione anche gli Istituti musicali, come, per esempio, il conservatorio di Pesaro, ecc. È un rilievo fatto anche dalla Commissione che ha richiamato l'attenzione del Governo sull'opportunità della unificazione nel Ministero dell'istruzione di tutti i servizi che riguardano la cultura, quindi anche il cinematografo, il teatro, ecc. Si tratta però di cosa che va studiata, naturalmente, per il futuro; intanto la Commissione chiede che anche istituzioni statali come alcune che gravano sul bilancio della pubblica istruzione, possano concorrere ad avere dei contributi sui fondi che la Presidenza del Consiglio può dare, con maggiore larghezza, e che dà largamente ad altre istituzioni non statali.

Infine, io ho appuntato tra i rilievi fatti nei vari interventi la questione dei libri di testo, perchè questa questione è veramente viva in questi giorni. Molte famiglie si lamentano. Io penso personalmente — non ne abbiamo discusso in Commissione, ma credo che più o meno il mio sia il pensiero comune — che sarebbe una cattiva politica, un cattivo indirizzo mettersi sulla strada del libro di testo unico, del libro di testo di Stato. Nella scuola ci vuole la massima libertà; quindi, libertà nei testi di filosofia, nei testi di storia, nei testi di letteratura perchè ogni professore ha o dovrebbe avere — se si tratta di un professore che si rispetti — il suo particolare metodo d'insegnamento e dovrebbe sapere quali sono i testi che meglio rispecchiano e completano il suo pensiero. Ma vi sono anche dei libri, è fuori di dubbio, pei quali non si vede la necessità che se ne imponga l'uniformità: per esempio, per i dizionari, per certe grammatiche, per gli atlanti e altri sussidi del genere, mentre — io conosco qualche esempio che potrei riferire, ma non voglio fare pettegolezzi — in varie scuole si esige per capriccio o per interesse quel determinato testo piuttosto che quell'altro, o perfino quella edizione piuttosto che quell'altra. Nelle scuole elementari, nelle scuole inferiori, che ci sia l'assoluta uniformità è neces-

sario, perchè basta lo spostamento di pagina perchè, come gl'insegnanti sanno benissimo, gli alunni non seguano più. Ma nelle scuole di un grado appena appena un po' elevato non vi è questa esigenza, e può anzi essere utile che il ragazzo sia un po' abituato da sè a sapersi orientare ed a trovare nel suo libro quello che l'insegnante dice. Quindi sarebbe bene richiamare effettivamente ad un senso di maggiore riguardo verso quelle che sono le possibilità economiche delle famiglie, cosicchè seppure il professore ha una ragionevole libertà di adottare un determinato testo, tuttavia, i Consigli scolastici non debbono abusare nell'imporlo quando non sia necessario.

Inutile dire, poichè questo è pure il pensiero del Governo — a tal punto che anche recentemente l'onorevole De Gasperi in suo discorso ha fatto la stessa esortazione, ed anche la relazione lo ha già segnalato — che tutti siamo concordi con quello che ha chiesto l'onorevole Page, cioè che sia intensificato lo studio delle lingue moderne; anzi, l'onorevole Page ha chiesto che siano banditi i concorsi relativi.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono stati già banditi.

TOSATTI, *relatore*. In ogni modo, in sede di riforma scolastica anche questo problema sarà affrontato come merita.

Per le scuole e per l'insegnamento artistico, specie artigiano, avevamo pure fatto delle raccomandazioni del tipo di quelle che ha fatto l'onorevole Cermignani nel suo intervento, e la nostra Commissione, quando ha dovuto, di recente, esaminare la legge per l'obbligo di abbellimenti artistici agli edifici statali, ha cercato, per quanto era possibile, di venire incontro al problema di assistere gli artisti che versano, generalmente, in condizioni difficili.

Così per l'ordine del giorno dell'onorevole Lepore, circa il passaggio degli insegnanti di musica e canto al gruppo A, la Commissione è lieta che il Ministro abbia già fatto comprendere che è favorevole.

C'è poi l'ordine del giorno Donati, sviluppato dal senatore Lamberti, che riguarda il cinema educativo. A proposito del cinema educativo, la Commissione è stata d'accordo, anzi, prima che l'onorevole Donati e altri presentassero il loro ordine del giorno, sui concetti informatori del medesimo, e anche la relazione ne fa cenno, essendo essi stati esposti in seno alla Commissione dall'onorevole Lamberti. Non posso quindi che fare per questo ordine del giorno le più vive raccomandazioni all'onorevole Ministro. Certamente non bisogna farsi delle illusioni. Qualcuno, anni fa, come ricordava l'onorevole Lamberti, diceva che il cinema avrebbe potuto sostituire il libro. Questo non solo non è possibile, ma non sarebbe nemmeno desiderabile, perchè sarebbe sostituire l'immagine all'idea, alla parola il cinema. È vero che anche l'immagine può essere posta al servizio delle idee più alte, ma il cinema agisce prevalentemente attraverso i sensi, non si rivolge alla considerazione e alla riflessione come vi si rivolge l'insegnamento, e, mentre impressiona di più, ha meno valore formativo e culturale della parola, e, come spettacolo, del teatro. Tuttavia come sussidio didattico dal cinema oggi non si può prescindere, ed anche in questo campo si deve solo alla nostra povertà di mezzi se ancora non si è fatto quasi nulla. Però, di concerto tra il Ministero della pubblica istruzione e la Presidenza del Consiglio, a cui fanno capo i servizi per il cinema, si può e si deve fare qualche cosa, perchè è bene che il cinema divenga anche educativo, oltrechè didattico in senso stretto. È bene che il cinema educativo, il passo ridotto ecc. abbiano una considerazione maggiore di quanto non abbiano avuto sinora, e proprio perchè l'industria privata può non avere interesse diretto a svilupparli, occorre che il Governo promuova questa forma di istruzione ed educazione popolare.

Infine, giacchè abbiamo oramai finito questa parte delle scuole secondarie, dovrei dire — anzi lo devo dire, non per aprire delle polemiche, ma perchè sono già state fatte da altri — una parola su questa famosa scuola privata. Questa parola *privata* già comincia oggi a non corrispondere al concetto, perchè abbiamo nella Costituzione sancito il principio che lo Stato promuove l'istruzione con sue scuole di ogni ordine, grado, ma riconosce la parità anche a scuole che non sono le sue. Ora se lo Stato riconosce questa parità, e se ci si vuol mettere sul terreno della Costituzione — *de jure con-*

dito, come si dice senza riprendere eternamente la questione in astratto — per quello che è oggi il nostro diritto costituzionale, tanto le scuole pubbliche quanto le scuole che non gestisce lo Stato, e che si possono chiamare scuole non statali o scuole libere, non assolvono ad un interesse privato, nè esercitano una funzione privata: quindi questa parola privata non risponde a quella che è oggi la loro situazione di diritto. D'altra parte l'onorevole Macrelli ha detto, con evidente esagerazione, che assistiamo allo spopolamento della scuola di Stato. Sappiamo invece quante pressioni vengano fatte sull'onorevole Gonella perchè siano aperte sempre nuove scuole, nè questo asserito spopolamento risulta da alcuna statistica o da alcun indizio, tutt'altro; si può mantenere a fatica il blocco per l'apertura di nuovi istituti (se pure non di sezioni staccate dello stesso istituto o di classi aggiunte). Di questa pressione continua, del resto, dobbiamo essere contenti perchè vogliamo che la scuola fiorisca in ogni suo ordine e grado; ma, d'altra parte, il fatto stesso che c'è stato un aumento di stanziamenti, sia assoluto che relativo, per le scuole medie, dimostra meglio di ogni ragionamento che questo asserito spopolamento, questa diminuzione di scuole non c'è.

L'onorevole Banfi ha lamentato che la scuola privata farebbe concorrenza a quella di Stato. Intendiamoci anche su questo. Nella nostra Commissione abbiamo votato una raccomandazione, che cioè sia maggiormente potenziato e messo in migliori condizioni di funzionare l'Ispettorato per la scuola media non governativa, che attualmente ha una grande deficienza di personale sia amministrativo e sia, soprattutto, ispettivo: vi sono pochissimi ispettori. Ora tutta la questione dell'Ispettorato nel Ministero sarà riveduta, e ci sono studi in corso perchè sia costituito un Ispettorato di ben altra importanza di quello di oggi, che sarà anche opportunamente decentrato, regionalmente ecc. Questo dovrà funzionare bene, e ispezionare tanto la scuola pubblica, quanto quella privata, perchè è il caso di dire: *Iliacos intra muros peccatur et extra*; cioè si vedono soltanto i difetti delle scuole cosidette private, mentre troppo spesso anche nella scuola pubblica sussistono gli stessi o altri inconvenienti. È anche vero che tra le scuole private ve ne sono alcune che fanno torto alla maggior parte, cioè alcune in cui l'interesse personale dei gestori ha tutta l'aria del mercantilismo. Ecco perchè abbiamo richiamato la attenzione sulla necessità che sia intensificata la sorveglianza e messo in migliore situazione l'Ispettorato della scuola media. Quanto alla concorrenza, lo Stato non deve temere nessuna concorrenza: se la libertà ci deve essere, ci sia, e intera, altrimenti si cade nel monopolio.

Non voglio ridiscutere un'altra volta, per la ennesima volta, la questione secolare della libertà o meno. Mi pongo sul terreno positivo della Costituzione, la quale stabilisce che ci debba essere questa concorrenza: quindi ci sia, e ben venga, se sarà opportunamente vigilata. Il fatto stesso che ci sono ispettori, che si chiede vigilanza su queste scuole, dimostra che esse non sono di interesse privato, ma bensì pubblico: altrimenti non avrebbe ragione di essere un controllo del genere su una scuola privata.

Passiamo ora a qualcuna delle osservazioni che sono state fatte sull'insegnamento superiore. Non è il caso di addentrarci troppo in questo argomento, perchè tutta questa materia sarà anch'essa regolata dalla riforma della scuola. È vero che il punto cruciale della riforma sarà la scuola media, ma indubbiamente anche la scuola superiore, soprattutto per riguardo alla formazione degli insegnanti, formerà oggetto precipuo della riforma. La scuola la fanno gli insegnanti, gli educatori sono gli insegnanti; non è lo Stato, che è una entità astratta, che fa la scuola, ma sono gli insegnanti, in concreto.

L'onorevole Giua, ha raccomandato una netta distinzione tra le università scientifiche e quelle università che dovranno preparare per titoli professionali. Anche questa questione sarà certamente discussa e risolta in sede di riforma; e indubbiamente c'è del vero in quel che ha detto l'onorevole Giua: una maggiore specializzazione delle università sarebbe desiderabile; però mi permetto di far osservare all'onorevole Giua — che ha parlato con tanta competenza in questa materia — che per la serietà stessa dei titoli professionali, per non far sì che le università diventino delle scuole medie superiori, per la necessità per i medici

e per altri di studiare nelle cliniche, nei laboratori anche di precisione, per non mortificare lo stesso esercizio professionale, non si può troppo fare questa scissione, che è più seducente all'apparenza di quel che non sia in realtà. Piuttosto nelle facoltà stesse si dovrebbe dare un maggiore incoraggiamento alle specializzazioni di ricerca scientifica. Inutile dire che per quel che riguarda le immediate proposte da lui fatte, siamo d'accordo, specie per i sussidi per le ricerche sui raggi cosmici che egli ha raccomandato.

Così l'onorevole Jannelli ha chiesto l'indennità di studio per gli assistenti universitari. Per questo è già pronto un disegno di legge presentato all'altro ramo del Parlamento.

Infine ci sono altri che hanno fatto varie raccomandazioni, ed hanno sviluppato le loro proposte con ordini del giorno. Siamo in genere d'accordo che si tratta di richieste giuste, da accettarsi dal Ministro, naturalmente nei limiti del possibile. Opportuna è la richiesta dell'onorevole Ciasca per la istituzione di una cattedra di storia della medicina, per cui a Roma ci sono le premesse: una biblioteca ed un istituto che funzionano; si tratta quindi di una cosa che non dovrebbe importare una grande spesa. Così per le cattedre di odontoiatria, tanto più che ci sono tanti empirici che esercitano questa professione senza averne l'abilitazione; questo avviene appunto perchè mancano sufficienti cattedre universitarie.

Abbiamo un ordine del giorno Marconcini che richiede l'istituzione di facoltà di scienze politiche; così ancora vi è la proposta dell'onorevole Samek Lodovici ed altri per l'istituzione di corsi di aggiornamento sulla profilassi e la cura delle malattie veneree; l'ordine del giorno Mott che richiede il potenziamento della cattedra di idrologia dell'università di Roma, eventualmente da estendersi ad altre università: sono tutte questioni sulle quali l'onorevole Ministro ci dirà quel che potrà fare; ma per tutte sarebbe il caso di adoperare la formula che ha adoperato poco fa il nostro amico senatore Lepore, il quale ha detto che raccomandava un suo ordine del giorno al cuore, alla bontà e all'intelligenza del signor Ministro. Anche noi tutte queste cose le raccomandiamo a queste tre entità, se si può fare questa distinzione nella personalità dell'onorevole Ministro, il quale oltre ad essere il Ministro è uomo di cultura e di scienza così elevate.

Una particolare raccomandazione vorrei fare per le proposte che ha sviluppato nel suo discorso l'onorevole Pietra il quale ha sollecitato, molto giustamente, il Ministro della pubblica istruzione perchè la Facoltà di statistica di Roma, sia eretta in un Ente a sè, in modo che possa avere un maggior sviluppo, e poi di istituire a Roma un centro internazionale per promuovere il progresso della statistica, così come l'O.N.U. e l'U.N.E.S.C.O. hanno proposto in vari Paesi; e questo indipendentemente dall'Istituto centrale di statistica che ha altri compiti e non quelli della formazione scientifica e dell'insegnamento; perciò non spetta ad esso di mettere una specie di ipoteca sopra questa facoltà che è invece fatta soprattutto per l'insegnamento scientifico.

In complesso si può osservare che tanto in Senato che nella Commissione, come negli interventi degli oratori, sono stati rilevati i bisogni più pressanti ed urgenti, e si può dire che si è stati in genere d'accordo. Bisogna vedere ora se il Ministro del tesoro è d'accordo. Questa funzione di mediazione tra noi ed il Ministro del tesoro deve essere svolta dall'onorevole Gonella, così come devono svolgerla gli altri Ministri per i bisogni di tutti i bilanci, che tutti hanno la loro importanza, e tutti hanno grandi e urgenti bisogni.

Infine per quel che riguarda le biblioteche, la Commissione aveva affacciata in antecedenza la proposta concreta dell'ordine del giorno dell'onorevole Ciasca, e cioè che si predispongano degli studi tempestivi, anche se non ci sono ancora i mezzi, per il riordinamento generale delle biblioteche italiane. Si deve cioè far sì che i volumi in queste biblioteche siano raccolti secondo i bisogni degli studiosi, e non empiricamente come avviene oggi. Oggi ci sono biblioteche in cui sono raccolti libri di vario genere, mentre invece devono prevalere biblioteche specializzate, in cui siano raccolte tutte quelle opere, quei libri antichi e moderni che possano interessare lo studioso di una determinata materia. Vi dovrebbero, insomma, essere biblioteche con fondi antichi e

opere di consultazione moderne; biblioteche moderne specializzate; infine biblioteche di cultura generale e di lettura, per il popolo, senza che si debba con ciò intendere deteriore cultura. Queste biblioteche dovrebbero sorgere in ogni centro di una certa importanza. Moltissimi libri stanno ora dove ingombrano e non servono, e dove nessuno potrà mai andare a cercarli. Occorre una più razionale distribuzione. Il progetto cui si riferisce l'ordine del giorno dell'onorevole Ciasca lo raccomandiamo vivamente al Ministro che è uno studioso, specie per quanto riguarda la « Vittorio Emanuele » di Roma, che va sistemata d'urgenza usufruendo di tutti i locali del palazzo del Collegio Romano e della vicina Casanatense, così come è indicato anche nella relazione.

L'onorevole Pieraccini ha fatto delle proposte eccellenti per la tutela del paesaggio e per le scuole di restauro. A questo proposito è stato compilato anche un ordine del giorno che io pure ho firmato: sono sicuro che la Commissione è concorde nel raccomandarlo al Ministro.

L'onorevole Galletto ha presentato un ordine del giorno, che è stato svolto dall'onorevole Gortani, per un catalogo comunale delle opere d'arte e per la loro protezione: prossimamente sarà presentato in proposito un piccolo disegno di legge, che rientra in quel che è già stato stanziato nel bilancio.

Rinnovo qui la calda raccomandazione della relazione per il modesto aumento della dotazione richiesta dalla nostra massima Accademia, quella dei Lincei, e sono anche lieto di comunicare che per l'Accademia di S. Luca, che aveva una dotazione di un milione, si propone ora di portarla a tre. L'altro ramo del Parlamento ha accolto questa proposta di legge, che ritengo giustificatissima perchè si tratta di una magnifica accademia che ha tradizioni insigni, mentre non si aggrava il bilancio, giacchè si tratta di attingere a fondi già stanziati.

L'onorevole Macrelli, sempre per quel che riguarda l'arte, ha proposto che si concorra per gli scavi della città di Sarsina e per un ricordo marmoreo a Plauto. Così desidera anche la Società degli Autori. Ritengo giusto un segno di ricordo per Plauto, purchè non si tratti di un brutto monumento, come tanti altri, perchè allora sarebbe meglio una semplice lapide. Anche giustificata è la richiesta per gli scavi, perchè Sarsina fu una delle città umbro-etrusche più importanti.

Concludendo questo *excursus* intorno a quello che è stato detto nei vari interventi, dovrei, anzi debbo — non perchè ritenga, questa, la sede adatta per fare delle polemiche di carattere ideologico, ma perchè altri lo ha fatto — rispondere delle affermazioni fatte specialmente dall'onorevole Banfi, il quale ha ripetuto qui cose che andavano dette, se mai, in sede di Costituente. Infatti non si vede perchè, ogni volta che si discute il bilancio dell'istruzione pubblica, si debba ritornare sulle questioni generali dell'insegnamento religioso, della confessionalità, e della scuola privata. Noi ci dovremmo porre esclusivamente sul terreno della Costituzione.

Ma io non posso lasciare senza rilevarlo il fatto che l'onorevole Banfi abbia trovato da ridire su alcune parole, anzi su di un discorso tenuto dal Presidente del Consiglio in una riunione del nostro partito. Io ero presente a quella riunione, e posso dire che, come succede sempre in queste riunioni quando viene fatto il resoconto, questo naturalmente risulta un poco abbreviato. Il Presidente del Consiglio disse che il Partito, come tale, non chiede niente alla scuola, ed aggiunse: « cioè, noi non chiediamo che, per esempio, si parli del partito, che si ponga il ritratto del Capo del Governo nelle aule (alludendo evidentemente al regime precedente) però noi chiediamo alla scuola che essa sia pervasa da uno spirito etico ed educativo », ed ha proseguito (ed io ripeto qui le sue parole per farle mie e del mio gruppo): « Siamo qui — la riunione si teneva infatti in Prati — a pochi passi dalla tomba di San Pietro. Volete forse che questo spirito etico educativo noi lo andiamo a prendere da Confucio o da qualche altro più lontano? Noi naturalmente lo attingeremo alla morale cristiana, la quale, anche prescindendo dal dogma, è un'alta etica educativa e dà al cittadino le virtù formative necessarie anche per esercitare coscientemente i doveri della democrazia ». Questo ha detto l'onorevole De Gasperi interpretando il pensiero di tutti noi.

Si è qui anche parlato — e il tono era quello di una protesta — di certi diritti primordiali che, secondo il discorso recente di una Autorità altissima, la Chiesa vorrebbe arrogarsi. Ora rispondiamo che anche lo Stato italiano, come ogni Stato moderno, ha il dovere di incrementare e di promuovere l'istruzione in tutte le sue forme e gradi con iniziative proprie o aiutando le altre iniziative che lo meritano, e che lo Stato italiano riconosce secondo la Costituzione la libertà dell'arte, della scienza e del loro insegnamento. Ma la rivendicazione di quei diritti primordiali che ha urtato l'onorevole Banfi significa questo: che la funzione educativa sugli altri uomini l'hanno soltanto gli uomini, e non un ente astratto che si chiama Stato. In fondo chi fa la scuola, chi educa è l'insegnante e, prima di ogni altro il diritto su questi fanciulli, su questi giovani, fino a quando non si saranno formati una autonomia del proprio pensiero, compete soprattutto alla famiglia, perchè l'educazione è un prolungamento della responsabilità della generazione alla famiglia e alla Chiesa a cui la famiglia crede, anche a prescindere dalla sua investitura divina. *(Vivi applausi dal centro-destra).*

Lo Stato si deve sostituire alla famiglia quando la famiglia manchi o sia indegna; e, naturalmente, lo Stato moderno promuove e deve anche curare che sorgano scuole e istituti scientifici, a cui l'attività privata non può provvedere, e assicurare l'incremento della cultura per il bene comune. Questo però non significa che lo Stato abbia una vera e propria funzione educatrice, perchè altrimenti si arriverebbe al concetto dello Stato totalitario, che forma o plasma le coscienze e le anime dei cittadini.

A questo proposito io non ho potuto non soffermarmi su alcune cose qui affermate dall'onorevole Macrelli. Il collega Macrelli ha ricordato « I doveri dell'uomo » di Giuseppe Mazzini, ed ha detto delle cose assai nobili su questo aureo libretto. Devo però anche aggiungere che io non ho la stessa fiducia che ha lui, che vuole introdurre corsi di morale civica in ogni ordine di scuole, nell'insegnamento di astratte precettistiche morali. Dopo Macrelli, l'on. Mancini ci ha detto che, quando insegnava filosofia nei licei, adottava come testo « I doveri dell'uomo » di Mazzini. Io ho avuto piacere di apprendere questo, trattandosi di un socialista, dirò così, intransigente come l'onorevole Mancini; però non ho potuto fare a meno — forse per un mio abito mentale ipercritico — di ricordarmi di una delle prime impressioni che ebbi quando ero giovane studente universitario. Antonio Labriola, famoso critico marxista, un giorno (ma questo c'è, del resto, anche nei suoi libri) al caffè Aragno, dove teneva abituale circolo, e dove noi studenti ci affollavamo, faceva delle pungenti ironie su questo libro, dicendo che era un libro a ideologia piccolo-borghese, un libro non scientifico, antistorico, e altre cose ancora. Del resto era, in questo, l'eco di Carlo Marx che ebbe con Mazzini accanite polemiche. Ho avuto perciò piacere di sentire dall'onorevole Mancini, che è un socialista del partito socialista italiano ufficiale, e non di quello collaborazionista, questa sua ammirazione per un libro in cui molto spesso ricorre il nome di Dio, perchè giustamente il binomio « Dio e popolo » per Mazzini è inscindibile. Se si toglie il « Dio » non c'è più il « popolo », ma c'è la massa, mentre Dio è il termine ultimo verso il quale il popolo cammina, l'umanità cammina, se essa si vuole sollevare dalla condizione di massa a quella di società di persone che si devono continuamente perfezionare. Ora, questi due termini, ai quali Mazzini dedica tante osservazioni nel suo libro, formano un binomio inscindibile dalla concezione di una vera democrazia.

L'onorevole Banfi, invece, se pure sotto la vernice marxista nel suo discorso apparivano chiari residui di concezioni attualistiche e idealistiche, ci ha mostrato nel suo discorso di volere una educazione di massa. Ora, questa è profondamente diversa dall'educazione popolare che noi vogliamo. Anzi, l'onorevole Banfi ha aggiunto in tono di rimprovero: voi volete formare l'educazione individuale. Ebbene, noi vogliamo che la scuola formi effettivamente degli uomini responsabili, coscienti, e non dei gregari. Quando si vuole l'educazione di massa, si cade poi sempre nel totalitarismo e, forse senza accorgersene, l'onorevole Banfi sosteneva un concetto dell'educazione che era anche il concetto fascista dell'educazione, cioè,

in fondo, il concetto dell'educazione totale, dell'educazione globale. Allora si parlava del cittadino soldato, dell'italiano nuovo, da forgiare o plasmare, ma in realtà si trattava e si tratta di una educazione di massa; mentre noi vogliamo l'elevazione dell'individuo, come persona, il che non significa che non si debba educarlo alla consapevolezza dei propri doveri sociali, che non ci sia una educazione sociale (l'educazione oggi non si rivolge più, come nell'antico, ad una *élite* di privilegiati), che la persona non debba sentire che solo in solidarietà e unione coi suoi fratelli può raggiungere il suo sviluppo. Ma significa che si deve affermare un umanesimo nuovo nell'educazione, che in tutti i gradi della scuola cerchi di togliere l'uomo dalla condizione di *servum pecus*, di gregario, per farne un cittadino e una spirito libero e consapevole.

E poichè l'onorevole Banfi, riferendosi all'accenno dell'onorevole De Gasperi alla tomba del Pescatore, ha detto: volete dunque che da una tomba millenaria esca una morale?, io osservo che noi la morale non la facciamo uscire da una tomba millenaria, ma dalle pagine sempre vive del Vangelo; però questa tomba che è testimonianza viva dell'Evangelo, ci ispira, così come i greci si ispiravano a Maratona « dove Atene sacrò tombe ai sui prodi », e come il Foscolo invitava gli italiani a ispirarsi alle tombe di Santa Croce, o, magari, come in una certa piazza di Mosca è esposto, dentro una grande vetrina mummificato un personaggio verso il quale si spingono a torme le folle, ma non per ispirarle soltanto, bensì per fanatizzarle e ipnotizzarle nella dura disciplina dello Stato totalitario. *(Rumori, applausi)*. Ebbene, questa nostra tomba ci ispira e noi ne siamo fieri; e come italiani siamo fieri che tra qualche mese una grande moltitudine di gente converrà ancora una volta da tutte le parti del mondo a quella tomba, la quale ci dimostra luminosamente la forza dello spirito, per cui un pescatore di Galilea ha operato la più vasta e incruenta — dico incruenta onorevoli oppositori — la più grande rivoluzione della storia, una tale rivoluzione morale per cui là dove c'era il circo di Nerone oggi sorge la Basilica di S. Pietro e si protende verso il cielo la armoniosa e sublime cupola michelangiolesca. *(Applausi dal centro e dalla destra)*.

Concludendo, desidero mettere in rilievo una confessione: si suole spesso dire da quella parte (*accenna alla estrema sinistra*): noi non siamo contro la Chiesa, contro la religione, ma siamo contro la religione politica, contro l'abuso di essa da parte del clero. L'onorevole Banfi ha detto l'altro giorno: noi non siamo contro la religione, cioè la religiosità vera, non è contro la scienza e la filosofia, ma queste sono contro la *ecclesia*, la concezione dogmatica. Ora, onorevole Banfi, questa concezione dogmatica fa parte integrante per noi del concetto di religione. È verissimo che la religione, nel suo senso più alto, è un valore intimo e personale, ma ci si educa a questa religione attraverso l'insegnamento della Chiesa. L'onorevole Giua, in un modo riguardoso ed elevato, ci ha richiamato alla distinzione crociana della filosofia e della religione, distinzione che secondo il senatore Giua sarebbe cominciata con Croce e con Kant. Non è esatto: questa distinzione è tanto più antica, perchè risale a S. Tommaso, e più oltre. Solo che quelle che sono in San Tommaso due distinti ordini di conoscenza, in Croce diventano forme di conoscenza impenetrabili tra loro, per cui una supera (ed esclude) l'altra. Sappiamo la distinzione che c'è tra ordine filosofico e ordine teologico, tra fede e scienza; però da noi non sono intese nel senso crociano. Ma non insisto in questa considerazione, che non vuole essere altro che un richiamo ad evitare che in occasione delle discussioni di bilancio ci si inoltri in discussioni ideologiche che non possono non andare troppo al di là del conveniente, ed infirmare i fondamenti positivi della nostra Costituzione.

Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Banfi, perchè essendo egli uomo intelligente e colto, avrei avuto piacere di esporre in sua presenza il mio pensiero. Egli ha detto che la nuova scuola non è più quella che deve trasmettere una saggezza antica, ma deve creare il nuovo, anzi l'uomo nuovo, « artefice di se stesso e del suo mondo » come egli ha detto con formula che non so quanto sia coerente con un pensiero marxista. Ma non è possibile non rilevare come in Italia, forse perchè siamo troppo vicini a quella tale tomba millenaria, il materialismo sia a ogni passo contraddetto dai suoi stessi assertori, e, comunque, del tutto diverso dalla ortodossia marxista e

cominformista. È questo un rilievo che faccio per prenderne atto con piacere, non una critica. Il mondo moderno, l'uomo moderno cominciano, ha detto con bruniano lirismo l'onorevole Banfi, con Copernico e con Bacone, in completa rottura con la saggezza antica. Siamo d'accordo che la scienza si rinnova continuamente, e che essa rinnova il mondo — ahimè non l'uomo! — ma l'onorevole Banfi ha parlato anche di saggezza, che è una cosa molto diversa dalla scienza. La saggezza fa parte dell'educazione del cuore e dell'animo, non li educa la scienza. Non è vero che questa saggezza antica sia stata seppellita dalle rovine della guerra e del fascismo. È fallita una certa concezione politica, così come fallì l'antica scienza naturale di Tolomeo o di Aristotele con Copernico e Bacone. Ma non è fallita la saggezza di Socrate, e, meno ancora, delle immortali pagine del Vangelo, che sono quelle che dànno all'uomo in qualunque società, più o meno giusta, esso viva, in qualunque grado di sviluppo scientifico, la formazione dello spirito e la risposta ai grandi problemi dell'essere che la scienza da sola non potrà mai dare, e la luce per camminare in un mondo dove ombre ci saranno sempre, onorevole Banfi, poichè la scienza sposta, ma non elimina il mistero che ci circonda. La scienza è potenza, come diceva giustamente Bacone, ma appunto perciò è necessario che sia tanto più saggio l'uomo per sapersene servire, perchè essa produce indifferentemente i sieri di Pasteur, il carro-armato o la bomba atomica. Dopo tanta scienza, « L'uomo questo sconosciuto » suona ancora il titolo del bel libro del grande scienziato Alexis Carrel. Bisogna intensificare insieme con la scienza l'opera della saggezza, che non è nè antica nè moderna, ma eterna, saggezza, che troviamo soprattutto nelle pagine del Vangelo. *(Vivissimi applausi. Commenti).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gonella, Ministro della pubblica istruzione.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli senatori. Il bilancio del Ministero della pubblica istruzione per l'anno 1949-50 è un bilancio di transizione, un bilancio cioè che prestabilisce la spesa per il funzionamento attuale delle istituzioni scolastiche e culturali dello Stato, il cui riordinamento — già ufficialmente annunciato — è non solo necessario per il progresso della scuola, ma anche costituzionalmente indispensabile. Tale riordinamento è ora entrato in una fase conclusiva di studi e di decisioni. Premetto questa caratterizzazione del bilancio attualmente in discussione perchè essa è sufficiente a confutare quelle critiche e obiezioni che sostanzialmente imputano al bilancio medesimo di non corrispondere alle esigenze di un nuovo ordinamento scolastico più adeguato ai bisogni ed alle condizioni del nostro tempo e della nostra società.

Prima di oggi, date le condizioni generali del Paese, e data la peculiare natura della scuola, sarebbe stato possibile rivoluzionare, ma non già riformare, il nostro organismo scolastico. Noi abbiamo voluto attendere: attendere anzitutto la Costituzione, che è condizione e guida di ogni nuova legislazione rinnovatrice. Ma siamo stati altresì indotti ad aspettare il ridestarsi della scuola stessa, che abbiamo sollecitato con l'Inchiesta nazionale per la Riforma che il senatore Magrì ha definito « il primo Parlamento della scuola », inchiesta che ha mirato non solo a raccogliere proposte di soluzione ai problemi esistenti, ma anche a risvegliare energie e speranze, a saggiare aspirazioni e capacità. Siamo stati indotti ad attendere questo atto di vita della scuola, pur stretta e costretta nelle vecchie forme, perchè è possibile riformare una scuola solo se in questa scuola palpita la vita, se essa non è una scuola immiserita e languente.

La scuola non può essere inventata nè fatta sorgere dal nulla. Nell'ordine della vita che si ricompone, dopo la guerra, si rileva che la scuola è la istituzione che più lentamente e più difficilmente riacquista il suo ritmo e il suo vigore. Forse per questa ragione è costante presso tutti i popoli e in ogni tempo il proposito di circondare le istituzioni educative di cure riformatrici. Il riformismo, se può avere un significato deteriore nel senso di un troppo facile e vano mutare di ordinamenti in rapporto alla variabilità delle idee e dei gusti, ha però pure il significato di sano progressismo, se è rettamente inteso.

È noto che il riformismo più ricorrente è proprio il riformismo scolastico. Scrisse Nicolò Tommaseo che « riformatore intitolavasi il Magistrato supremo degli studi in Piemonte, e riformatore degli studi aveva la Repubblica di Venezia ». Titolo sapiente, commenta il Tommaseo, il quale aggiunge: « quei vecchi intendevano che nelle istituzioni principalmente alle quali è affidato il destino delle generazioni crescenti, cioè l'incremento graduato dei beni ed il rimedio dei mali efficace, richiedevansi, di tanto in tanto, riforme; ma riformare non intendevano già che fosse un moltiplicare le formalità, nè mutare le formule; alla parola davano l'alto senso filosofico, ora smarrito nell'uso, non di figura esteriore, ma di intima vita ».

Il grande educatore allude, sia pure oscuramente, a questo carattere peculiare delle istituzioni scolastiche, che per la immaterialità del loro contenuto non sono foggiabili dall'esterno, e sembrano quasi rassomigliare a quelle spirituali creature che non si costruiscono artificialmente.

Siamo quindi, come dicevo poc'anzi, non scontenti di questo ritardo, vitale e vitalizzante, pur se è proprio chiamarlo ritardo, in quanto trattasi di un tempo non vuoto, ma riempito di opere volute e necessarie.

Non sarebbe perciò giustificata quella critica al bilancio che, muovendo dalla impaziente visione della nuova scuola, lo condannasse come espressione di un pertinace sforzo di conservazione.

Onorevoli senatori, ho già detto dinanzi all'altro ramo del Parlamento che entro due mesi — dopo aver sentito il parere del Consiglio superiore — sarò in grado di presentare una precisa ed organica relazione descrittiva dei princìpi e delle proposte di riforma, relazione che servirà alle due competenti Commissioni della Camera e del Senato come premessa e guida al dibattito sulle singole leggi.

Mi ritengo quindi dispensato dall'esporre ora i concetti e le innovazioni previste dal progetto di riforma.

Mi sia tuttavia consentito, in questa sede, di dare uno sguardo, sia pure rapidissimo, alla linea delle riforme scolastiche dell'Italia unita, dalla cui valutazione non è possibile e non è opportuno prescindere nel determinare i caratteri della riforma che sarà prossimamente sottoposta al vostro esame.

Se riguardiamo il lungo cammino percorso, dalla prima legge Casati ad oggi, siamo forse presi da un senso di smarrimento come di chi deve rifarsi continuamente daccapo, per veder bene la via da seguire.

Se scorriamo le pagine dei lunghi dibattiti parlamentari, se teniamo presenti i molti congressi della scuola che si sono susseguiti in un clima di libertà e fraternità, se rileggiamo la stampa politica e scolastica che ha ripetutamente agitati questi problemi, avvertiamo una nota dominante e concorde nella disparità e pure discordia di opinioni: la scuola è sempre in crisi, e sembra che essa abbia ogni giorno bisogno di aggiunte, di correzioni, di ritocchi.

Ma questa inadeguatezza è forse nell'intimo della saggia legge iniziale, quella Casati, che, sul modello della legge Boncompagni, prevalentemente codificò il passato, proprio nel mezzo di una rivoluzione politico-sociale la quale spezzò in due tronconi il secolo scorso: il primo tutto pervaso di motivi post-napoleonici ed arricchito dal magistero di filosofi e pedagogisti, l'altro prefazione e preparazione alla presente età.

Sorte questa che non fu di alcun secolo anteriore. La legge Casati fu piuttosto l'epilogo del primo '48, che l'annuncio dell'ultimo: l'Italia era appena abbozzata e l'Europa moderna in embrione. Nell'ordine ideale, gli *studia humanitatis* campeggiavano solitari, con quella colorazione aristocratica che faceva di questi studi una specie di *hortus conclusus*.

All'indomani stesso delle legge Casati, spiriti solerti e pensosi ne intuirono l'originale inadeguatezza, pur riconoscendo la nobile ispirazione e l'elevatezza dei princìpi. Lo Stato — di fronte al sentito bisogno di diffusione della cultura — assunse praticamente il monopolio dell'educazione anche nei confronti di quelle libere scuole che erano fiorite intorno ai grandi maestri dell'Ottocento e che non trovarono più modo di vivere con i tipici e distinti caratteri impressi dai grandi pedagogisti di quel tempo.

I primi e timidi tentativi di ritocchi della legge Casati furono piuttosto integrazione del-

la stessa legge fondamentale, in ciò che essa aveva di manchevole, e non segnarono tracciati di vie nuove. Naturalmente, con i ritocchi e le integrazioni, si accompagnavano deformazioni e incrostazioni le quali non sempre erano coerenti all'indole della legge Casati o connesse con l'insieme dei suoi istituti, nè erano rette da un valido criterio di spontaneità e di autonomia. Per ciò l'esigenza, riecheggiata dal Paese nell'aula parlamentare, di una riforma organica, ispirata ad un principio unitario e consapevole; e i successivi tentativi dei vari Ministri, Coppino, Gianturco, Orlando, Daneo e Credaro, che ritessero in parte l'ordito della scuola.

Dopo la prima guerra mondiale, questa esigenza si accentuò, e non fu certo il governo fascista ad avvertirla per la prima volta. Basti pensare al progetto dell'esame di Stato presentato dal Croce, su cui in gran parte fu ricalcato quello del Gentile, il quale, da Ministro volle dar corpo a quelle idee che da tempo si erano affermate in materia di riforma scolastica, e che avevano trovato espressione in memorabili congressi. Il Gentile riuscì a varare una riforma, discutibile e discussa, ma indubbiamente compatta e coerente, però condannata dalla sua stessa schematicità a non essere integralmente operante. Nel seno e nel tempo dello stesso fascismo, incominciò il progresso di erosione, sicchè solo a frammenti la riforma Gentile ha potuto giungere fino a noi e durare ancor oggi per il ristagno portato alla scuola e alla vita dalla guerra, a cui essa deve la sua parziale sopravvivenza, minacciata come fu dalla sopraggiunta, astratta e inapplicata Carta della scuola.

Ma anche la riforma Gentile, al pari di quella Casati guardò più al passato che all'avvenire, attuando piani che il Gentile aveva illustrati quindici anni prima, e trattò ancora il problema della scuola alla maniera antica, con gusto e metodo classico, e non intuì la scuola come patrimonio sociale, e non si adeguò alle necessità di quella che fu poi impropriamente chiamata «civiltà di massa».

La scuola aristocratica, secondo un severo ma schivo e umbratile modello di perfezione, dovè subito, per forza di cose, aprirsi alle ondate incalzanti delle nuove leve scolastiche, rimanendone in parte soffocata e deformata. Iniziatrice timida di una nuova scuola tecnica, questa concepì come la scuola di cultura e la ricondusse al tipo rigido della scuola umanistica. Instauratrice dell'esame di Stato, lo configurò piuttosto come tribunale della scuola pubblica su quella privata, che dello Stato su entrambe.

Dall'evoluzione delle nostre istituzioni scolastiche, e soprattutto dalle esigenze affermate nella Carta Costituzionale — che i bisogni del progresso scolastico interpreta ponendo precisi imperativi — sorge ora la necessità di una riforma, che non è stata pertanto inventata da me o da un «trust» di cervelli, ma è stata suggerita da tutta la scuola, la quale vuol correggere, emendare, rinnovare se stessa, e dal Paese concorde nell'esigere una nuova soluzione del problema scolastico, una soluzione più adeguata allo spirito dei tempi ed ai bisogni di una cultura diffusa.

Onorevoli senatori, non saremmo tuttavia giudici equi, se criticassimo in blocco le precedenti riforme considerandole come il frutto dell'incostanza. Abbiamo anzi un preciso dovere di riconoscenza — che dobbiamo lealmente assolvere — verso tutti coloro che ci hanno preceduto con altezza d'ingegno e con passione di educatori in quest'opera ed in questa responsabilità, e dobbiamo ricordare con Paolo Boselli, che alla base dei loro tentativi di riforma, ripetuti e costanti, vi fu la coscienza di rispondere ad un effettivo bisogno sociale, l'aspirazione a lavorare per un'umanità migliore.

Conviene altresì riconoscere che lo stesso apparente fare e disfare non fu sempre privo di effetti positivi. Progressi e frutti vi furono, ed anche un critico acerbo delle nostre istituzioni scolastiche, come Luigi Luzzatti, riconobbe che nel primo cinquantennio dopo l'unità la scienza italiana fu intensamente produttiva. Egli distinse nella scienza il momento produttivo, propriamente scientifico, da quello distributivo, propriamente scolastico, notando che all'eccellenza del primo, nell'Italia unita, faceva contrasto la decadenza del secondo. Ma gli uomini di scienza appartengono alla società e vivono e si formano nella società: quindi quel sistema scolastico che permise ad essi di formarsi e di esplicare la loro opera, non può essere considerato come un

sistema decadente. Valida è, tuttavia, la osservazione che il nostro sistema scolastico non sparse i suoi frutti in senso orizzontale, nel senso della diffusione, ma fu prevalentemente dominato dalla visione dei vertici della vita sociale.

Riconosciuto quel molto di fecondo che vi fu nell'opera di legislatori e riformatori della scuola italiana, non credo di diminuirli notando alcuni caratteri negativi delle iniziative riformatrici per cui esse non furono completamente fruttuose.

Noi abbiamo il dovere di partire da una chiara visione dei fini che vogliamo raggiungere e dei mezzi necessari per raggiungerli. Ci è perciò indispensabile conoscere esattamente la situazione nella quale operiamo ed i fattori che l'hanno determinata.

Se cerchiamo di indagare le cause che resero in parte sterile la nobile azione riformatrice, osserviamo che quasi tutte le grandi riforme della scuola italiana, in maggiore o minore misura, furono appesantite ed irretite da due tendenze comuni e costanti: dalla tendenza a scindere il momento della ideazione da quello della realizzazione, e dalla tendenza alla sistematica astratta.

L'errore della prima tendenza consiste nel considerare il momento realizzativo quasi come un'appendice di una teorica dottrina pedagogica: si insiste sul momento teorico e non si considera sufficientemente che una riforma scolastica è una riforma istituzionale. Non basta l'intima coerenza ideologica di un sistema; bisogna fondare istituzioni che devono vivere e promuovere la vita nello spirito di un sistema.

La seconda tendenza è congiunta alla prima, ed è la tendenza al sistema architettonico, all'armonia delle linee ed alla compiutezza dei particolari cui si sacrificano spontaneità ed esigenze di vita della scuola. Se i nostri legislatori fossero stati meno propensi all'*esprit de géométrie*, avrebbero avuto un'architettura scolastica meno maestosa ed armonica e meno ingombra di norme, ma probabilmente istituzioni più vitali e più coerentemente operanti.

Non vorrei che questa osservazione inducesse a ritenere che non si debba riconoscere in ogni riforma il primato dei principi animatori. Una riforma che non riconosca tale primato non è concepibile, essendo ogni sistema scolastico una organizzazione di mezzi in rapporto ad un determinato ideale di vita. Ma una riforma che abbia alla base un principio veramente vitale deve procedere a guisa della natura, senza cioè forzare il processo generativo delle sue manifestazioni per ubbidire ad uno schema di astratta perfezione formale.

Riconosciute queste esigenze, cercheremo la massima concretezza evitando gli schematismi astratti, ed avendo presenti le realizzazioni concrete alla luce di idee ispiratrici, nella logica di un sistema.

Onorevoli senatori: a suo modo il presente bilancio è, per così dire, un bilancio preliminare della riforma perchè pone alcune premesse finanziarie della riforma stessa. La politica scolastica del Governo, che trova il suo limite nelle esigenze del vigente ordinamento della nostra scuola, è manifesta appunto nei rapporti proporzionali degli stanziamenti per i singoli capitoli e negli elementi aggiuntivi, che, a guisa di germi, è stato possibile introdurvi senza alterare le leggi del generale equilibrio del bilancio.

Limitandomi ad alcuni esempi particolarmente significativi, richiamo l'attenzione del Senato sull'aumento della somma dedicata alla istruzione elementare, che ha raggiunto il 57 per cento della spesa totale (da 17 miliardi del 1946 si è saliti ora ad oltre 70 miliardi).

Conviene a questo proposito considerare debitamente un importante problema, cioè il problema del beneficio che arreca non solo alla scuola elementare ma alla stessa scuola media questo notevole incremento di spese per la scuola del popolo. Lavorando per la scuola elementare si lavora anche per la media: è questo un aspetto essenziale e trascurato della vicenda scolastica sul quale desidero attirare la vostra attenzione.

Luigi Luzzatti, delineando nel 1909 un rapido bilancio della cultura e della scuola affermava che « tutte le Nazioni civili, più che nella scuola primaria e nell'universitaria, avvertirono che il loro fato si decide nella scuola media » e, dopo aver notato che « la rinnovazione degli studi, segnatamente dei medi, consiste nel riconoscere e migliorare le vocazioni economiche del tempo nostro ele-

vandole e purificandole negli ideali riparatori, in modo che sulle ragioni del tornaconto continui a splendere la poesia del sacrificio e della solidarietà umana », concludeva incitando il Ministro della pubblica istruzione del tempo a rasserenare ed illuminare il Paese, agitando la fiaccola della rinnovazione degli studi secondari dai quali si attendeva il « risarcimento » del nostro prestigio intellettuale.

Credo che la causa di questo mancato « risarcimento » — come lo definiva il Luzzatti — si debba ricercare nel modo che si potrebbe dire platonizzante di porre il problema della scuola, ossia in una certa dottrina delle funzioni della scuola che considera la scuola come lo strumento culturale al fine pressochè esclusivo di preparare le classi dirigenti della società. Nella « città » di Platone gli educabili e gli educati erano soltanto i reggenti e i custodi.

Questa concezione limitatrice, opera — sia pure inconsciamente — nelle società moderne, anche quando, come oggi, la più varia e più vasta classe dirigente accoglie elementi provenienti da tutte le classi sociali, anche da quelle che una volta erano escluse dall'influenza educativa ed elevatrice della cultura.

Il residuo platonismo è nel limitare la funzione della scuola, sia pure di una scuola aperta a tutti, ad una funzione preparatoria delle sole classi dirigenti. Le persone che non giungono a far parte di tali classi, non ricevono dalla scuola quanto è necessario per orientarsi praticamente nella vita e quanto occorre affinchè svolgano efficacemente il proprio lavoro.

La cultura disinteressata umana ed umanizzante è, in questa concezione, riservata a chi deve salire in alto. Per gli altri, è considerata bastevole una cultura meramente utilitaria, che è strumento tecnico e non propriamente cultura.

Orbene, fu questo persistente platonismo che caratterizzò gli sforzi dedicati alla scuola media in Italia, e, in parte, li rese socialmente sterili. Esso infatti produsse due fenomeni che si sommarono nel deprimere e disgregare proprio quel tipo di scuole di cui quella concezione voleva essere l'esaltazione e la trionfante teoria.

Accentrata la cultura nella scuola media, questa fu come circondata dal deserto, ossia da una società culturalmente impoverita. E, poichè gli uomini che comunque hanno rapporti con la scuola non scendono dal cielo, ma vivono nella società, la povertà culturale della società divenne via via povertà culturale della scuola stessa.

Accadde inoltre che la pretesa di fare della scuola media il prevalente centro attivo di cultura della Nazione, determinò nella società un largo movimento emigratorio verso questa scuola che fu costretta a subire le esigenze della sua nuova ed informe popolazione.

Durante il trionfante positivismo, la scuola media fu concepita come strumento destinato esclusivamente all'acquisto del sapere, strumento distributore di scienza e non formativo di coscienze, e se ne tentò la « scientificazione », per adoperare la brutta parola coniata da Angelo Messedaglia. La società che ci precedette non vide sufficientemente che, sulla base dell'uguaglianza dei diritti, la cultura è un bene di cui tutti devono godere, essendo essenziale all'umanità di tutti nella varietà delle funzioni di ciascuno. La non sufficiente coscienza di ciò, determinò la decadenza della stessa scuola media cui mancò pure una capacità orientativa e selettiva.

Noi oggi dobbiamo cercare di apportare a queste concezioni della scuola una correzione ben più sostanziale di quella che appagò le esigenze di altri tempi, aprendo la scuola di cultura a tutte le classi sociali. È, sì, importante, onorevoli senatori, fare in modo che i figli del popolo che lavora, possono — se capaci e meritevoli — giungere con i mezzi della collettività ai più alti gradi degli studi, ma, direi, che è non meno importante elevare culturalmente i rimanenti che non abbiano capacità o merito per entrare a far parte delle classi dirigenti.

Bisogna, cioè, provvedere ai bisogni dei migliori figli del popolo, la cui ascesa condiziona il rinnovamento perenne della classe dirigente, e nello stesso tempo bisogna provvedere alle esigenze degli altri che non hanno qualità per ascendere agli alti studi; la loro comunione costante e crescente con l'umanizzante cultura è un lievito per il mondo del lavoro, ma soprat-

tutto è causa che determina un sicuro arricchimento spirituale per tutta la società.

Questa è la ragione scolastica che ci induce a concentrare mezzi e sforzi sulla scuola primaria, essendo sicuri di provvedere ad un fine il cui raggiungimento giova anche alla scuola media in quanto giova all'unità e alla totalità del nostro sistema scolastico. Non si tratta di sacrificare le esigenze della scuola media, il cui compito è essenziale ed indispensabile e può essere, come è infatti, negletto soltanto nelle disorganiche società livellate e livellatrici, ma si tratta di preparare nell'insieme della società tutte le condizioni necessarie per soddisfare veramente ed efficacemente anche i bisogni dei ceti minori.

Sembra esserci un insanabile contrasto tra le esigenze derivanti dalla formazione delle classi dirigenti e quelle dell'elevazione del popolo. Un fine critico ha parlato della « rivolta delle masse », intitolando con queste parole un suo libro suggestivo. Egli ha affermato che il nostro tempo è caratterizzato da una possente forza uguagliatrice delle condizioni, dei gusti, dei sentimenti e dei pensieri. Questa sarebbe la « rivolta », il cui fine è la distruzione di quei valori differenzianti, che hanno reso possibile la nostra attuale civiltà così fitta di uomini e così ricca di idee.

Mi permetto di credere che si può evitare (e certamente sarà evitata) quella conclusione apocalittica, e che uno dei mezzi per evitarla è appunto il sistema scolastico, purchè lo si concepisca in modo che sia adeguato tanto alla formazione delle classi dirigenti quanto all'elevazione del popolo, formazione ed elevazione intese come momenti inscindibili di uno stesso processo educativo.

Questo nostro tempo è veramente caratterizzato da un salutare ridestarsi della coscienza del popolo, e non è lecito sfuggire ai problemi che esso ci pone ed impone. Non possiamo dedicarci soltanto alla formazione della classe dirigente o soltanto alla elevazione del popolo. Se scegliessimo, qualunque fosse la scelta, noi sceglieremmo certamente la dissoluzione della nostra società. Abbiamo perciò bisogno di dedicarci all'uno e all'altro fine, anche per la fondamentale ragione che l'un fine non è raggiungibile senza l'altro e viceversa. Non ci deve essere contrasto — come ha ben osservato nel corso della discussione il senatore Filippini — fra la scuola aristocratica della scienza e la scuola democratica delle classi umili. Ambedue le scuole sono scuole di verità. Noi non possiamo veramente provvedere alla formazione della classe dirigente senza creare mezzi e condizioni per l'elevazione culturale del popolo; così come non possiamo realizzare questa elevazione disinteressandoci del problema della formazione delle classi dirigenti in cui e per cui si perpetua e arricchisce il tesoro secolare della cultura.

Un aspetto di questa connessione necessaria intravide chiaramente Pasquale Villari nel 1891. Nel discorso che egli fece, come Ministro, sul bilancio della pubblica istruzione, ebbe ad affermare che « conducendo l'alunno allo studio delle lettere, noi lo introduciamo nel mondo del pensiero e formiamo quella classe intelligente, che ha un'alta missione, specialmente in un tempo in cui la classe operaia va sempre più crescendo e diventando una delle forze principali della società ». Eravamo nel 1891.

Ora a noi spetta il compito di insistere sulla formazione morale e intellettuale delle classi più umili, e, questo compito abbiamo cominciato ad attuare ponendoci innanzi tutto il problema della scuola primaria e popolare in un modo che sia più conforme alle esigenze del sistema scolastico generale. La scuola primaria cui abbiamo dato mezzi maggiori, è intesa come scuola preparatrice sia agli studi che alla vita, cioè ad una più viva coscienza e responsabilità nel vasto mondo del lavoro. La vogliamo, sempre più e sempre meglio, come quella scuola che pone i fondamenti della cultura in tutti quegli uomini che non potranno fare della cultura il fine specifico della propria professione sociale ma che tuttavia, per le esigenze stesse della loro umanità, hanno essenziale bisogno della cultura, intesa non come morta e statica enciclopedia rudimentale, ma come continua partecipazione ai valori spirituali.

Tale scuola deve essere perciò necessariamente integrata da varie istituzioni culturali destinate agli adulti che lavorano: di tali istituzioni è, anzi, base e condizione. Nel nostro

bilancio abbiamo già lo stanziamento straordinario di un miliardo per la Scuola popolare, ma essa è appena un germe destinato a svilupparsi per diventare un organismo educativo, quello che provvede all'educazione degli adulti che non è esauribile nella somministrazione dell'alfabeto, nè nel tecnicismo professionale.

L'altra meta alla quale miriamo è quella di dar vita direttamente o indirettamente ad una fitta rete di agili istituzioni scolastiche e culturali, tutte comprese nella denominazione di Scuole di educazione sia elementare che complementare e popolare, che possano aiutare ad elevare il tono culturale di tutta la società italiana. Il giorno in cui avremo raggiunto questo fine, anche i problemi della scuola media e di quella superiore saranno, non risolti, ma semplificati.

Onorevoli senatori, mi sono forse eccessivamente intrattenuto su questi problemi di impostazione, ma mi è sembrata cosa necessaria sia per prospettare alcune esigenze del domani della nostra scuola, sia per porre le premesse delle risposte che debbo a coloro che sono intervenuti nella discussione del bilancio, ed ai quali tutti esprimo la mia viva gratitudine che si rivolge in modo particolare all'onorevole relatore.

Il senatore Banfi — iniziando il dibattito in quest'aula — ha affermato che « la scuola oggi è in funzione di un mondo stabile da conservare; non è in funzione di un mondo mobile che vive la storia e che nella storia crea se stesso ».

Ricordo che il Ministro Coppino, il quale non era certo un uomo dell'estrema sinistra, in una sua relazione del 1885, diceva parole pressochè analoghe. Infatti affermava: « Le glorie del passato si devono emulare, ma il corso della civiltà non permette che siano copiate ». Monito questo non del « progressismo » di oggi, ma della sapienza di tutti i tempi. Il vero è eterno, ma ha una sua storicità: vive nel tempo in cui l'uomo costruisce la storia, guardando alle esigenze di vita dell'oggi e del domani.

È stato pure detto, dall'estrema sinistra, che « la sapienza del passato deve essere riscattata da una sapienza novella che è rappresentata da questa cultura che nasce dalle esigenze di vita, che si feconda nel lavoro, e si forma attraverso l'esperienza quotidiana e concreta ». Si può rispondere che ogni cultura, se tale vuol essere, deve sorgere evidentemente da esigenze di vita, e deve temprarsi al fuoco dell'esperienza quotidiana; la scuola, se vuole essere scuola, deve conservarsi aperta alla vita, e si deve eliminare la falsa prospettiva di una scuola che resta chiusa e smorta mentre la vita sta al di là della scuola.

Ma forse la moderna esigenza di un umanesimo della tecnica e del lavoro ci può far dimenticare la grandezza della nostra tradizione classica e pure il suo attuale primato educativo? Sembrerebbe di sì, per il senatore Banfi, il quale dice testualmente: « Non si tratta più di tramandare alle nuove generazioni la sapienza del passato. Questa, purtroppo, è finita nel fascismo e nella guerra ». Credo che a due fenomeni così istintivi e irrazionali, quali furono il fascismo e la guerra, non si possa fare un così alto onore riconoscendoli capaci di sotterrare la sapienza del passato. *(Vivi applausi dal centro e da destra).* La scuola classica è e resta la scuola dei più alti valori intellettuali, e il suo odierno ristagno è da imputare più agli attuali ordinamenti scolastici che a crisi del classicismo e della sempre viva coscienza del passato.

Il Ginnasio-Liceo è stata la scuola migliore finchè rimase la scuola dei ceti intellettuali più preparati (e non si dica « la scuola dei ricchi », poichè la media e piccola borghesia è la classe non tanto dei ricchi, quanto dei ceti — nella generalità — più idonei intellettualmente). Masse di ragazzi hanno battuto, in tempi recenti, alla porta del Ginnasio-Liceo perchè questa era pressochè l'unica scuola che conduceva agli studi superiori. Non si può condannare questa ascesa dai bassi ceti; ma l'affollamento della scuola classica fece di questa una specie di scuola per tutti, abbassandone naturalmente il tono. Non si può neppure codannare quella certa indulgenza dei professori verso gli studenti meno provvisti di mezzi economici che con mille sforzi cercano di ascendere. Si deve invece condannare l'errore del sistema che poneva la scuola classica come l'uni-

ca scuola attraverso la quale si poteva salire in alto, in quanto apriva la via a tutti gli studi superiori. Questo errore del sistema — assieme ad altri errori del sistema — ha prodotto l'inflazione della scuola classica e la crisi di tale scuola. Se le altre scuole avessero meglio permesso l'ascesa verso gli studi superiori (sia pure con rigorosi criteri selettivi), si sarebbe soddisfatta l'esigenza dei ceti più bassi che nobilmente aspiravano all'alto, e si sarebbe salvato il carattere necessariamente aristocratico della scuola classica.

Queste considerazioni ci riportano sempre al problema fondamentale della socialità della scienza e della scuola, sulla quale si è a lungo discusso qui dentro. Il senatore Banfi lamenta che «manca il senso della socialità effettiva della scienza», e su ciò possiamo convenire. La scienza è di sua natura sociale, come la verità, che è un bene che a tutti appartiene. Ma questa esigenza di socialità della scuola — di cui conviene avere più viva coscienza — non ci deve indurre, come ha indotto qui qualcuno, a erronee conclusioni sui raporti tra le classi sociali e la scuola. Il senatore Giua — trattando delle cause di decadenza della scuola — ha affermato che «le cause sono nella crisi della società presente, della società borghese dove, a causa della stessa divisione in classi privilegiate e non privilegiate, il problema della scuola viene messo sempre da parte».

Anche per noi l'ordinamento scolastico deve essere tale da combattere il determinismo della classe sul tipo di cultura. È la cultura che deve determinare la classe, e non viceversa. La scuola non deve cristallizzare i ceti come storicamente esistono; ma non può neppure sopprimere quei ceti che si vengono liberamente determinando in rapporto alle capacità, al merito, alle attitudini degli individui. La scuola, quindi, è uno strumento di selezione che permette l'emancipazione dell'uomo dal determinismo della classe, e la circolazione dell'uomo tra le classi. E lo può permettere in quanto garantisce la possibilità della uguaglianza per tutti, indipendentemente dalla classe sociale alla quale ciascuno appartiene.

Ma l'estrema sinistra avanza un'altra critica del nostro sistema scolastico affermando: «i lavoratori, da un lato, non entrano nel terreno beato della istruzione superiore; gli altri, invece, destinati fin da bimbi a diventare professori, a diventare tecnici superiori; di nuovo l'ingiustizia sociale ribadita nel fondo di questa distinzione, di questa assurda distinzione» (cito parole pronunciate ieri qui in Senato). Queste affermazioni rispondono ad una fondamentale esigenza che io condivido, e che deve essere l'istanza fondamentale della riforma. Ciò non toglie, però, che ci sia dell'artificio nel considerare la scuola superiore, come fu detto, quale «scuola dei privilegiati». Tale giudizio è smentito dalle statistiche: infatti, secondo le statistiche, anche nel nostro tempo, le categorie sociali meno elevate sono largamente rappresentate nelle scuole medie inferiori e superiori.

L'indagine statistica ha pure accertato che è sensibile il numero dei giovani provenienti da categorie più umili che rende bene a scuola, e il loro affermarsi pure nei concorsi determinerà una più accentuata ascesa dei figli delle categorie meno elevate che in vari campi pervengono ai posti di primo piano della vita sociale.

Ad ogni modo, questo problema del rapporto tra scuola e classe sociale non è stato posto, come si vuole far credere, dal comunismo. Sin dal 1885, nella relazione ad una legge presentata al Senato dal Ministro Coppino, si affermava esplicitamente proprio questa esigenza di andare incontro alle necessità delle classi disagiate. Bisogna però ammettere che non si è camminato come si doveva camminare lungo la strada della comprensione dei bisogni intellettuali delle classi umili.

Ora, nella Costituzione abbiamo solennemente proclamato il principio della scuola aperta a tutti: non perchè tutti debbano arrivare all'università (come qualcuno va scrivendo) ma perchè ogni giovane, in regime democratico, possa arrivare all'università, e comunque possa sempre acquistare, oltre una sua capacità di lavoro, anche una sua capacità di critica, cioè quella maturità morale e intellettuale che è la prima condizione di sussistenza di un sistema democratico.

Ma anche in tale materia conviene respingere le facili tentazioni della demagogia. La società è un organismo, e, come organismo, ha

bisogno di menti e di mani, di classi dirigenti e di classi dirette.

MUSOLINO. Il servo e il padrone.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. No. Nella società ci devono essere ufficiali e soldati; non tutti ufficiali, e non tutti soldati.

Il problema della classe dirigente è questo: come si scelgono gli ufficiali? Il sistema delle caste chiuse stabilisce: gli ufficiali sono solo i figli degli ufficiali. Il sistema democratico, invece, afferma: gli ufficiali vengono scelti pure fra i soldati ed i figli dei soldati.

Ed è proprio per risolvere democraticamente questo problema della circolazione delle classi dirigenti che bisogna elevare al massimo la formazione di tutti i soldati della vita sociale. Non condannare chi lavora ad essere servo della gleba; al contrario, la democrazia scolastica deve assicurare la scuola a chi lavora, per rendere più cosciente, più responsabile e più efficiente lo stesso lavoro. Si deve però distinguere non solo chi « vuole » studiare o lavorare, ma anche chi « può » studiare o lavorare; « può », non nel senso dei mezzi economici, ma nel senso delle attitudini mentali e morali, nel senso delle attitudini e inclinazioni, del merito e della capacità, secondo il principio affermato nella Costituzione.

Certamente la nostra è la civiltà del lavoro, ed è nello spirito di questa civiltà che deve essere riorganizzata la scuola. Il lavoro ha un valore etico supremo, in quanto strumento per l'adempimento di un dovere sociale: il lavoro è però uno strumento e non il fine della vita.

Lo Stato deve fare il massimo sforzo per promuovere le scuole professionali: mano e mente devono lavorare insieme, e le scuole per i lavoratori devono rendere più cosciente il lavoro e quindi devono condurre ad amare il lavoro e non a disertarlo. L'« *homo faber* » deve diventare anche « *homo sapiens* », con la scuola del lavoro.

Si dice, in quel settore *(rivolto alla sinistra)*: « la scuola italiana ha difetti costituzionali, ha malattie incurabili che riguardano il sistema stesso della società e delle istituzioni scolastiche ».

Il senatore Banfi arriva proprio dove vuole arrivare quando dice che alla scuola italiana manca — sono sue parole — « lo spirito etico progressivo ». Si capisce: lo spirito etico « progressivo » è lo spirito della democrazia « progressiva. Dobbiamo quindi rivolgere il nostro sguardo ai Paesi della « democrazia progressiva » poichè, afferma l'onorevole Giua, il problema della scuola — sono sue parole — « non lo possono risolvere coloro i quali si pongono dal punto di vista della società divisa in classi ». Conviene, perciò, aver presente quella che lo stesso senatore Giua definisce « la teoria della classe lavoratrice in ascesa, teoria di uno Stato socialista già noto, teoria che è stata tratta dai fatti ». Quindi non vi è bisogno di eccessive sottigliezze filosofiche: basta guardare ai « fatti ».

Saremmo veramente lieti di poter imparare qualche cosa dai sistemi dei Paesi della « democrazia progressiva », ma purtroppo l'esperienza sovietica ci offre, non solo un sistema etico-scolastico incompatibile col sistema morale della democrazia, ma anche un sistema tecnicamente oscillante che non può fornire alcun modello sicuramente individuabile a causa delle sue perenni e costanti oscillazioni. È piuttosto una collezione di esperimenti tentati, falliti, corretti e ritentati.

Evidentemente nessuno deplora la sperimentazione ed i pentimenti, ma nessuno può prendere come modello una realtà così spesso contraddittoria.

Quella russa è, ad ogni modo, una esperienza eloquente che non possiamo dimenticare alla vigilia della riforma della scuola. Dopo oltre un decennio rivoluzionario, si avvertirono in Russia le esigenze della cultura, e, nel 1934, si istituì una scuola media di cultura generale, unica per tutto il vastissimo Paese, al posto della scuola del lavoro, che funzionava dal 1918 e che — dopo essere stata a lungo esaltata — fu in fine definita dalle stesse autorità sovietiche del tempo « esperimento dannoso e tale da distruggere il significato educativo della scuola ». Ma il mutamento radicale di metodi, di ordinamenti e di concezioni pedagogiche non fu duraturo, e nel 1940 si apportò alla scuola media una profonda modifica con la creazione di scuole artigiane, di fabbrica, di officine, di ferrovia ecc., in cui ogni anno oltre un milione di ragazzi, dai 14 ai 17 anni, affluisce non volontariamen-

te, ma coattivamente, per essere istruito nei mestieri e nelle specializzazioni operaie.

In regime socialistico, in una società che si definisce senza classi, lo Stato impone che, mentre alcuni giovani possono proseguire gli studi, altri si devono fermare ai mestieri manuali. L'obbligo dell'istruzione, affermato nella Costituzione dell'U.R.S.S., è rimasto in pratica limitato finora solamente a quattro anni, e solo con il prossimo anno scolastico 1949-50, sarà esteso a sette anni.

La gratuità, poi, dell'istruzione, prevista in un primo tempo dalla Costituzione sovietica anche per l'istruzione universitaria, con la legge del 3 ottobre 1940 è stata limitata alle classi elementari ed alle prime tre classi della scuola media. L'affermato principio della uguaglianza delle possibilità di istruzione per tutti i cittadini, rimane, quindi, nel campo delle aspirazioni.

E si potrebbe ancora accennare — se il tempo lo permettesse — a varie incertezze ed a numerosi mutamenti di indirizzo succedutisi nella politica scolastica sovietica: per esempio, l'autogoverno della scuola — con la partecipazione diretta dell'alunno all'organizzazione della vita scolastica — dette risultati così sconfortanti (come ammisero le stesse autorità sovietiche), che nel 1943 si dovette eliminare tale sistema sovvertitore d'ogni disciplina con la emanazione delle nuove « regole per gli alunni ».

L'esperimento della nuova scienza dell'educazione, la cosiddetta « pedologia », durò solo cinque anni (dal 1931 al 1936), e, dopo aver messo a subbuglio la scuola sovietica, la « pedologia » fu sconfessata dal partito e dal Governo.

Un altro metodo sancito nel programma del partito comunista, redatto personalmente da Lenin nel 1919, cioè il metodo dello « studio in comune dei ragazzi d'ambo i sessi », fu praticato per un ventennio, ma fu poi abbandonato nel 1943 con un decreto che aboliva, per tutte le Repubbliche, il sistema della educazione mista.

Ugualmente, nella valutazione del merito degli alunni si era voluto abbandonare l'antico e borghese sistema dei punti, e si era passati alle qualifiche che nel 1944 furono abbandonate per ritornare al sistema dei borghesissimi punti.

Per concludere, si può ricordare che sono stati necessari ben venticinque anni per giungere alla pratica soluzione di un importante problema pedagogico, quale è quello della determinazione dell'inizio dell'età scolastica; infatti, solo con decreto dell'8 settembre 1943, l'inizio dell'età scolastica è stato abbassato da 8 a 7 anni.

Recentemente, in Bulgaria, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia, i governi comunisti o filo-comunisti hanno messo a soqquadro la scuola ispirandosi ai seguenti princìpi che tutti conosciamo e che cito non da giornali, ma da disposizioni ufficiali: necessità che lo studente possieda (oltre le abilità tecniche), cieca fede nel marxismo, necessità della epurazione degli insegnanti non comunisti, imposizione agli insegnanti di corsi di dottrina comunista, abolizione di ogni scuola non statale, adozione di criteri classisti nell'ammissione all'istruzione superiore, limitazione dei testi di letterature straniere e borghesi.

Su queste basi si è posta l'istruzione secondo la costituzione bulgara e jugolava, che negano ogni libertà della scuola e della cultura, pur affermando, a parole, che la scuola deve essere improntata ad uno spirito democratico e « progressivo ».

Nelle scuole cecoslovacche si sono introdotti questi tipi di giudizi degli allievi e degli insegnanti: « suscettibile di educazione marxista », « buon comunista », « intellettuale pericoloso », ecc.

Nei Paesi che rientrano nella sfera della democrazia « progressiva », tutto l'ordinamento scolastico è ispirato al seguente principio caratteristico dei regimi totalitari e liberticidi: non lo Stato al servizio della scuola, ma la scuola al servizio dello Stato totalitario.

In tutti i Paesi danubiani e balcanici si sono avute due o tre riforme negli ultimi anni, riforme che non solo hanno rovesciato i sistemi esistenti (ciò che poteva essere legittimo), ma che hanno gettato la scuola nel caos dell'arbitrio e dello sperimentalismo cieco perchè basato sulla negazione dei diritti fondamentali della persona e della libertà dell'insegnamento.

Connesso al problema sociale vi è il problema spirituale dell'insegnamento.

La cosidetta « scuola laica » è stata qui esaltata in nome di tre esigenze: 1) La scienza moderna; 2) Lo Stato moderno; 3) La costituzione repubblicana.

In primo luogo il laicismo sarebbe un'esigenza della scienza. Il senatore Banfi vuole una scuola ed una società laica « in cui non vi siano più ombre, e in cui non vi siano più punti di afferro per il destino, per il fato, ma tutto sia chiaro, sia cosciente, sia voluto, sia dominato dalla forza dell'uomo. Questa è la scuola che noi vogliamo ». Alcuni giorni fa ho assistito, nell'aula di fisica dell'Università di Roma, ad una lezione del professor Fermi, di ritorno dall'America, il quale, complimentato dagli scienziati italiani per i suoi geniali contributi allo studio dei misteri della materia, concludeva la sua lezione sull'energia dell'atomo (che racchiude costellazioni simili a quelle celesti) affermando, con quella sapienza che sempre si disposa alle menti elette, che più si allarga l'orizzonte delle nostre conoscenze e più si scorge la vastità della sfera dell'ignoto.

In secondo luogo, viene di rincalzo al laicismo lo Stato moderno. Infatti il senatore Banfi aggiunge che sarebbe lo stesso Stato moderno ad esigere questo laicismo, quello « Stato moderno — egli dice — in cui si garantiscono forze nuove contro tutte le resistenze della reazione teoretica, come della reazione pratica ». Ma l'esperienza storica recente ed attuale ben ci ammonisce che vi sono proprio degli Stati moderni i quali segnano il trionfo integrale di questa duplice intolleranza, Stati moderni basati sia su regimi borghesi e militaristici, come pure su regimi proletari ed imperialistici.

In terzo luogo, il laicismo fa appello alla Costituzione. Il senatore Giua, ricorrendo alla Costituzione, afferma: « Quando noi ci poniamo dal punto di vista laico, noi ci poniamo dal punto di vista della Costituzione della Repubblica Italiana ». E lo stesso senatore lamenta che « gli articoli della Costituzione sono rimasti nella Costituzione ». Ma quando domandiamo quale articolo della nostra Costituzione dica — come esplicitamente dicono altre Costituzioni — che lo Stato è laico, oppure che la scuola è laica, non si risponde. Inoltre, come possono ignorare questi costituzionalisti che con l'articolo 7 della Costituzione, liberamente accettato e votato dagli stessi comunisti, sono stati riconosciuti dall'ordinamento costituzionale italiano quei Patti lateranensi i quali sanciscono che in Italia l'insegnamento della « dottrina cristiana » è considerato « fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica »? Dicesi « pubblica », e non « privata », perchè l'istruzione privata può essere cristiana e non cristiana. È proprio lo Stato, lo Stato moderno e democratico, che, attraverso la libera decisione dei rappresentanti del popolo, ha affermato (con l'articolo 7 della Costituzione) questo principio dell'istruzione cristiana nella scuola pubblica.

Il laicismo ci viene infine presentato dai comunisti, in questa discussione, come la « dinamica » della cultura contro la « statica » delle religioni. « Il laicismo — è stato qui detto — è una società in movimento che procede e avanza; la Chiesa è una società che pretende, per una investitura assoluta, di essere immobile e fissa. Vi è questa lotta fra la vita e l'arresto, tra la vita che procede innanzi e l'assoluto che pretende di essersi immobilizzato. Guai se questa lotta finisse con il trionfo del confessionalismo. La storia umana segnerebbe la morte ».

Certo, la Chiesa ha una dottrina rivelata. Ma è pur compito dei cristiani approfondire questa dottrina, anche per la necessità di porla continuamente a confronto con le dottrine, diverse fra loro, dell'antichiesa. Ma io credo che, per dare un giudizio favorevole a questa affermata dinamica del laicismo considerato in opposizione alla Chiesa, sarebbe necessario dimostrare che ogni qualvolta la dinamica della vita si è staccata dalle verità metastoriche — professate e diffuse dalla Chiesa — è stato effettivamente realizzato un progresso. Che cosa significa l'esperienza comunista russa che, partita dall'insofferenza per il matrimonio e coronata con l'aborto legale del periodo 1920-1935, si è poi mutata in un ritorno alla protezione legale dell'istituto matrimoniale, con la condanna dell'aborto e l'aggiunta delle tasse a carico dei celibi e dei coniugi con uno o due figli, e dei premi ed onori per le massaie rurali e le madri prolifiche? *(Interruzioni dalla sinistra)*. È, anche questo, senatore Banfi, « trionfo del confessionalismo »? Certo, è que-

sta una dinamica sociale, la dinamica dell'errore e del ritorno alla conferma della morale sociale del Cristianesimo e dei princìpi metastorici che la Chiesa difende.

Il senatore Banfi presenta l'attuale condizione della scuola con note apocalittiche: « C'è nella scuola di Stato la pressione confessionale », « c'è un senso di terrorismo confessionale ». In questo clima, « la scuola sarà fatta di servilismo e di immoralità ». Chiedo formalmente , e in maniera precisa, alla testimonianza di tutti i professori e maestri delle nostre scuole statali se vi sia almeno un'ombra di verità in queste parole. È evidente che il servilismo, utile a nessuno, tanto meno può essere utile alla religione. Se Goethe ha potuto dire « tollero più un'ingiustizia che il disordine », si potrebbe meglio dire « tollero più l'errore che la finzione ».

Si è citato un concorso di storia della filosofia. Circa le vicende di questo concorso, quali rilievi mi si fanno? Mi si rimprovera di aver pedissequamente seguìto il parere del Consiglio Superiore, libera espressione delle Università italiane. E se non avessi seguìto questo parere, non sarebbe sorto un altro senatore a chiedere le ragioni del mancato rispetto di un autorevole parere del Consiglio Superiore? Non è quindi in gioco un problema di libertà della scienza, bensì un problema di rispetto di leggi e procedure che il Ministro deve rispettare. Fra l'altro, essendovi stata in quel concorso una relazione di minoranza, avrebbe dato « esempio di faziosità confessionale » anche la minoranza, nonchè il Consiglio Superiore che ha proposto il parziale annullamento del concorso, il quale di fatto fu solo parzialmente annullato.

I concorsi universitari si sono tutti svolti con la massima regolarità e libertà, come può confermare il professor Pepe, mio abituale denigratore, il quale ha regolarmente vinto, e penso meritatamente, il suo concorso per una cattedra di storia medioevale e moderna.

L'onorevole Giua ha citato spesso, nel suo discorso, Benedetto Croce. Ora chiedo al senatore Giua: può negare che l'insegnamento della filosofia nei licei è anche oggi secondo le riforme introdotte dagli idealisti? I giovani oggi non studiano la filosofia come prima del 1923, quando si impartivano insegnamenti distinti e sistematici di psicologia, logica ed etica. Oggi abbiamo una storia della filosofia, con lettura di testi che liberamente si scelgono e che riguardano tutti gli insegnamenti, compresi gli insegnamenti dell'Ardigò e del Croce; lettura che può portare anche all'eclettismo e allo scetticismo, dal quale però è sempre possibile l'approdo alla certezza. Dal dubbio alla fede, come fu nel Manzoni.

L'onorevole Giua ha citato ripetutamente l'Ardigò, ed egli sarebbe il primo giustamente a protestare se lo togliessimo dall'insegnamento della filosofia, nonostante che l'Ardigò appartenga a quel positivismo che, secondo il Croce, ci offre esempi di « meravigliosa ignoranza che è quasi innocenza ». (*Ilarità*). Non abbiamo tolta e non toglieremo questa « innocenza »... Quanto poi alle « radicali antitesi » con il cristianesimo, non si può dimenticare che il primo, credo, filosofo sistematico dell'anarchismo, il Proudhon, ha concluso che « non si è mai finito di litigare con Dio ».

Qualche accenno, invero fugace, fu fatto nella discussione all'ormai logoro tema della scuola privata e degli enti religiosi.

Credo di non aver bisogno di difendermi, tanto sono evidenti e numerosi i provvedimenti disposti dal Governo per il riordinamento e lo sviluppo delle scuole statali.

La libertà della scuola è sancita dalla stessa Costituzione che riconosce il diritto degli enti e dei privati ad istituire scuole. Questa libertà — come spesso fu detto in passato — è necessaria alla stessa scuola dello Stato, perchè, dato il carattere del nostro sistema scolastico che prevede la coesistenza di scuole pubbliche e private, non deve essere libertà di noncuranza o di debolezza, ma libertà di sapienza, di operosità, di forza consapevole di se medesima, di « gara amica del bene », come direbbe il nostro Lambruschini.

Non è esatto ciò che è stato detto dall'estrema sinistra, cioè che i genitori i quali hanno risposto all'inchiesta da noi promossa attraverso l'Istituto Doxa si siano in maggioranza dichiarati favorevoli alla scuola privata a motivo — come qui si dice — della « maggiore facilità di ottenere diplomi e passaggi agli esami ». Solo il 3 per cento ha dato una analoga risposta. Pure non è esatto ciò che è stato qui affermato, e cioè che una piccola minoranza ha

portato delle ragioni di « carattere ideologico » per motivare la scelta di una scuola privata: infatti il 27 per cento ha parlato di esigenze dell'educazione morale, ed a questo 27 per cento si deve aggiungere il 21 per cento che ha detto « non mi andava l'ambiente della scuola pubblica ». Queste sono state le risposte.

Come fa il senatore Macrelli a parlare di « corsa vertiginosa all'istituzione di scuole private », quando risulta, dalle pubbliche statistiche e dai decreti pubblicati negli organi ufficiali del Ministero, che da tre anni le autorizzazioni ed i riconoscimenti legali sono tutti in notevole e continua diminuzione?

Di quale declino della scuola statale può egli parlare, quando i fatti dimostrano che il bilancio delle spese della pubblica istruzione è cresciuto di quasi 100 miliardi negli ultimi tre anni, che 33 mila nuove scuole elementari dello Stato vennero istituite negli ultimi tre anni, cui si devono aggiungere 10 mila scuole popolari? Inoltre, i recenti concorsi hanno immesso oltre 40 mila maestri e 5 mila professori non nella scuola privata ma in quella pubblica.

Ringrazio, invece, il senatore Tonello che, con la sua passione e il suo animo di educatore, ha riconosciuto che è stato messo « maggiore vigore » nelle ispezioni delle scuole private, e che ora « si esige di più dagli istituti privati ».

Devo infine documentare, in sede di bilancio, le ragioni delle spese per i vari tipi di scuole, secondo le direttive della nostra politica scolastica.

Conviene premettere alcuni rilievi su un problema comune a tutti i tipi di scuole: il problema dell'edilizia scolastica. Troppe volte si fanno osservazioni ingiuste sull'azione del Governo in materia di edilizia stabilendo anche confronti con le scuole di altre Nazioni. Si dimentica però che, dopo l'unificazione dell'Italia, in meno di 80 anni lo Stato italiano ha dovuto affrontare problemi enormi con mezzi limitatissimi, date le nostre scarsissime risorse economiche.

Esaminiamo, per esempio, la situazione dell'edilizia nella scuola elementare. Mi limito ai dati: nel 1871 le scuole elementari avevano 33.550 aule; nel 1940 110.500, con un incremento di circa 77.000 aule in 69 anni, pari a 1120 aule in media all'anno. A causa della guerra avevamo perduto 8.758 aule per distruzioni, lesioni, requisizioni, ecc. Ora, in questo ultimo triennio abbiamo ripristinata e superata la situazione prebellica: nel 1947-48 avevamo già 114.963 aule nelle scuole elementari, con un aumento di oltre 6.000 aule all'anno, per nuove costruzioni. L'incremento delle costruzioni è quindi più che sensibile, e testimonia in modo evidente lo sforzo fatto dall'attuale Governo in questo campo che sarebbe di competenza delle Amministrazioni comunali.

Aggiungiamo pure che nell'ultimo triennio l'aumento delle aule è stato del 10 per cento nell'Italia settentrionale, del 16 per cento nell'Italia meridionale, con naturale prevalenza per le regioni del Mezzogiorno.

Dall'edilizia passiamo a considerare le statistiche relative alle classi ed agli insegnanti.

Le classi della scuola elementare erano 136.200 nel 1926-27; 171.000 nel 1940-41, con un aumento di 2.500 classi all'anno. Prima che assumessi il Ministero della pubblica istruzione, e precisamente nel 1945-46, si avevano 172.383 classi, aumentate a 196.811 nel 1947-48, con un incremento di oltre 24 mila unità, cioè di oltre 12.000 classi all'anno (invece delle 2.500 all'anno dei 15 anni anteriori alla guerra). Anche in questo campo, quindi, il ritmo del progresso è notevolmente accelerato.

Quanto agli insegnanti elementari di ruolo e non di ruolo, si rileva che sono 92.535 nel 1926-27, 124.465 nel 1945-46, 146.482 nel 1947-48, con un incremento annuo di 1.700 maestri circa tra il 1926 e il 1940, e di 11 mila circa fra il 1945-46 ed il 1947-48. Nell'ultimo triennio abbiamo avuto un incremento di circa 11 mila maestri all'anno. Anche qui abbiamo, quindi, come ognuno può constatare, un progresso considerevole e costante.

È facile rilevare le conseguenze benefiche di questo rapido aumento di insegnanti, pure tenendo presente l'aumento della popolazione scolastica: se nel 1871-72 si avevano in media 40 alunni per insegnante, e se nel periodo 1931-1940 se ne avevano 43 in media (parlo di media) per insegnante, tale media è scesa a 33 alunni nel 1946-47 e a 31 alunni per insegnante nel 1947-48, con evidente miglioramento per l'esplicazione della funzione didattica. L'incremento percentuale di insegnanti è stato

del 14 per cento nell'Italia settetrionale e del 21 per cento nell'Italia centrale e di altrettanto nell'Italia meridionale e insulare. Si deve infine aggiungere che oltre 10 mila insegnanti negli ultimi anni insegnano nelle scuole popolari per adulti.

Passando all'insegnamento medio, è necessario notare che abbiamo cercato, senza coartare la libera volontà di nessuno, di contenere, ed anzi di far diminuire, la popolazione scolastica dei Licei classici e degli Istituti magistrali; e già nel corso della discussione alla Camera si è mostrata, con cifre statistiche, la entità di questa diminuzione della scuola classica che la guerra aveva inflazionata con danno della serietà degli studi e degli interessi degli stessi studenti candidati a professioni già saturate nella vita civile.

Per l'istruzione scientifica e l'istruzione tecnica abbiamo cercato invece di incoraggiare le iscrizioni e di incrementare le scuole. Anche su questo incremento abbiamo riferito i dati alla Camera.

Si può qui aggiungere che, nel 1947-48, rispetto al 1945-46, le aule delle scuole medie e classiche sono passate da 13.118 a 15.083 (circa due mila aule in più), e quelle delle scuole di istruzione tecnica sono passate da 11.194 a 16.195 (con un aumento di oltre cinque mila aule).

Il personale insegnante — di ruolo e non di ruolo — che nel 1945-46 era di 30.128 unità nell'istruzione media e classica, è passato nel 1948-49 a 31.668, e nell'istruzione tecnica l'aumento del personale presenta — per lo stesso periodo di tempo — un ancora più sensibile incremento, essendo passato da 24.085 a 27.483 unità con un aumento di oltre tremila unità.

Gli atti di accusa contro l'attuale politica scolastica nel campo universitario (per quanto, anche qui in Senato, molto benevoli), si possono riassumere in affermazioni che sono vecchi luoghi comuni: 1) le università sono troppo affollate; 2) le università sono ridotte a fabbriche di diplomi; 3) le università non preparano nè alla professione, nè alla ricerca scientifica. Si conclude affermando che sono istituzioni invecchiate e che bisogna pensare ad altri tipi di scuole superiori o ad altri metodi selettivi.

In tale tristezza di considerazioni si possono tuttavia cercare dei conforti, ed anzitutto i conforti nelle statistiche. Nella mia illustrazione del Bilancio alla Camera ho già messo in evidenza la sensibile diminuzione degli iscritti alle università (190 mila nel 1946-47, 149 mila circa nel 1948-49), e soprattutto ho rilevato la diminuzione degli iscritti al primo anno che sono passati da 47 mila a circa 38 mila.

Se analizziamo le variazioni che si sono avute nelle immatricolazioni per facoltà, vediamo che esse sono significative per quanto riguarda gli orientamenti della nostra gioventù studentesca nel momento della scelta di una facoltà universitaria.

Le statistiche mettono in risalto che dal 1936-37 al 1948-49 il numero complessivo di iscritti al primo anno si è quasi raddoppiato, ma la percentuale degli iscritti alle singole facoltà ha subito degli spostamenti poichè in alcuni casi supera di molto il 100 %, mentre in altri casi è al disotto del raddoppio. Infatti, si ha questo aumento di iscritti per facoltà: farmacia 340 % (avremo molti farmacisti), istituti navali 280 %, ingegneria 270 % (avremo molti ingegneri, onorevole Corbellini), scienze matematiche, fisiche e naturali 240 %, architettura 230 %, chimica 180 %, veterinaria 130 %, medicina e chirurgia 110 %, agraria 100 %, scienze statistiche 80 % (mi dispiace per il senatore Pietra che ha parlato a favore dello sviluppo di questi studi), istituto orientale 80 %, giurisprudenza 60 %, economia e commercio 60 %, lettere e filosofia 43 %, magistero 36 %.

Quindi, le facoltà che hanno avuto uno sviluppo maggiore sono quelle scientifiche e tecniche, mentre agli ultimi posti troviamo giurisprudenza, economia e commercio, lettere e filosofia, magistero.

Aggiungiamo ancora che l'anno di maggior inflazione nelle iscrizioni all'università fu il 1940. Da 27 mila iscritti al primo anno, nel 1939, si passò bruscamente, all'inizio della guerra, a 54 mila iscritti: nel 1945-46, anno della fine della guerra, si ebbero ancora 53 mila iscritti al primo anno. Questa è la parabola della guerra: all'inizio si hanno 27 mila iscritti; durante gli anni di guerra gli iscritti si mantengono al disopra dei 50 mila, ma, terminata la guerra, la curva decresce. Le più forti riduzioni si sono avute nella facoltà di economia e commercio con circa 6.000 immatricolati in meno, nella facoltà di medicina e

chirurgia, con circa 3.000 matricole in meno, ed in quella di lettere e filosofia con una riduzione di 1.800 matricole.

Questo quadro statistico mostra quindi che la popolazione universitaria va contraendosi e quindi normalizzandosi, in relazione alle esigenze della vita nazionale, senza bisogno di ricorrere a misure straordinarie. Anche il numero dei laureati va contraendosi, ma esso risente ancora delle notevoli immatricolazioni che si ebbero fino al 1945-46. Il massimo numero di laureati si è avuto appunto in tale anno, con circa 26.000 laureati (compresa la sessione di febbraio), pari a due volte e mezzo il numero dei laureati del 1936-37.

Nel 1947 si ebbero, invece, non 27 mila, ma 23 mila laureati con una diminuzione di circa quattro mila laureati. Nelle due sessioni ordinarie del 1948, i 23 mila laureati dell'anno precedente si riducono ulteriormente a 16 mila a cui si debbono però aggiungere quelli della sessione straordinaria del febbraio del 1949, ancora in corso di accertamento; comunque non si supereranno i 20 mila.

Da questi dati appare chiara la sensibile diminuzione che si va verificando anche nel numero dei laureati: ciò che in questo momento è da tutti auspicato.

Le Università, quindi, si sfollano con un processo normale, senza ricorrere a riduzioni del loro numero, o alla intollerabile misura del *numerus clausus*, e alla non meno intollerabile selezione da attuarsi (come qualcuno suggerisce) con ingiuste misure di sproporzionati aumenti di tasse. Il principio della selezione economica degli studenti è un principio che nessuno di noi può condividere.

A proposito della riduzione della popolazione universitaria si è rilevato qui dentro, dall'estrema sinistra, che questa riduzione può riguardare « i giovani che avevano lottato fino all'ultimo per giungere al traguardo e che ora si sentono cadere le braccia e spezzare le reni ». Niente di tutto questo. Si può essere tranquilli: la riduzione riguarda non tanto i fuori corso quanto gli iscritti alle università, come ho documentato anche alla Camera con precise statistiche.

Ma si aggiunge: avete ridotto le università a fabbriche di diplomi.

A tale proposito, un sia pur magro conforto ci viene anche qui dalla storia, la quale documenta che questa malattia della « fabbrica dei titoli » è una malattia della Università italiana non di oggi, nè di ieri, ma di sempre. La conferma si può trovare in autorevoli giudizi espressi, di tempo in tempo, su tale materia. Nella relazione ad un disegno di legge su una riforma universitaria, presentato il 4 maggio del 1897, il Ministro Gianturco lamentava: « Le ferie scolastiche sono anticipate e prolungate, l'anno accademico è ridotto a non più di cinque mesi, la funzione didattica è perturbata, e ne seguono danni gravi, come approvazioni immeritate e lauree prese senza aver assistito ai corsi, con preparazione insufficiente ed affrettata ». Le stesse cose, e con tinte più oscure, aveva lamentato l'Amari nel 1873.

Più ottimista si manifestava il Ministro Baccelli, il quale, nella sua relazione ad un disegno di legge presentato il 4 luglio 1898, rilevava: « Venendo a proporvi una riforma, non terremo conto soverchio delle vecchie e nuove querimonie sullo scadimento delle nostre Università e della cultura scientifica in Italia. Vogliamo invece, prima di ogni altra cosa, esporre il nostro fermo convincimento che la scienza italiana, quasi interamente d'origine universitaria, è andata in queste ultime decadi incessantemente progredendo, malgrado le condizioni economiche non troppo felici ». (Fin dal '98 si parlava di condizioni non troppo felici).

Sono d'accordo con il senatore Giua che ci sono Università da migliorare, ma non ci sono Università da chiudere. Lo dimostra, tra l'altro, la comprensione che ha trovato, da parte del Governo, l'Università di Camerino la quale, pur essendo Università libera, ha chiesto ed ottenuto aiuti, con legge approvata dalle Camere.

Ma ancora oggi si chiede: quale è la funzione delle Università? Preparare alle professioni o alla ricerca scientifica? All'una o all'altra, o ad ambedue? La risposta si trova nell'articolo 1 del Testo unico delle leggi sull'istruzione superiore che, riproducendo in parte un vecchio principio già affermato dalla legge Casati, precisa: « L'istruzione superiore ha per fine di promuovere il progresso della scien-

za e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni ».

Non è ammissibile, onorevole Giua, la separazione da lei prospettata, tra insegnamento universitario e ricerca scientifica: nessun maestro delle nostre Università ammetterebbe che vi possa essere un insegnamento illuminato e fecondo che non presupponga esso stesso un continuo approfondimento di verità, cioè una permanente ricerca scientifica. I due momenti (insegnamento e ricerca), se sono astrattamente distinguibili, non sono certo concretamente separabili. Il buon funzionamento didattico delle Università è una delle condizioni di progresso della stessa ricerca scientifica, poichè proprio nell'insegnamento universitario si trova il vivaio della ricerca scientifica, e non è quindi lecito abbassarne la funzione a puro didatticismo.

I grandi maestri di ieri e di oggi hanno saputo, del resto, essere grandi ricercatori e, al tempo stesso, magistrali docenti. La duplice funzione dell'Università (ricerca scientifica ed insegnamento), costituisce qualcosa di organico, che non può essere artificiosamente spezzato.

È evidente che, in maniera particolare nel campo della fisica e della chimica, alle quali probabilmente alludeva il senatore Giua, la ricerca scientifica assume una sua spiccata autonomia per il prodigioso sviluppo teoretico e sperimentale di queste discipline.

Ed allora si chiede: che cosa fa lo Stato per queste ricerche? I contributi ordinari e straordinari concessi alle università vengono utilizzati, in ciascuna università, secondo le decisioni dei Consigli di amministrazione dei quali fanno parte, in maggioranza, gli stessi professori universitari.

Circa il sistema di distribuzione dei fondi alle varie università, distribuzione predisposta dal Ministero in base alle richieste ed agli elementari criteri di giustizia distributiva, si domanda se tale sistema sia effettivamente il sistema migliore. Convengo che si può nominare una Commissione tecnica, ma bisognerà poi vedere se una Commissione tecnica, necessariamente ristretta, non sia — per natura di cose — indotta a sopravalutare le esigenze di istituti più vicini agli interessi scientifici dei Commissari ed a sottovalutare le esigenze degli altri istituti.

Si parla qui inoltre, dall'estrema sinistra, di 625 milioni stanziati per la ricerca scientifica; ma io debbo insistere nel precisare che oltre cinque miliardi sono destinati dal Governo alla ricerca scientifica, non dal solo Ministero della pubblica istruzione (che, tra parentesi, spende oltre sei miliardi per le università) ma da vari altri Ministeri, come ha già ampiamente documentato alla Camera lo onorevole Firrao. A questi miliardi vanno aggiunti i contributi del piano E.R.P. ed i materiali scientifici forniti direttamente dagli Stati Uniti.

Così, volgendo alla fine, debbo ricordare, rapidamente, alcune questioni varie che sono state qui affacciate. Dissento nettamente dal senatore Lovera che ha chiesto un aumento di tasse anche per la scuola media. Bisogna tener presente che la Costituzione parla di insegnamento obbligatorio e gratuito per otto anni, e, se oggi si aumentassero sensibilmente le tasse della scuola media, gli studenti appartenenti ai ceti medi non potrebbero più andare a scuola, mentre continuerebbero ad andarvi i figli dei ricchi e degli arricchiti.

Le sinistre inoltre parlano di « quel benedetto esame di Stato che deve nascere e non nasce mai ». Non nasce ora, perchè è già nato da tre anni. Le discussioni attuali riguardano le modificazioni del sistema di attuazione dell'esame di Stato, da anni già attuato ed operante come strumento selettivo. Intanto l'esame c'è; ed è un esame rigoroso, tanto è vero che dalla stessa estrema sinistra si esprime il timore che « la rinnovata serietà e serenità della scuola non sia altro che un rinnovato pedantismo degli insegnanti ». Cioè, non potendo contestare questa « rinnovata serietà e serenità » — che ho posta in rilievo alla Camera fornendo le statistiche relative alla forte selezioni operata dagli esami di Stato degli ultimi anni — si accusano gli insegnanti di « pedantismo ». Ma che si vuole da questi poveri insegnanti? Se non bocciano sono degli irresponsabili, se bocciano sono dei pedanti.

Il senatore Cermignani ha chiesto che il Governo aiuti gli artisti. È questo uno dei primi doveri di uno Stato preoccupato di promuo-

vere l'arte, ma anche di rispettarne la libertà. A tale proposito devo ricordare la recente legge promossa dal Ministero della pubblica istruzione, ed approvata dalle due Camere, dalla quale si attendono enormi benefici per gli artisti. Secondo questa legge il due per cento di tutte le spese per costruzione di edifici pubblici deve essere destinato ad opere di arte che conferiscano decoro a tali edifici. Si tratta di una somma di miliardi che, ogni anno, può essere destinata agli artisti.

Assicuro il senatore Menghi che si farà tutto il possibile per lo sviluppo delle scuole agrarie, come pure si terrà il massimo conto dei suggerimenti del senatore Magrì sulle condizioni del personale, e del senatore Pietra sull'insegnamento della statistica.

I rilievi del senatore Page sullo studio delle lingue, e le osservazioni del senatore Jannelli sull'edilizia universitaria, saranno pure oggetto di attenta considerazione.

Devo esprimere viva gratitudine al senatore Pieraccini, che, con la passione e la dignità che gli sono proprie, ha dato utili suggerimenti per il restauro delle opere d'arte, per la conservazione del nostro patrimonio bibliografico, e per la tutela delle nostre bellezze naturali.

Sono anche grato al senatore Mancini per le sue appassionate parole sulla nobiltà della scuola, e così pure sono grato al senatore Filippini che ha raccomandato di « raccogliere i fiori del bene »; questa deve essere appunto una delle principali preoccupazioni della scuola. Pure con lui convengo sull'opportunità di dare maggiore incremento all'insegnamento della musica, come convengo con il senatore Lamberti circa la necessità di sviluppare la cinematografia didattica.

Signori senatori, la serenità del presente dibattito e la concordia degli spiriti che si è manifestata nel corso della discussione, costituiscono il migliore auspicio per un nostro comune lavoro diretto ad un solo fine, che a tutti noi sta a cuore: il rinnovamento della scuola italiana per la gioventù italiana. *(Prolungati applausi dal centro e da destra e molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Ministro di esprimere il suo parere sugli ordini del giorno presentati.

Primo è quello del senatore Macrelli.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* Per quanto riguarda la prima richiesta fatta dall'ordine del giorno, quella relativa ai « Doveri dell'uomo » di Giuseppe Mazzini, senz'altro trasmetterò questa proposta alle Commissioni che stanno attualmente studiando i programmi scolastici. Anche il secondo punto, quello relativo alla « Educazione civica », riguarda una materia che, nel corso della stessa inchiesta nazionale sulla riforma della scuola, si è considerata come necessaria ad integrare l'educazione morale e religiosa. È quindi una richiesta che già raccoglie un largo consenso.

Accetto anche il terzo, il quarto e il quinto punto. Quanto al sesto punto, che mi pare sia quello che sta più a cuore, per ragioni di amore del proprio suolo, all'onorevole Macrelli, posso dire che con quella variazione di bilancio che è stata introdotta dalla Camera sarà possibile avere anche dei fondi, almeno per iniziare questi scavi desiderati dall'onorevole Macrelli.

PRESIDENTE Domando al senatore Macrelli se intende mantenere il suo ordine del giorno.

MACRELLI. Mi dichiaro soddisfatto della risposta del Ministro e lo trasformo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno a firma dei senatori Galletto e Gortani. Domando su di esso il parere dell'onorevole Ministro.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* Poichè in questo ordine del giorno si parla di « voti» rivolti al Ministro, dichiaro di accettarlo come raccomandazione.

PRESIDENTE. In assenza del senatore Galletto, domando al senatore Gortani se insiste nell'ordine del giorno.

GORTANI. Dichiaro di trasformarlo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Seguono i due ordini del giorno presentati dai senatori Conci, Benedetti Luigi, Mott, Carbonari, Braitenberg e Raffeiner.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* Per quanto riguarda il primo ordine del giorno del senatore Conci, dichiaro di accettarlo.

Per quanto riguarda il secondo ordine del giorno, dichiaro di poterlo accettare come raccomandazione, tenendo però presente che si deve trattare di servizi sulla cui valutazione

non sorga alcun dubbio perchè, non sempre facile è la documentazione di tali servizi. Con queste riserve accetto anche questo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Domando al senatore Conci se insiste nei suoi ordini del giorno.

CONCI. Sono soddisfatto delle risposte del Ministro e dichiaro di trasformarli in raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Conti.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Dichiaro di accettare questo ordine del giorno come raccomandazione per la parte che mi riguarda, perchè la materia che esso tratta rientra in gran parte nella competenza del Ministero dei lavori pubblici.

MACRELLI. A nome del senatore Conti dichiaro di trasformarlo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Lepore.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Dichiaro di accettarlo.

PRESIDENTE. Domando al senatore Lepore se insiste nel suo ordine del giorno.

LEPORE. Non insisto, poichè è stato già accettato dal Ministro.

PRESIDENTE. Segue un ordine del giorno a firma dei senatori Schiavone e Ciasca.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione. Naturalmente essendo qui presente il Ministro dei trasporti, trasmetto per competenza la raccomandazione al Ministro Corbellini.

PRESIDENTE. Domando al senatore Ciasca se insiste nel suo ordine del giorno.

CIASCA. Non insisto nell'ordine del giorno e consento di trasformarlo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Page e Lovera.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Accetto questo ordine del giorno come raccomandazione, facendo presente che sono stati già banditi alcuni concorsi per cattedre di lingue estere e quindi il voto espresso nel l'ordine del giorno è già stato in parte attuato.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Lovera se insiste nel suo ordine del giorno.

LOVERA. Dichiaro di trasformarlo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Seguono due ordini del giorno a firma dell'onorevole Musolino. Per quanto riguarda il primo ordine del giorno osservo che occorre il parere della Commissione di finanze e tesoro perchè, se il Senato lo approvasse, il Ministro si troverebbe vincolato e nella necessità politica di adottare le misure in esso espresse; a meno che lei, onorevole Musolino, non voglia trasformarlo in un voto.

Invito, ad ogni modo, la Commissione di finanze ad esprimere il proprio parere.

ZOLI. Mi pare che l'onorevole Presidente abbia già detto quello che doveva dire la Commissione di finanze.

MUSOLINO. Pregherei il Ministro di inserire l'aumento dello stanziamento da me richiesto con questo ordine del giorno nelle variazioni di bilancio che vengono presentate continuamente.

PRESIDENTE. Onorevole Musolino, le faccio presente che io non posso mettere in votazione un invito preciso a raddoppiare uno stanziamento, ma posso mettere in votazione un ordine del giorno in cui lei invita il Ministro a studiarne la possibilità.

MUSOLINO. Prego allora l'onorevole Ministro di accettare come raccomandazione il voto espresso nel mio ordine del giorno.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue un secondo ordine del giorno del senatore Musolino.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Si tratta di un problema che non è di mia esclusiva competenza, poichè rientra pure nella competenza del Ministro dell'interno. Posso associarmi al voto dell'onorevole Musolino, in linea generale, sull'opportunità cioè di addivenire al proposto passaggio di competenza. L'accetterei quindi come raccomandazione in linea generale.

MUSOLINO. Ricordo all'onorevole Ministro che il voto per il passaggio degli asili infantili alla competenza del Ministero della pubblica istruzione rimonta a decenni e che nessuna riforma scolastica ha accennato mai a questo problema. Se il Ministro mi desse assicurazione che adotterà un provvedimento all'uopo, se non oggi per lo meno nel prossimo avvenire, io sarei soddisfatto.

PRESIDENTE. Faccio presente all'onorevole Musolino che, come ha già detto il Ministro, la questione non è solo di sua competenza e che bisognerebbe anche ascoltare il Ministro dell'interno.

MUSOLINO. Prendo atto del chiarimento datomi.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Samek Lodovici, Caso, Benedetti Luigi, Lazzarino, Silvestrini, Pazzagli, Bareggi e Traina.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Dichiaro di accettarlo come raccomandazione.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Samek Lodovici se insiste nel suo ordine del giorno.

SAMEK LODOVICI. Si tratta di una questione di così grande utilità morale e materiale, e che comporta d'altra parte così scarse preoccupazioni per il bilancio, che vorrei pregare la benignità del Senato di avvalorare il mio ordine del giorno con un voto. Si tratta, ripeto, di permettere alla maggioranza dei medici pratici di frequentare dei corsi brevi di aggiornamento sulla diagnosi e la terapia delle malattie veneree, data anche la possibilità di mutamenti nell'attuale legislazione in materia, cui occorre prepararsi in tempo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Posso accettarlo solo come raccomandazione perchè comporta oneri di bilancio.

SAMEK LODOVICI. Non mi sembra che oneri possano esserci effettivamente, poichè si tratta solo di fare una raccomandazione alle Facoltà perchè indichino questi corsi, che potranno essere fatti, in molti casi, sfruttando anche l'istituto della libera docenza. Il beneficio dei medici pratici sarà grande e sarà grande l'utile anche per la Nazione, la quale avrà a disposizione numerosi medici aggiornati sulla diagnosi e la terapia delle malattie veneree, il che non è poco.

Insisto perciò nel chiedere che il mio ordine del giorno venga posto in votazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno dell'onorevole Samek Lodovici ed altri, di cui già è stata data lettura. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Segue l'ordine del giorno dei senatori Ciasca, Samek Lodovici, Alberti Giuseppe, Tosatti e Genco, di cui è stata già data lettura.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione, per quanto è di competenza del mio Ministero.

CIASCA. Sono contento.

PRESIDENTE. Segue il primo ordine del giorno del senatore Lamberti, circa l'istituzione delle Facoltà di agraria.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Per la facoltà di agraria di Sassari è già preparato un provvedimento di legge che è stato sottoposto al Ministero del tesoro; la procedura è *in itinere* per la istituzione di questa facoltà.

LAMBERTI. Ringrazio l'onorevole Ministro delle sue dichiarazioni.

PRESIDENTE. Segue un secondo ordine del giorno del senatore Lamberti, circa l'Ente per le scuole materne della Sardegna.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione.

LAMBERTI. È appunto ciò che chiedevo.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Benedetti Luigi, Boccassi, Caporali, Merlin Angelina, Priolo e Mott, in materia odontoiatrica.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Trattandosi di una raccomandazione, come tale lo accetto.

BOCCASSI. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Benedetti Luigi e Lovera.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione.

LOVERA. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Il senatore Marconcini non è presente: ma il suo ordine del giorno è stato già accettato dal Ministro come raccomandazione. Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Ciasca, Azara, Ferrabino e Tosatti.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. L'Amministrazione è già orientata in questo senso; naturalmente si procede in base alle progressive disponibilità di bilancio, però questa, ripeto, è anche l'idea dell'Amministrazione. E poichè il suo punto di vista è da me condiviso, accetto l'ordine del giorno come raccomandazione.

TOSATTI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOSATTI, *relatore*. Mi permetto di far presente appunto per rinforzare l'accettazione dell'ordine del giorno, che la Commissione su questo punto fu unanime nel far inserire nella relazione una raccomandazione nel senso che sia presa l'iniziativa di raccomandare al Governo sia la sistemazione della « Vittorio Emanuele », sia, in generale, di tutte le Biblioteche. Consento perciò di trasformare in raccomandazione questo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Ministro se accetta l'ordine del giorno presentato dai senatori Donati, Lamberti, Bareggi, Carelli, Zane, Zelioli e Lovera sull'impiego del cinema a scopo didattico.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ottima idea; cercheremo di metterci su questa strada, se sarà possibile. L'accetto come raccomandazione.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Ministro se accetta l'ordine del giorno presentato dal senatore Lavia.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione.

LAVIA. Ringrazio l'onorevole Ministro e non aggiungo altro.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Ghidetti e Musolino.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione.

MUSOLINO. Io chiedo che sia posto ai voti. In esso non vi è alcun onere finanziario.

ZOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI. Vorrei pregare l'onorevole Musolino di rinviare questo ordine del giorno ad altra sede. Noi abbiamo ora proprio in discussione il disegno di legge sulle pensioni dei dipendenti degli Enti locali, ed è in quella sede che eventualmente può essere fatta quella raccomandazione. Anzi l'onorevole Ruggeri può dire che noi compileremo un ordine del giorno che potrà riferirsi anche a questa questione. Quindi in questa sede, mi sembra fuori luogo parlarne e ancor più prendere una decisione.

RUGGERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUGGERI. Voglio rispondere al collega Zoli che questa materia non è contemplata nel disegno di legge n. 592 che dovremo discutere. A me sembra che questa questione debba essere trattata a parte, e proprio in questa sede, perchè il Ministero della pubblica istruzione od il Governo in generale si impegnino ad assicurare agli insegnanti di cui al nostro ordine del giorno un trattamento adeguato.

Cosa significa questo ordine del giorno? Significa, se sarà votato dal Senato, che il Governo deve predisporre un disegno di legge per perfezionare ed accogliere questa richiesta.

Onorevole Ministro, poichè non ci sono oneri per lo Stato, e nel caso ci fossero deciderebbe il Parlamento, penso che lei possa senz'altro accettarlo, tanto più che si tratta di un atto di giustizia verso un migliaio circa di insegnanti italiani.

ZOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI. Come il senatore Ruggeri certamente sa, questa materia è demandata all'esame di un'apposita Commissione che la sta studiando nel suo complesso. Quindi mi sembra che sia completamente fuori luogo questa impegno del Governo alla soluzione di una sola parte del problema.

RUGGERI. Caso mai questo problema sarà inserito in quello generale. Ma un voto del Senato impegnerebbe eventualmente anche quella Commissione di studio.

PRESIDENTE. In sostanza qui si chiede che poichè non è fatto cenno di questa questione in quel provvedimento, essa venga inserita in esso. D'altra parte se non c'è un impegno per il Tesoro, bisognerebbe porre in votazione l'ordine del giorno.

ZOLI. È verissimo che non c'è un impegno per il Tesoro, ma c'è un impegno formale per il Monte Pensioni che è un Ente amministrato dal Tesoro.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Ministro di esprimere il suo parere in proposito, dal momento che si chiede che l'ordine del giorno venga votato.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto esclusivamente come raccomandazione, poichè non è chiaro l'onere che comporta per lo Stato.

MUSOLINO. Lei, onorevole Ministro, dovrebbe presentare un disegno di legge per

equiparare il trattamento di questi insegnanti a quello degli altri.

TOMMASINI. Domando di parlare per dichiarazioni di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOMMASINI. Per le dichiarazioni dell'onorevoli Zoli, che faccio mie, dichiaro di votare contro questo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Ghidetti-Musolino. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Dopo prova e controprova non è approvato).

Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Lovera, Alberti Giuseppe, Russo, Merlin Angelina, Tosatti, Tamburrano e Mancini.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione. Si tratta di elevare delle percentuali per concorsi già banditi, e quindi bisogna vedere se e come sia possibile questa innovazione.

PRESIDENTE. Domando al senatore Lovera se consente di trasformare il suo ordine del giorno in raccomandazione.

LOVERA. Lo trasformo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Mott, Alberti Giuseppe, Benedetti Luigi e Lorenzi.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione.

MOTT. Lo trasformo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue il terzo ordine del giorno presentato dal senatore Musolino, circa la sostituzione di scuole magistrali femminili con scuole tecniche professionali femminili.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione.

MUSOLINO. Lo trasformo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori De Luca e Mott per la disciplina dei libri di testo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Devo precisare che questa materia è già disciplinata, per quanto disciplinabile, con circolari. Si vedrà, comunque, in rapporto a questa raccomandazione, di rendere più rigoroso questo controllo.

PRESIDENTE. Il senatore De Luca mantiene il suo ordine del giorno?

DE LUCA. Se la disciplina che oggi è in vigore ha prodotto gli inconvenienti che io ho lamentato, l'assicurazione del Ministro è *tamquam non esset*. La logica ha le sue ragioni anche in una discussione di carattere parlamentare; mi permetta questa considerazione, onorevole Ministro. Io desidererei che l'assicurazione del Ministro non fosse soltanto un riferimento alla legge esistente; ma che egli cercasse, con la sua opera positiva, una volta constatato l'inconveniente, di far sì che l'inconveniente stesso, se non del tutto eliminato, sia quanto meno limitato. In questo senso e con questa assicurazione da parte del Ministro, consento di trasformare il mio ordine del giorno in raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Mancini circa la lotta contro l'analfabetismo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Accetto senz'altro l'invito come raccomandazione.

PRESIDENTE. Vengono ora due ordini del giorno del senatore Mariotti: uno circa il ritorno in Firenze delle opere d'arte medicee, l'altro per l'aumento delle dotazioni degli osservatori astronomici.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Li accetto come raccomandazione.

MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Io ringrazio l'onorevole Ministro che dianzi, pur avendo io presentato in ritardo gli ordini del giorno, li ha ugualmente accettati. Però il regolamento mi ha impedito di svolgerli, benchè mi sia stato promesso che una parola avrei potuto dirla adesso in sede di votazione. E va bene. Ero anche disposto a ritirarli per trasformarli in interrogazioni.

Del resto, è una cosa che credo quasi nessuno qui conosca. Sapete quanto si dà di dotazione annuale all'osservatorio astrofisico di Arcetri? Io sono membro del Consiglio di amministrazione di quell'Ente e quindi ho anche il dovere di occuparmene. L'Osservatorio riceve 150 mila lire e qualche volta arriva fino alle 200 mila lire all'anno. Con questa somma si deve provvedere a tutto, dico tutto: luce, gas, riscaldamento, carta, stampe, fotografie, com-

preso l'acquisto degli strumenti. È una cosa da riderci su.

Io vorrei che il nostro Ministro Gonella (che non disdegna di ispirarsi — e fa bene, molto bene — alle cose che si fanno nell'altro Stato che si trova in Italia), guardasse un poco la Specola Vaticana per vedere se là i problemi sono trattati in questa maniera. Si ispiri a quella e certamente concederà senz'altro una somma dignitosa.

So benissimo che l'Istituto astrofisico (per i suoi studi sul sole) ha un milione dall'Ente delle ricerche; so benissimo che la Brera ha tre milioni dall'Ente delle ricerche per gli studi stellari, so che l'onorevole Ministro ha dato quindici milioni all'Osservatorio di Monte Mario. Ma insomma Firenze — non consideriamo il milione delle Ricerche — vediamo un po' se non possa essere trattata meglio.

Voce. Cicero pro domo sua.

MARIOTTI. No, *Cicero pro* Istituto astrofisica.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* Ripeto di accettare l'ordine del giorno, e cercheremo di colmare questa che è una delle poche lacune dell'ambiente culturale fiorentino.

PRESIDENTE. Il senatore Mariotti ha facoltà di svolgere brevemente il suo secondo ordine del giorno.

MARIOTTI. Avrei ritirato l'altro ordine del giorno sulle opere d'arte lasciate in donazione a Firenze dall'Elettrice Palatina Anna Ludovica d'Austria ultima discendente della stirpe dei Medici, se il Ministro avesse risposto qualcosa a quanto in proposito disse il senatore Pieraccini; ma poichè il Ministro ha taciuto spero che sia in grado di rispondere qualche cosa a me. Sarò telegrafico.

Nel testamento, che è lungo, è contenuto fra l'altro questo: « La Serenissima elettrice, ecc., trasferisce al presente, a Sua Altezza e per lui a tutti i suoi successori, i mobili, gli effetti e le rarità della successione del Serenissimo Granduca suo fratello, come gallerie, quadri, statue, biblioteche, gioie ed altre cose preziose siccome le sante reliquie e reliquari e i loro ornamenti del palazzo reale, con il patto espresso che quello che è per ornamento dello Stato, per utilità del pubblico e per attrarre la curiosità dei forestieri non sarà in nulla trasportato e levato fuori dalla capitale e dallo Stato ».

Ebbene, ci sono centinaia di dipinti e di arazzi di quella collezione che sono sparsi per tutto il mondo. All'ambasciata di Londra ci sono 32 arazzi, a Varsavia ci sono 28 dipinti e ad Atene quattro, e non per niente c'è anche un dipinto ad olio su tavola, che rappresenta la Vergine col figlio, della scuola di Raffaello, a Predappio; e non crediate che ci sia per Mussolini: no, l'hanno mandato — quasi sicuramente — per il nostro Zoli, che è figlio inclito di quella terra. *(Generale ilarità).*

Io chiedo che il Ministero faccia in modo che queste opere ritornino là dove furono tolte e dove ragioni legali, morali e di decoro esigono che siano riportate. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gonella, Ministro della pubblica istruzione, per esprimere il suo parere.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* Ho già detto che accetto l'ordine del giorno dell'onorevole Mariotti, come raccomandazione. Naturalmente il senatore Mariotti sa bene che si tratta di una questione piuttosto complessa anche dal punto di vista giuridico e in rapporto ad eventuali diritti acquisiti da terzi, ecc. Quindi accetto l'ordine del giorno, ma facendo delle riserve sull'elenco allegato dal senatore Mariotti che, se non erro, mi sembra leggermente inflazionato.

MARIOTTI. So che la questione è complessa, ma l'elenco sarà dato. Il senatore Bisori è incaricato di presentarlo.

PRESIDENTE. Esauriti gli ordini del giorno passiamo ora all'esame dei capitoli del bilancio.

Faccio presente al Senato che la Camera dei deputati ha apportato delle variazioni di stanziamento ad alcuni capitoli, che vengono però compensate da altre variazioni apportate ad altri capitoli.

Ne do lettura:

Capitolo 125. — Scuole e corsi secondari di avviamento professionale. Concorsi e sussidi per acquisto di materiale tecnico, didattico, scientifico e di pubblicazioni. Altre spese inerenti ai fini così delle scuole come dei corsi o dipendenti da speciali disposizioni. Viaggi didattici. Scuole e corsi secondari di avviamento professionale liberi e istituzioni affini. Sussidi e incoraggiamenti.

diminuito di lire 10.000.000

Capitolo aggiuntivo 221-bis. — Contributo per il funzionamento dei centri didattici istituiti ai sensi della legge 30 novembre 1942, n. 1545.

lire 10.000.000

Capitolo 136. — Personale di ruolo. Stipendi, assegni, indennità, retribuzioni e compensi contemplati dalle leggi organiche. Altre competenze di carattere generale (*Spese fisse*).

diminuito di lire 1.574.577.400

Capitolo 146. — Contributi a favore delle Università e degli istituti di istruzione superiore governativi. Acquisto di pubblicazioni, riviste, materiale didattico e scientifico. Altre spese in servizio degli istituti.

aumentato di lire 1.574.577.400

Capitolo 253. — Borse di studio a favore di studenti universitari reduci.

diminuito di lire 50.000.000

Capitolo 228. — Contributi straordinari a favore degli istituti scientifici, gabinetti, cliniche, laboratori delle Università, degli istituti di istruzione superiore, degli osservatori astronomici, delle scuole di ostetricia e degli altri istituti scientifici speciali per la ricostituzione ed il riassetto del materiale didattico e scientifico.

aumentato di lire 30.000.000

Capitolo 187. — Arte contemporanea. Spese per acquisti di opere d'arte e per il loro collocamento, per aiuti e premi di incoraggiamento ad artisti; per borse di perfezionamento; per il pensionato artistico; per contributi a mostre, esposizioni e raccolte pubbliche; per aiuti ad istituzioni, fondazioni, enti e comitati; per la vigilanza su esposizioni in Italia e all'estero, sull'industria artistica e sull'artigianato, sull'attività edilizia e degli artisti viventi; per studi e ricerche sull'urbanistica; per sovvenzioni e pubblicazioni sull'arte e sugli artisti contemporanei, per la istituzione e il funzionamento dell'archivio bibliografico e iconografico dell'arte contemporanea; per l'organizzazione di concorsi per la progettazione e l'esecuzione di opere d'arte.

aumentato di lire 10.000.000

Capitolo 192. — Scavi. Lavori di scavo, di sistemazione degli edifici e monumenti scoperti. Trasporto, restauro e provvisoria conservazione degli oggetti scavati. Esplorazioni archeologiche all'estero. Pubblicazione delle « Notizie degli scavi ». Spese inerenti agli studi ed alla compilazione della Carta archeologica d'Italia. Rilievi, piante, disegni. Sussidi per scavi non governativi.

aumentato di lire 10.000.000

Capitolo 240. — Spese per il ricupero, per il trasporto dai ricoveri, il riassetto e il ricollocamento in sede di opere d'arte e di materiale bibliografico e didattico nell'interesse dello Stato o di enti e privati che svolgono in Italia la loro funzione culturale.

Soppresse le parole: « per il ricupero ».

diminuito di lire 30.000.000

Capitolo aggiuntivo 240-bis. — Spese per il funzionamento dell'ufficio per il recupero delle opere d'arte e del materiale bibliografico, scientifico e didattico (legge 26 febbraio 1949, n. 82).

lire 30.000.000

Invito la Commissione ad esprimere il suo parere in proposito.

TOSATTI, *relatore*. Dall'assegnazione del capitolo 125 viene sottratta una somma di dieci milioni per il funzionamento dei Centri didattici, non ancora funzionanti, istituiti con legge del 30 novembre 1942. La Commissione non è favorevole; però in via subordinata, poichè c'è anche un'altra variazione approvata dalla Camera, che è più importante, al capitolo 253, se quest'ultima venisse approvata dal Senato la Commisione non insisterebbe nella sua contrarietà, per non rinviare il bilancio alla Camera.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. La Commissione del Senato giustamente si era preoccupata della necessità di destinare borse di studio per i provati bisogni di alcune Università ed in modo particolare per l'Università di Padova. Posso dare assicurazione che già con lo stanziamento residuo del capitolo 253 sarà possibile per l'Università di Padova, far fronte a tutti i bisogni almeno nella misura dello scorso anno.

TOSATTI, *relatore*. Giacchè viene data questa esplicita assicurazione dal Governo, la Commissione, con l'intesa che il soccorso agli studenti reduci sia dato nella misura dell'anno scorso alle Università dove è più grave il bisogno, accetta che i 50 milioni tolti a questo capitolo 253, vengano trasferiti ai capitoli di bilancio come approvati dalla Camera dei deputati.

Così pure accetta la variazione apportata al capitolo 125.

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni, do lettura dei capitoli del bilancio nel testo approvato dalla Camera dei deputati.

(Senza discussione si approvano i capitoli, i riassunti per titoli e categorie e l'allegato riguardante il personale dipendente).

Rileggo ora gli articoli del disegno di legge:

Art. 1.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

(È approvato).

Art. 2.

Sono autorizzate per l'esercizio finanziario 1949–50 le seguenti assegnazioni:

lire 100.000.000, quale concorso straordinario dello Stato nelle spese da sostenersi da Comuni e da corpi morali per la ricostituzione e la riparazione dell'arredamento e del materiale didattico delle scuole elementari, distrutti o danneggiati da eventi bellici;

lire 300.000.000 per la concessione di contributi straordinari agli istituti scientifici, gabinetti, cliniche, laboratori delle università, degli istituti di istruzione superiore, degli osservatori astronomici, delle scuole di ostetricia e degli altri istituti scientifici speciali per la ricostituzione ed il riassetto del materiale didattico e scientifico;

lire 1.000.000.000 per l'organizzazione, il funzionamento e la vigilanza dei corsi della scuola popolare contro l'analfabetismo, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 17 dicembre 1947, n. 1599, nonchè per lo studio dei problemi relativi alla lotta contro l'analfabetismo stesso e per diffondere l'istruzione nel popolo;

lire 1.000.000.000 quale spesa straordinaria per il restauro e la riparazione di danni in dipendenza di offese belliche a cose mobili ed immobili di interesse artistico, archeologico e bibliografico di proprietà dello Stato o degli Enti di cui all'articolo 27 della legge 26 ottobre 1940, n. 1543, a uffici e locali delle soprintendenze, musei, gallerie, biblioteche e loro arredamento, a scuole e istituti d'arte e di musica governativi, e loro suppellettili;

lire 150.000.000 quale concorso straordinario dello Stato per il funzionamento dei patronati scolastici, ai sensi dell'articolo 9 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 24 gennaio 1947, n. 457;

lire 405.685.000, di cui ai capitoli 241 a 253, quali spese per i servizi, già in gestione al soppresso Ministero dell'assistenza postbellica e demandati al Ministero della pubblica istruzione per effetto dell'articolo 8 del decreto legislativo 14 febbraio 1947, n. 27.

(È approvato).

Art. 3.

I versamenti che saranno disposti dal Ministero della pubblica istruzione per provvedere al pagamento dell'indennità di studio al personale insegnante delle scuole elementari e di cui alla legge 7 gennaio 1949, n. 5, affluiranno alla contabilità speciale a favore del provveditore agli studi aperta presso le sezioni di tesoreria provinciale, ai sensi del regio decreto 23 giugno 1938, n. 1224.

(È approvato).

Art. 4.

Il contributo dello Stato a favore dell'Ente autonomo Esposizione triennale internazionale delle arti decorative ed industriali moderne e dell'architettura moderna di Milano previsto dal regio decreto-legge 25 giugno 1931, n. 949, convertito nella legge 21 dicembre 1931, n. 1780, è stabilito, per l'esercizio finanziario 1949–50, in lire 10.000.000.

(È approvato).

Pongo in votazione il disegno di legge nel suo complesso.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura di una interrogazione con richiesta di risposta scritta, pervenuta alla Presidenza.

BISORI, *segretario*:

« Al Ministro dell'agricoltura e foreste, per sapere se non sia possibile sollecitare l'espletamento delle pratiche riguardanti i miglioramenti fondiari e il risarcimento dei danni di guerra, che attendono da anni gli accertamenti e i pareri degli Ispettorati compartimentali agrari ». (803).

PERSICO.

PRESIDENTE. Domani due sedute pubbliche, alle ore 10 e alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (629) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (665) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (664) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Conversione in legge del decreto-legge 19 settembre 1949, n. 632, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione e concernente modifiche in materia di norme riguardanti la negoziazione di valute estere (642) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Conversione in legge del decreto-legge 21 settembre 1949, n. 644, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, concernente norme per operare il ragguaglio in lire italiane delle divise estere, ai fini della liquidazione dei diritti *ad valorem*, della tassa di bollo, della imposta di assicurazione e della relativa imposta generale sull'entrata (643) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. CASO. – Rivendicazione delle tenute Mastrati e Torcino e delle montagne boschive Cupamazza, Castellone e Santa Lucia, da parte dei Comuni di Ciorlano e Pratella (Caserta) (402).

7. Autorizzazione della spesa di lire un miliardo per la costruzione di caserme per reparti del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza (545-*Urgenza*).

8. CARRARA ed altri. – Concessione di una pensione straordinaria alla vedova del prof. Giovanni Lorenzoni da Trento, ucciso dai tedeschi nell'agosto 1944 (594).

9. Norme relative ai ricorsi per cassazione in materia civile notificati anteriormente al 1° luglio 1945 (165-*B*) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

10. Nuove concessioni in materia d'importazioni ed esportazioni temporanee (529) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

11. Nuove concessioni in materia di importazione ed esportazione temporanea (secondo provvedimento) (530) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

MERLIN Angelina. – Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

III. Discussione del disegno di legge:

Istituzione del Consiglio supremo di difesa (355).

IV. Discussione sulle proposte di modificazioni al Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. LXXXIII*).

La seduta è tolta (ore 21,10).

ALLEGATO AL RESOCONTO DELLA CCXCIV SEDUTA (24 OTTOBRE 1949).

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

BERLINGUER (PICCHIOTTI). - *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere, almeno per moderare le violenze della « Celere », che sono giunte sino all'aggressione di cittadini, di giornalisti e di dirigenti del « Giro d'Italia », prima dell'arrivo della tappa Montecatini-Genova (741).

RISPOSTA. — L'intervento di un reparto della «Celere» per ragioni di ordine pubblico, in occasione dell'arrivo a Genova dei partecipanti al 32° Giro Ciclistico d'Italia, fu imposto dalla necessità di salvaguardare la sicurezza del pubblico dopo che infruttuosamente, anche per le deficienze dell'organizzazione sportiva che aveva curato la manifestazione, le normali forze di polizia avevano tentato di assicurare, senza però riuscirvi, durante e dopo il normale svolgimento delle gare di attesa, la regolarità dell'imminente arrivo dei partecipanti al Giro d'Italia, ciò sopratutto nel preminente interesse dell'incolumità pubblica. È stato, però, rivolto richiamo alle locali Autorità di pubblica sicurezza perchè l'azione dei reparti della «Celere» sia adeguata alle necessità del caso ed al carattere delle manifestazioni per le quali ne viene richiesto l'impiego.

Il Ministro
SCELBA.

BOSCO. - *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se, tenuto conto della impossibilità per molte provincie e molti comuni di far fronte agli oneri di manutenzione delle strade di loro competenza, nonchè a quelli per la costruzione delle strade aventi carattere obbligatorio, non ritenga necessario provvedere alla revisione della vigente legislazione in materia di viabilità allo scopo di affrontare organicamente il problema in vista della conservazione e del potenziamento della rete stradale che fa parte del patrimonio nazionale, indipendentemente dall'attuale classificazione.

Il problema è particolarmente importante per l'Italia meridionale, in cui le strade non nazionali sono in istato di abbandono ed il sistema di viabilità deve essere opportunamente sviluppato (426).

RISPOSTA. — Questa Amministrazione si è già posto il problema derivante dalla necessità di procedere alla revisione della legislazione vigente in materia di viabilità ordinaria, per meglio coordinarla ed armonizzarla con le attuali esigenze.

Sono stati, infatti, eseguiti e sono tuttora in corso opportuni studi onde avvisare a quei provvedimenti che, senza recare eccessivo aggravio al bilancio dello Stato, tendano a facilitare il compito delle provincie e dei comuni, coordinandone l'azione, per il miglioramento e la conservazione del loro patrimonio stradale.

Allo scopo intanto di fronteggiare più urgenti necessità per la manutenzione e la sistemazione delle strade comunali e provinciali più bisognose di tali interventi, la questione è allo studio cogli altri Ministeri interessati in vista di preparare eventuali provvedimenti.

Il Sottosegretario di Stato
CAMANGI.

BOSCO. – *Al Ministro della difesa.* — Premesso che in base all'articolo 5 della legge 28 febbraio 1949, n. 43, i dipendenti – comunque qualificati – del Ministero della difesa, versano il 0,60 per cento delle loro retribuzioni mensili, e quindi annualmente centinaia di milioni, per la costituzione dei fondi necessari all'attuazione del piano per incrementare l'occupazione operaia mediante la costruzione di case per lavoratori (gestione I.N.A. – Case, presso il Ministero del lavoro); premesso che il Ministero dei trasporti ha ottenuto di gestire direttamente i fondi a tale scopo versati dai propri dipendenti, in modo da poter soddisfare con maggiore conoscenza di causa le necessità di alloggi dei dipendenti stessi, chiede di interrogare il Ministro della difesa per sapere se non ritenga il caso di attuare per i propri dipendenti il sistema adottato dal Ministero dei trasporti, tenendo presente, in caso di accoglimento di tale proposta, le particolari esigenze dei centri di stabilimenti militari siti nell'Italia Meridionale. (682).

RISPOSTA. — Il problema relativo alla fornitura degli alloggi al personale dipendente, soggetto a continui trasferimenti, assume per il Ministero della difesa specie nell'attuale fase di ricostruzione dell'esercito, una fondamentale importanza, tanto che da tempo si sta studiando il modo per porre l'Amministrazione Militare in grado di poter fronteggiare direttamente le proprie particolari esigenze in proposito.

Alla soluzione del problema, peraltro, potrà contribuire, sia pure in misura modesta, anche l'attuazione del piano per incrementare l'occupazione operaia mediante la costruzione di case per i lavoratori, previsto dalla legge 28 febbraio 1949, n. 43.

In vista di ciò, questo Ministero, a simiglianza di quanto praticato dal Ministero dei trasporti, intende richiedere al Comitato di attuazione del piano in parola l'autorizzazione a gestire direttamente i fondi versati dai propri dipendenti.

In tal senso sono state impartite disposizioni agli organi tecnici i quali, non appena concordata con il predetto Comitato la necessaria convenzione, daranno inizio alle costruzioni, che verranno ripartite sul territorio nazionale in relazione alle particolari esigenze dell'Amministrazione militare tenuto conto, ovviamente di quanto disposto dall'ultimo comma dell'articolo 10 della citata legge 28 febbraio 1949, n. 43, circa l'importo delle costruzioni da eseguire nell'Italia meridionale, nella Sicilia e nella Sardegna.

Il Sottosegretario di Stato
MEDA.

BRASCHI. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga opportuno estendere, con apposito provvedimento, ai grandi invalidi del lavoro in agricoltura i benefici dell'assegno continuativo di lire 5.000 e lire 7.000 oggi riservato ai grandi invalidi del lavoro industriale liquidati in capitale in base al testo unico 31 gennaio 1904, n. 51 e in base al regio decreto 13 maggio 1929, n. 928, (686).

RISPOSTA. — Con disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri e che sarà prossimamente discusso dal Parlamento, vengono sensibilmente aumentate le indennità per gli infortuni sul lavoro in agricoltura.

Le indennità giornaliere per inabilità temponea sono aumentate del 120 per cento, e, per le indennità per inabilità permanente e per morte, viene esteso ai lavoratori agricoli l'ordinamento in vigore per gli infortuni nell'indudustria con la sostituzione, cioè, del sistema della rendita a quello del capitale. Il beneficio è notevole, perchè l'importo annuo della rendita supera quello della attuale indennità una volta tanto in capitale, ed anche tenendo conto degli assegni annui di caro-vita, i quali vengono assorbiti nella nuova rendita, si garantisce un cospicuo aumento del trattamento attuale.

Col disegno di legge su riferito si propone anche l'estensione delle provvidenze assistenziali di cui usufruiscono i grandi invalidi dell'industria, ai grandi invalidi dell'agricoltura e cioè prestazioni terapeutiche e sanitarie, ricoveri in speciali istituti, rieducazione professionale, assistenza morale e materiale in genere. Non si è creduto di poter estendere anche l'assegno continuativo che forma oggetto della interrogazione della S.V. onorevole, perchè

la concessione dell'assegno ai grandi invalidi dell'industria, già liquidati in capitale, fu possibile in quanto che il numero di essi era limitato essendo, dal 1937, cessate le liquidazioni in capitale, ed il maggior onere era sopportabile in relazione al particolare ordinamento finanziario dell'assicurazione infortuni nell'industria e all'esistenza di congrue riserve.

Dette favorevoli circostanze non si verificano per i grandi invalidi dell'agricoltura, per cui la estensione in parola aggraverebbe ulteriormente l'onere derivante dal proposto provvedimento legislativo.

Il Ministro
FANFANI.

BUBBIO. – *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se, in relazione alle precedenti intese avanzate dall'interrogante nella discussione del piano E.R.P. e del bilancio dell'agricoltura, sia stata presa in esame la necessità di installare una stazione sperimentale per la lotta contro la grandine nella zona tra Alba ed Asti, trattandosi di tutelare la regione delle Langhe e del Monferrato che è la più viticola dell'Italia e tutta a regime di piccola proprietà e che ha un'economia quasi esclusivamente basata sulla produzione vinicola (628).

RISPOSTA. — Il sistema di lotta contro la grandine, attualmente adottato in alcune nazioni (Francia, Svizzera, U.S.A., Messico, Australia ecc.) consiste nel lancio tempestivo da postazioni fisse e mobili di appositi razzi, contenenti esplosivo, contro le nubi grandinigene, in maniera da provocare la scarica della elettricità in esse contenuta e, conseguentemente una disintegrazione delle nubi stesse con formazione di pioggia in luogo della grandine.

In Italia, dopo l'insuccesso dei cannoni grandinifughi (dovuto alla limitata gittata di essi, che quasi mai riuscivano a colpire in pieno la nube temporalesca) non si tentarono altri esperimenti, mentre ad esempio in Francia gli studi sui razzi – iniziati ai primi del secolo – furono sempre più intensificati sino a raggiungere l'organizzazione odierna facente capo a un « Centro nazionale di difesa contro la grandine » che si avvale dell'ausilio e delle sovvenzioni del Ministero dell'agricoltura, nonchè di quello dei dipartimenti e comuni interessati.

Da ciò la necessità di acquisire dirette conoscenze sui risultati conseguiti all'estero prima di passare all'attuazione di un piano concreto di esperimenti in Italia. Il Ministero dell'agricoltura decise pertanto di inviare allo scopo in Francia, una Commissione tecnica presieduta dal compianto prof. Malenotti, allora direttore dell'Osservatorio fitopatologico di Verona.

Dagli accertamenti della Commissione anzidetta – eseguiti in diverse località della Francia – sull'applicazione del metodo di lotta con i razzi grandinifughi, si dedusse che, per ottenere risultati positivi, occorreva disporre di una perfetta organizzazione comprendente uffici meteorologici per il tempestivo avvistamento delle nubi grandinigene, un idoneo servizio di comunicazioni radio-telefoniche per l'immediata segnalazione ai Centri di tiro, una rete di postazioni di lancio costituita da linee di sbarramento fissato secondo la configurazione del terreno, un quantitativo proporzionato di tubi di lancio e di razzi di varia portata nonchè la disponibilità adeguata di personale debitamente istruito.

Non era perciò possibile, nel volgere di pochi mesi, concretare la complessa organizzazione anzidetta in numerose provincie italiane, tenuto anche conto del carattere sperimentale delle prove, nonchè della rilevante spesa all'uopo necessaria (per esperimenti in corso nella sola provincia di Verona è prevista un'occorrenza di circa 20 milioni di lire).

Si è dovuto quindi necessariamente limitare l'attuazione delle prove applicative alla provincia di Verona – particolarmente esposta ai pericoli della grandine – affidando l'organizzazione e la esecuzione degli esperimenti all'osservatorio fitopatologico per il Veneto in collaborazione col Consorzio ortofrutticolo di Verona, che potevano anche avvalersi della esperienza dei tecnici inviati, come detto, in Francia.

La necessaria attrezzatura tecnica, consistente in tubi di lancio e circa 5,000 razzi antigrandine, fu acquistata presso Ditte francesi in quanto non ancora reperibili in Italia

Da una prima relazione pervenuta dagli Uffici preposti alla lotta in provincia di Verona, si può dedurre che le prime applicazioni del

sistema di difesa contro la grandine hanno dato risultati positivi, tali da consigliare l'estensione graduale del sistema di difesa a tutte quelle zone nelle quali sia necessario salvaguardare la produzione agricola dal grave flagello della grandine

Il Ministro
SEGNI.

BUBBIO. – *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e quali provvedimenti d'urgenza siano stati disposti per la ripresa dei lavori di ricostruzione del ponte sulla Stura presso Cherasco, distrutto durante la lotta per la liberazione, non potendosi giustificare che, a seguito di una semplice contestazione con l'impresa appaltatrice, si sia arrestato per un periodo imprecisato il compimento di un'opera che è urgente e necessaria per la popolazione di Cherasco e di tutta la regione. (705)

RISPOSTA. — Si informa l'onorevole interrogante in merito alla questione dal medesimo sollevata a causa del ritardo che verrebbe posto nella ricostruzione del ponte sulla Stura presso Cherasco, che con relazione in corso viene sottoposta al riesame del Consiglio Superiore dei lavori pubblici la perizia suppletiva dell'importo di lire 26.085.000, compilata dal Genio civile di Cuneo per i maggiori lavori occorrenti.

Tale perizia è stata modificata in base ai suggerimenti dati in precedenza dal suddetto Consesso.

Non appena quest'ultimo si sarà pronunciato sul nuovo elaborato esprimendo in proposito il suo voto favorevole sarà dato immediato corso agli ulteriori adempimenti.

Il Sottosegretario di Stato
CAMANGI.

BUBBIO. – *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali fatti impediscano la ricostruzione del ponte sul Tanaro in regione Pollenzo, abbattuto durante la lotta di liberazione e che collega la piana Albese e Baidese all'importante zona di La Morra e Comuni vicini; il quale ritardo è causa di notevole pregiudizio per le popolazioni costituite prevalentemente di piccoli proprietari che hanno quotidianamente necessità di tale comunicazione (706).

RISPOSTA. — S'informa l'onorevole interrogante che con relazione in corso viene sottoposto all'esame del Consiglio superiore dei lavori pubblici il progetto per la ricostruzione del ponte sul Tanaro, presso Bra in frazione di Pollenzo dell'importo di lire 190 milioni.

Dopo che il progetto stesso sarà stato esaminato dal detto Consesso e munito di voto favorevole, sarà dato corso con tutta sollecitudine agli ulteriori adempimenti voluti dalla legge.

Il Sottosegretario di Stato
CAMANGI.

BUIZZA. – *Al Ministro della difesa.* — Per sapere a quale punto sia giunta l'applicazione del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 809, recante norme sul trattamento di quiescenza ai salariati a matricola e ai lavoratori permanenti delle amministrazioni dell'esercito, con particolare riguardo ai dipendenti della direzione di artiglieria di Brescia e se non ritenga opportuno, nelle more della liquidazione, di concedere il pagamento di un acconto » (674).

RISPOSTA. — Com'è noto, in base agli articoli 1 e 4 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 908, i salariati a matricola ed i lavoratori permanenti dell'esercito e della marina licenziati in applicazione del regio decreto 19 aprile 1924, n. 945, hanno diritto, rispettivamente:

a) se non riassunti in servizio, dopo il licenziamento, alla liquidazione del trattamento di quiescenza, previa ricostruzione della carriera, e con il computo del periodo intercorso dalla data di allontanamento dal servizio, purchè dagli atti in possesso dell'Amministrazione risulti indubitabilmente comprovato che motivo esclusivo della mancata riassunzione sia stato quello di aver partecipato ad agitazioni sindacali antifasciste o di aver dato altre positive manifestazioni di antifascismo;

b) se riassunti in servizio – dopo il licenziamento – alle condizioni del contratto di lavoro privato o in qualità di operai temporanei alla valutazione per intero del periodo trascorso in servizio non di ruolo anche se in modo non continuativo.

Per il personale di cui alla lettera *a*), poichè dagli atti in possesso del Ministero per la grande maggioranza dei casi non risultano gli elementi atti a provare i motivi politici della

mancata riassunzione del personale medesimo allo scopo di venire incontro, per quanto possibile, agli interessati, si è provveduto a costituire una Commissione – della quale faranno parte, oltre a quelli dell'Esercito e della Marina, due rappresentanti del Comitato nazionale ex operai a matricola, con l'incarico di esaminare le domande del personale in parola. La Commissione inizierà i suoi lavori il 10 ottobre c.a.

Per quanto riguarda, poi, l'espletamento delle pratiche di cui alla lettera *b*) si fa presente che la relativa istruttoria è lunga e laboriosa, in quanto gli enti che avevano in forza il personale in argomento si trovano spesso nell'impossibilità di trasmettere alcuni documenti di rito andati smarriti a causa dei noti eventi bellici.

Stante le cennate difficoltà, sino ad oggi è stato possibile definire un numero limitato di pratiche, mentre le altre, comprese quelle relative ai dipendenti della Direzione di artiglieria di Brescia, sono ancora in fase di istruttoria.

Nè, ovviamente si rende possibile aderire alla richiesta dell'onorevole interrogante di concedere il pagamento di un acconto fino a quando le pratiche in parola non saranno state completate, e cioè fino a quando non sarà accertato il diritto degli interessati a beneficiare del trattamento di quiescenza.

Si assicura comunque che si farà del tutto per accelerare al massimo la definizione delle pratiche di cui trattasi.

Il Sottosegretario di Stato
MEDA.

CEMMI (CINGOLANI). – *Ai Ministri della difesa. e del tesoro* — Per sapere se non ritengano opportuno e urgente, al fine di sveltire le pratiche di concessione delle pensioni di guerra, di dare disposizioni agli uffici e Comandi dipendenti perchè vengano richiesti, sollecitati e rilasciati con la massima celerità e con precedenza, i documenti necessari alla istruttoria dei progetti concessivi.

L'interrogante ha rilevato come, specie per la mancanza di fogli matricolari, delle cartelle cliniche e dei nulla osta prigionia (richiesti magari da molti mesi ai distretti militari e agli ospedali militari, che non sembrano preoccuparsene eccessivamente), moltissime domande di pensione giacciono inevase, mentre gli aventi diritto assai spesso versano in pietosissime condizioni economiche ». (778)

RISPOSTA. — Allo scopo di eliminare l'eccessivo ritardo con il quale gli Enti periferici (Municipi, distretti, ospedali militari ecc.) corrispondevano alle richieste della Direzione generale delle pensioni di guerra di documenti indispensabili per la istruttoria delle domande di pensione, fu emanato il decreto legislativo 20 marzo 1948, n. 478.

In virtù di tale decreto gli Enti periferici sopra menzionati sono tenuti a trasmettere nel termine massimo di 60 giorni i documenti necessari sia se richiesti direttamente dagli interessati sia se richiesti dai dipendenti servizi.

Anche da parte del Ministero della difesa la sollecita evasione delle richieste dei documenti necessari per la liquidazione delle pensioni di guerra è oggetto delle più attente cure.

È nota peraltro la mole di lavoro che grava sugli Enti periferici, in specie dell'esercito e della marina, per le numerose incombenze a cui essi devono provvedere, e soprattutto per le numerose difficoltà che si incontrano per la ricostruzione dei ruoli matricolari distrutti o dispersi per cause belliche.

Ancora di recente sono state impartite opportune disposizioni allo scopo di rendere più sollecito il rilascio dei documenti in parola.

In particolare è stato aumentato il personale addetto agli uffici competenti al rilascio dei documenti stessi e sono state altresì aumentate, nei limiti consentiti dalle disponibilità del bilancio, le assegnazioni di lavoro straordinario a detto personale.

Si sta inoltre studiando la possibilità di attuare la riproduzione fotostatica dei documenti.

Il Ministro
PELLA.

CONTI. – *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per sapere – con riferimento a pubblicazioni di giornali anche autorevoli e di larga diffusione, e specialmente a quelle del « Giornale d'Italia », lodevolmente, e da tempo, divenuto, con la pubblicazione di reclami e di recriminazioni di Sindaci, di Amministrazioni e di cittadini, denunziatore delle deplore-

voli, spesso vergognose, condizioni di Comuni della Penisola, e specialmente di Comuni del Mezzogiorno e delle Isole, mancanti di strade e perfino di strade di accesso ai centri abitati, di acquedotti, di scuole, di luce elettrica, di ospedali, di cimiteri, di mezzi di trasporto diversi dal dorso del mulo e dell'asino, costretti a vivere una squallida, spesso inoperosa vita senza luce di progresso materiale e civile – se non creda necessario disporre che gli uffici stampa di ogni Ministero, meno diramando comunicati e note riguardanti le mosse di Ministri e sottoministri (i quali si considerano, come nei tempi che furono, investiti di «autorità» e di «prestigio» e di altri, in una democrazia, non ammissibili attributi), provvedano con note e comunicati ufficiali ai giornali e agenzie necessariamente non informati di ogni cosa, anzitutto a destare nei Comuni il concetto della loro funzione, negli amministratori il senso dei loro doveri, a far conoscere, in occasione di reclami e in risposta ad essi, le leggi recentissime e i provvedimenti in virtù dei quali anche tanti problemi di carattere locale (scuole, strade, acquedotti, ospedali, cimiteri, costruzioni di case, ecc.), possono essere risolti dai Comuni e dagli Enti locali con lievi, e per i Comuni del Mezzogiorno, più favoriti per maggiori contributi, quasi insensibili impegni finanziari.

Ritengo che le note e i comunicati dovrebbero essere completati col rilievo o commento inteso a chiarire, che se i Comuni di tutta Italia, e specialmente i piccoli e medi e in particolare quelli del Mezzogiorno, mancano di tutti i mezzi essenziali e fondamentali per la vita civile di un popolo, o ne difettano, si deve farne serenamente risalire la causa e la responsabilità, non come per faziosità si fa sottintendere, alla giovanissima Repubblica ma alla cessata monarchia, la quale, anche perchè retta da una dinastia feudale, operò costantemente e ostinatamente per l'attuazione del suo infausto programma d'ingrandimenti territoriali e trasse il Paese ad avventure conquistatrici per l'agognato suo impero su terre altrui, spesso inospiti e senza previsione delle future rivendicazioni dell'indipendenza e dell'autonomia delle popolazioni indigene; ricordando e informando che in quelle terre furono profusi miliardi per strade, ponti, ferrovie, teleferiche, acquedotti, architettonici edifici pubblici, caserme, fortificazioni, impianti termici e idrici per energia motrice e illuminante, mentre nella Penisola restavano quali erano immense zone malariche, milioni di ettari di terre incolte e intere regioni senza la più rudimentale organizzazione per civile esistenza e convivenza. Gioverà, ad intendere le difficoltà dell'avviamento del Paese alla soluzione dei tanti problemi e alla sistemazione di tanti interessi locali, non mai nel passato considerati e curati, che, secondo accertamenti ufficiali, neppure completi all'ottobre 1948, Comuni 1.897 su 7.573 (senza contare le frazioni) sono sforniti di acquedotti, 2.610 insufficientemente forniti; Comuni 2.664 sui 7.573 (e sempre senza considerare le frazioni) sono senza fognatura e 1.857 con insufficiente fognatura; Comuni 1.500 sono senza cimiteri o con cimiteri insufficienti; circa 2.000 Comuni o frazioni importanti sono senza strada di accesso; circa 500 Comuni (senza contare le frazioni) sono senza energia elettrica; circa 2.000 Comuni (sempre senza contare le frazioni) sono privi di telefono; il 50 per cento dei Comuni con il 40, il 50, il 60, il 65 per cento di analfabeti (le aule scolastiche erano, per le scuole elementari di tutta Italia, sole – dato ufficiale – 78.253 per una popolazione scolastica di 4.579.286 alunni); il 70 per cento con manifestazioni di delinquenza comune impressionante; tanti Comuni grandi e Provincie con l'esistenza di rapinatori, ladri, banditi, briganti.

La necessità del servizio degli Uffici stampa è evidente, ad evitare che le leggi e le riforme restino lettera morta e non abbiano mai fine le recriminazioni e i piati (665).

RISPOSTA. — Gli Uffici stampa ed i Gabinetti dei Ministeri già provvedono ad illustrare ampiamente ai quotidiani ed alle agenzie d'informazione l'importanza e la portata delle recenti leggi che regolano la ricostruzione ed il programma dei lavori pubblici in genere.

Particolare opera di divulgazione è stata svolta dal Ministero dei lavori pubblici per illustrare la legge sugli Enti locali, relativi alla ricostruzione di opere di competenza degli Enti locali medesimi.

Lo stesso Ministro Tupini attraverso interviste ed articoli pubblicati dai vari giornali e riviste non ha mancato di illustrare diffusamente tutte le provvidenze finora emanate dal Governo in materia di ricostruzione e di nuove opere.

Ogni giornalista, sia egli redattore di quotidiani indipendenti o di qualsiasi partito, trova sempre libero l'accesso agli Uffici stampa dei Ministeri per chiedere notizie ed informazioni che interessano la vita dei Comuni.

In tale materia è da tener presente che, accanto all'opera illustrativa della stampa e della radio, i competenti Ministeri non trascurano di diramare opportune circolari chiarificatrici agli organi regionali e provinciali che, a loro volta, le trasmettono ai Comuni..

Ad opera anche di privati e sotto la guida e gli auspici dei Ministeri competenti sono stati pubblicati opuscoli illustrativi delle leggi finora approvate nel campo della ricostruzione e delle nuove opere.

Dette leggi, intese a soddisfare le esigenze ed i bisogni dei Comuni, come la costruzione o sistemazione di fognature, edifici scolastici, acquedotti ed altro, vengono ampiamente commentate anche da alcune riviste come la «Nuova Rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», «Il Corriere Amministrativo» ed altre, le quali pubblicano perfino «note pratiche» per i Segretari comunali dei piccoli Comuni sulle disposizioni in vigore che disciplinano ciascuna materia.

I rilievi su disservizi o deficienze in taluni centri abitati che appaiono su alcuni giornali vengono tempestivamente segnalati dagli Uffici Stampa agli organi direttivi dei Ministeri perchè possano dare immediate disposizioni alle autorità periferiche per gli opportuni accertamenti e provvedere in merito.

Ben s'intende che l'opera della stampa svolta in tal senso in un regime di libertà democratica, come il nostro, riesce di aiuto e di cooperazione agli organi del Governo, a condizione, però, che le deficienze segnalate rispondano a verità; in tal modo anzi la stampa assolve uno dei suoi compiti più essenziali.

Ma, in materia di ricostruzione e di esecuzione di nuove opere, è soprattutto da considerare che l'azione del Governo incontra degli ostacoli nelle limitazioni di bilancio, onde se deficienze esistono in taluni Comuni, queste sono in gran parte da attribuirsi a difficoltà di ordine obbiettivo, talvolta anche esse aggravate dalla scarsa iniziativa o da altre manchevolezze di alcune Amministrazioni locali.

È bene comunque che gli uffici stampa forniscano alle agenzie di informazione ed ai quotidiani notizie sempre più ampie e dettagliate sui provvedimenti che vengono attuati nel campo della ricostruzione.

Naturalmente il loro compito, in regime democratico, deve limitarsi ad una attività d'informazione puramente obbiettiva, e ciò anche se alcuni giornali siano tendenzialmente portati a fare un conto relativo dei comunicati ufficiali e a dare invece eccessivo rilievo ad argomenti polemici.

Del resto, come l'esperienza insegna, non è da credere che un articolo di giornale possa svisare la realtà dei fatti e modificare il giudizio dell'opinione pubblica, anche intorno a situazioni di carattere non strettamente locale ed ai maggiori problemi che interessano la vita della Nazione.

Il popolo italiano nella sua grande maggioranza giudica obbiettivamente gli sforzi che la Repubblica compie per risollevare il Paese ed avviarlo al più rapido progresso sociale ed economico. Esso, soprattutto, non ignora le difficoltà attuali e tanto meno le carenze del passato regime, che nessun artificio propagandistico e polemico può cancellare od attenuare.

Il Sottosegretario di Stato
ANDREOTTI.

CONTI. – *Al Presidente del Consiglio e al Ministro della giustizia.* — Per sapere: se, procedendo negli studi per la sistemazione della burocrazia (sistemazione da non confondere con la riforma della Amministrazione dello Stato, alla quale si dovrà procedere in relazione con l'organizzazione dei Ministeri a senso dell'articolo 95 della Costituzione) non abbiano già ritenuto – prima che il Parlamento sia chiamato a decidere e deliberare – che i Magistrati non siano considerati funzionari, nè comunque appartenenti al sistema burocratico dello Stato, essendo «ministri di giustizia» appartenenti a un ordine autonomo e indipendente Potere dello Stato, come vuole la Costituzione

della Repubblica e siano in conseguenza da sistemare con un trattamento economico per il quale siano assicurate ad ogni Magistrato condizioni di altissima dignità, non mai suscettibili di menomazioni, come di discussioni, di reclami o di agitazioni inconcepibili inammisibili. (690).

RISPOSTA. — Negli studi per la riforma della burocrazia non è stato affrontato, a quanto risulta, il problema riguardante la posizione della Magistratura come Ordine autonomo, separato dall'organizzazione burocratica dell'Amministrazione.

Tale problema, invece, che ha aspetti di singolare delicatezza e di notevole importanza, ha formato oggetto di studio presso questo Ministero ed è stato avviato a soluzione mediante la elaborazione di un progetto già disposto da apposita Commissione, che è stato sottoposto all'esame degli organi competenti.

Nel progetto accennato si è tenuto conto della necessità di un adeguato trattamento economico dei Magistrati, sia come completamento della garanzia della loro indipendenza, sia come riconoscimento della indispensabilità di un prestigio pari all'altezza della funzione loro affidata.

Nella formulazione della proposta si è tenuto conto di un esplicito voto dell'Assemblea Costituente (seduta 28 novembre 1947), con il quale fu indicata alla Camera legislativa la necessità di una concreta soluzione del problema indicato dall'onorevole senatore interrogante.

Il Governo confida che l'accenno dell'onorevole interrogante ad «agitazioni inconcepibili ed inammissibili» non abbia ragione d'essere perchè conta sulla consapevole disciplina dei Magistrati, i quali in fidente attesa delle decisioni del Parlamento continueranno a compiere il loro dovere con la severa compostezza tradizionale che è vanto del loro ordine.

Il Ministro
GRASSI.

CONTI. – *Al Presidente del Consiglio.* — Per sapere – in relazione alla risposta e alle assicurazioni date nella seduta del 27 novembre 1949 – quali elementi la rilevazione dei locali in edifici privati occupati dai diversi Ministeri, abbia offerto per l'esame risolutivo del problema, gravissimo in Roma, costituito dall'occupazione dei seimila vani per uffici statali, ministeriali e militari. (708).

RISPOSTA. — Dagli elementi definitivi pervenuti è risultato che le Amministrazioni statali, civili e militari occupano in Roma tuttora circa 7000 vani.

Per cercare di addivenire ad una graduale eliminazione di tale stato di cose, le varie Amministrazioni furono invitate, sotto la propria responsabilità a prendere opportune iniziative per ridurre le occupazioni di ambienti di proprietà privata con speciale riguardo per quelli adibiti a servizi ed uffici stralcio, i quali avendo cessato di funzionare od avendo ridotto la propria attività, debbono essere riuniti e fusi di fatto per poter senz'altro consentire la restituzione al libero mercato degli ambienti disimpegnati.

Come primo risultato di tale intervento sarà possibile ottenere, entro l'anno, la restituzione da parte dell'Alto Commissariato dell'alimentazione di oltre 400 vani.

D'altra parte, d'intesa col Ministero delle Finanze, si è stabilito di addivenire alla costruzione su aree demaniali di due fabbricati della complessiva consistenza di mille ambienti, ottenendo dal Tesoro l'assegnazione di 600 milioni stanziati, per metà, nello stato di previsione dell'esercizio 1947–48 e per l'altra metà in quello successivo.

I progetti relativi sono stati già predisposti e si confida che i lavori possano essere portati a compimento entro il prossimo anno

Inoltre è stato stabilito di ultimare l'edificio alla Farnesina, già destinato a sede del Ministero degli Esteri che può offrire, con i suoi 1322 vani utili, possibilità di sistemare vari pubblici servizi.

Anche per questi il Tesoro ha dato, in via di massima, l'adesione per la relativa spesa ammontante a circa 5 miliardi.

Il cospicuo complesso di vani che verrà così a rendersi disponibile (circa 2.300) ed una più rigorosa utilizzazione degli stabili demaniali, fa presumere la riduzione a poco più di duemila dei locali privati adibiti a servizi statali.

È opportuno porre in rilievo che all'eliminazione completa del ricorso a stabili di proprietà privata per taluni servizi che hanno esigenze particolari, non si presenta attuabile; infatti dall'analisi delle rivelazioni statistiche dei locali privati fittati da servizi statali, è da notarsi che il 50 per cento di essi è utilizzato in base a contratti stipulati nel periodo prebellico a sede di Commissariati di Pubblica sicurezza, Comandi di stazioni di carabinieri e comandi di guardie di Pubblica sicurezza che debbono, per la loro funzione essere necessariamente decentrati e distaccati presso i vari rioni ove non esistono stabili demaniali e per i quali, evidentemente, è da escludersi in massima la possibilità di raggruppamento.

Il Sottosegretario di Stato
ANDREOTTI.

FIORE. - *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere: 1) le ragioni per le quali il Prefetto di Messina non ha creduto prendere i provvedimenti opportuni nei confronti del Sindaco di Giardini che sistematicamentena ha violato e viola la legge comunale e provinciale (esempio: articolo 124 e articolo 125 testo unico 1915); 2°) se non ritiene opportuno di intervenire, in seguito alla interpellanza presentata ufficialmente dai Consiglieri di minoranza nell'ultima seduta straordinaria del Consiglio, perchè non sia soprasseduto alla necessità di dichiarare nulle ad ogni effetto le deliberazioni prese e adottate in violazione della legge (articolo 288 testo unico 1934);3°) per quali ragioni il Sindaco non effettuò, a suo tempo, le consegne di documenti e materiale al nuovo Comitato locale post-bellica, regolarmente ratificato dal relativo organo provinciale e per quali disposizioni delle autorità superiori il Sindaco, attribuendosi le facoltà del regolare e legale Comitato, passò alla distribuzione delle competenze (sussidi, medicinali, pacchi e vestiti». (673).

RISPOSTA. — Risulta al Ministero che sui rilievi mossi a carico dell'Amministrazione comunale di Giardini, il Prefetto di Messina sta procedendo gli opportuni accertamenti per gli interventi del caso.

Peraltro, devesi avvertire che tutta la materia concernente il funzionamento, l'ordinamento ed il controllo sugli enti locali siciliani è devoluta alla competenza degli organi della Regione.

E ciò in base all'articolo 16 dello Statuto regionale approvato con regio decreto 15 maggio 1946, n. 455, e alla legge recettizia della Regione 1° luglio 1947, n. 3 che ha fatto propria, per le materie attribuite alla propria competenza, la relativa legislazione dello Stato vigente al 25 maggio 1947, con il compito di curarne l'esecuzione nell'ambito dell'Isola.

Il Ministro
SCELBA.

GIACOMETTI. - *Al Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro* ad interim *per l'Africa italiana.* — Per sapere se, allo stato delle cose, non creda necessario ed urgente il mantenimento di promesse già fatte agli interessati per la creazione di una Commissione speciale con l'incarico di procedere all'esame dei titoli comunicati dagli interessati, per stabilire il rapporto d'impiego esistente e delle eventuali conseguenti liquidazioni con i funzionari delle diverse Amministrazioni dello Stato le cui condizioni e stato di servizio erano contenuti nei *dossiers* scomparsi durante il periodo delle ostilità (771).

RISPOSTA. — La ricostruzione della posizione matricolare ed amministrativa degli impiegati dell'Amministrazione dell'Africa italiana (di ruolo e non di ruolo), nonchè degli enti già dipendenti dai cessati Governi coloniali, ha costituito e costituisce oggetto della massima attenzione da parte degli uffici competenti del Ministero.

Tale opera di ricostruzione, riflettente circa quattordicimila unità di personale (comprese in tale cifra tutte quelle che sono cessate, per cause varie, dal servizio), è stata resa particolarmente laboriosa e difficile dal concorso di circostanze diverse, e cioè:

a) dalla verificatasi distruzione o dispersione di quasi tutti i fascicoli personali degli impiegati esistenti presso il Ministero e della totalità, può dirsi, di quelli in possesso dei Governi coloniali;

b) dalla prolungata assenza dall'Italia della maggioranza degli impiegati, rientrati,

a scaglioni successivi, dai territori di prigionia o d'internamento o dai territori coloniali di residenza soltanto a cominciare dalla fine del 1945;

c) dalla complessità di contabilizzazione delle varie partite a debito e credito dei singoli impiegati;

d) dalla necessità di venire incontro, nella misura più ampia e quanto più sollecitamente, ai bisogni ed alle legittime aspettative degli interessati senza, tuttavia, trascurare di assicurare una adeguata, giusta tutela degli interessi dell'Amministrazione.

Deve, comunque, avvertirsi che, in generale, le esigenze di ricostruzione della posizione di servizio e di carriera dei singoli impiegati non hanno esercitata alcuna influenza agli effetti della liquidazione delle competenze arretrate ad essi spettanti essendosi a ciò provveduto, almeno parzialmente (e cioè mediante versamento di congrui acconti), anche su documentazione provvisoria ed, in caso di mancanza di ogni documentazione, in applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 3 della legge 5 dicembre 1941, n. 1477.

Il graduale ritorno alla normalità e ad una più rigida legalità nonchè l'accertamento di qualche caso di abuso (in realtà rarissimi) hanno, naturalmente, nel tempo, da una parte consentito, dall'altra imposto, di procedere ad un più approfondito controllo della posizione dei singoli impiegati e ad una opportuna integrazione delle documentazioni inizialmente da essi esibite, giovandosi, allo scopo, di ogni atto e di ogni mezzo a disposizione. E ciò sia agli effetti contingenti economici, e cioè a quelli della liquidazione definitiva delle competenze arretrate, sia (e sopratutto) a quelli preminenti giuridici, e cioè della definizione della situazione di servizio e di carriera di ciascun impiegato.

Quest'opera di revisione, più che di ricostruzione, non ha sollevato alcun problema nei riguardi di tutto il personale di ruolo essendo stato facile provvedervi attraverso gli atti ufficiali del Ministero; ugualmente può dirsi per la generalità del personale a contratto-tipo alla cui assunzione, riconferma in servizio, ecc. veniva, in base agli ordinamenti in vigore, provveduto esclusivamente dall'Amministrazione centrale (decreto ministeriale 30 aprile 1929, n. 129, in relazione agli articoli 3 e 6 del regio decreto legge 26 febbraio 1928, n. 355, modificato con regi decreti legge 21 dicembre 1933, n. 1992, e 12 settembre 1935, numero 1816).

Difficoltà si sono presentate, invece, per il personale a contratto speciale a tempo indeterminato alla cui assunzione ed al cui inquaframento veniva provveduto direttamente dai singoli Governi coloniali (art. 2 del regio decreto-legge 12 settembre 1935, n. 1816) e per molti dei quali il Ministero si è trovato, perciò, nell'impossibilità di disporre degli atti ufficiali concernenti la nomina all'impiego e le eventuali successive modificazioni della categoria, grado o classe di assimilazione.

Nei riguardi del medesimo personale sono state, poi, sollevate obbiezioni dalla Ragioneria Generale dello Stato (e ciò soltanto ai princìpi del corrente anno) circa il grado o classe d'inquadramento risultante dai decreti interministeriali di comando presso altre Amministrazioni dello Stato.

Si è manifestata, pertanto, l'opportunità di sottoporre all'esame di apposita Commissione:

a) la valutazione, sulla scorta degli elementi esistenti, e la ratifica della posizione giuridica ed economica di tutti gli impiegati a contratto speciale a tempo indeterminato;

b) l'esame anche della posizione giuridica ed economica degli impiegati non di ruolo dei municipi coloniali.

Alla costituzione di tale Commissione, proposta dal Ministero nel marzo corrente anno, la Ragioneria generale dello Stato ha data la adesione con lettera del 30 settembre u. s. E pertanto la questione oggetto della interrogazione (riflettente, per quanto esposto, solo una categoria limitata del personale di questa Amministrazione) può dirsi, al momento, risolta nel senso appunto indicato nell'interrogazione.

Può assicurarsi che la Commissione inizierà quanto prima i suoi lavori provvedendo, con carattere di precedenza, all'esame di tutte le posizioni dubbie o discusse al fine di poter dare al più presto agli interessati la desiderata tranquillità.

p. *Il Ministro*
BRUSASCA

GIARDINA. - *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi della mancata corresponsione degli assegni familiari e del premio della Repubblica, relativi al periodo agosto 1946-gennaio 1947 spettanti per legge ai lavoratori ausiliari del traffico della carovana « G. Mazzini » di Termini Imerese, già « G. Di Cola » (681).

RISPOSTA. — La carovana « G. Mazzini » suddetta si è costituita in data 1° dicembre 1946 e da tale data i soci della stessa hanno beneficiato ininterrottamente degli assegni familiari, come ha dichiarato il presidente della medesima, signor Gioacchino Artese, in una nota diretta per conoscenza a questo Ministero.

Quanto al premio della Repubblica esso non è stato erogato in quanto il decreto legislativo 16 settembre 1946, n. 334, stabiliva che avevano diritto al premio in argomento soltanto i lavoratori che prestavano un lavoro retribuito alle dipendenze di terzi alla data del 26 luglio 1946 e cioè quando detta carovana non era ancora costituita.

Si ritiene perciò che la S. V. on.le abbia voluto far riferimento alla Cooperativa di carico e scarico « G. Di Cola » dalla quale uscì il nucleo costituitosi nella carovana « G. Mazzini ».

Nei confronti però della « G. Di Cola » l'Istituto della previdenza sociale fu costretto a sospendere - con decorrenza 1° maggio 1946 - il servizio degli assegni familiari con conseguente denuncia all'autorità giudiziaria, in quanto, da accertamenti ispettivi a suo tempo predisposti, risultò che fra i soci componenti la cooperativa erano inclusi numerosi nominativi di persone che non esercitavano affatto l'attività di carrettiere o trasportatore in seno e per conto della Cooperativa stessa, ciò che aveva portato ad accertare l'indebita percezione di somme di rilevante entità.

Ed è appunto a seguito di tale sospensiva e denuncia che, nel dicembre 1946, i soci della cooperativa « G. Di Cola » che effettivamente esercitavano l'attività di carrettiere, al fine di non subire le conseguenze di una sospensione, a tempo indeterminato, degli assegni familiari, costituirono la carovana « G. Mazzini », eliminando quindi i soci fittizi che con la loro presenza nella Cooperativa «G. Di Cola » avevano causato l'adozione del provvedimento di sospensione e denuncia.

È evidente, comunque, che la regolarizzazione della posizione della cessata Cooperativa « G. Di Cola » (recupero delle somme indebitamente percepite ed eventuale pagamento di saldi dovuti) non potrà avvenire se non quando si sarà pronunciata l'autorità giudiziaria.

Il Ministro
FANFANI.

GORTANI (TESSITORI, PIEMONTE, ASQUINI, TOMÈ, PIETRA e FANTONI). - *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per sapere in quale modo intenda provvedere ad un finanziamento generale che permetta all'U.N.R.R.A. - C.A.S.A.S. di continuare a sviluppare il programma di ricostruzione e di assistenza alla riparazione delle case distrutte o danneggiate dalla guerra, e in particolare di riprendere l'attività forzatamente sospesa nelle provincie di Udine, Pesaro, Massa, Grosseto, Rimini, Aquila, Campobasso, facendo rilevare come di gran lunga la più gravemente colpita dalla sospensione dei lavori sia la disgraziatissima provincia di Udine che, anche questa volta, come troppo spesso avviene, è al primo posto fra le zone trascurate dal Governo, e in cui la dolorosa sospensione suscita profonda amarezza e giustificato risentimento (581).

RISPOSTA. — La 1ª Giunta dell'U.N.R R A - C A S A.S. svolge la sua attività nel campo delle riparazioni dei danni di guerra mediante anticipi di materiale e mano d'opera con un fondo di manovra di circa lire 600.000.000.

Tale fondo, sul quale gravano dette anticipazioni, viene periodicamente reintegrato dagli uffici del Genio civile mediante trattenuta sui contributi dello Stato che vengono liquidati ai singoli proprietari sinistrati assistiti dall'U.N.R.R.A.-C.A.S.A.S.

È avvenuto, peraltro, che negli ultimi mesi i rimborsi non sono stati effettuati con un ritmo ed in misura tali da consentire un rapido giro e rinnovo del fondo, di guisa che esso attualmente è immobilizzato da equivalenti crediti non soddisfatti. E ciò per avere i singoli Uffici

del Genio civile esauriti i fondi all'uopo stanziati per l'esercizio finanziario 1948-49 e per non essere stato finora autorizzato l'impiego dei 60 miliardi da prelevare dal «fondo lire E.R.P.» con i quali vengono compensate le spese per opere di carattere straordinario da eseguirsi a pagamento non differito, autorizzate dagli articoli 2 e 3 del disegno di legge n. 378 relativo al bilancio di previsione per l'esercizio 1949-50 della spesa del Ministero dei lavori pubblici.

In tale situazione la 1ª Giunta dell'UNRRA-C.A.S.A.S. si è trovata nella materiale impossibilità di proseguire il programma di aiuti alle riparazioni con grave disagio delle popolazioni delle zone maggiormente colpite dalla guerra, in favore delle quali detto Ente svolge la propria attività.

In considerazione di ciò si è esaminata con l'A.A.I. la possibilità di addivenire ad uno storno di fondi dal programma «nuove costruzioni» al programma «anticipazioni».

Si confida che nei prossimi giorni si possa risolvere favorevolmente tale pratica, in modo da consentire una sollecita ripresa di questi lavori. Si devono tuttavia far presenti le limitazioni derivanti dal fatto che la insufficienza dei fondi assegnati al C.A.S.A.S. rende difficoltoso ogni storno da altri programmi, i quali pure sono ugualmente necessari ed urgenti.

Per quanto riguarda, poi, il Friuli ed in specie la provincia di Udine è da precisare che la U.N.R.R.A.-C.A.S.A.S. ne ha tenute in particolare considerazione le gravi esigenze. Infatti sin dal settembre del 1946, la 1ª Giunta U.N.R.R.A.-C.A.S.A.S. ha iniziato in quel territorio la sua attività sia nel campo delle nuove costruzioni (ed è così sorto il Villaggio U.N.R.R.A.-C.A.S.A.S. di Latisana), sia nel campo delle riparazioni, trasportando rapidamente materiali edilizi, anticipando i materiali stessi e parte della mano d'opera ai meno abbienti fra i sinistrati della guerra, svolgendo insomma una attività che ha interessato 78 Comuni, dei quali alcuni, come Forni di Sotto, sono rinati, dalla più grave delle distruzioni, alla vita, in brevissimo tempo, mercè questo provvido intervento.

Nella sola provincia di Udine già 1.053 perizie sono state approvate e quindi altrettanti alloggi, sono stati riparati con l'intervento della 1ª Giunta dell'U.N.R.R.A.-C.A.S.A.S. ed attualmente altri 62 alloggi sono in corso di riparazione.

Una tale attività, tradotta in cifre, vuol dire:

aver contribuito alla riparazione, con il trasporto gratuito di materiali, di 9.342 vani;

aver reso possibile, mercè l'anticipo di materiali e di mano d'opera, la riparazione di 6.740 vani, ai quali se ne aggiungeranno altri 2.400, per i quali i lavori sono in corso;

aver così dato nuovamente un tetto ad oltre 24.000 persone.

Anche per quanto riguarda i contributi che vengono direttamente concessi dall'Amministrazione dei lavori pubblici, questa ha assicurato che alla Provincia di Udine sono stati assegnati, per detto titolo, fondi in misura maggiore che ad ogni altra Provincia ricadente nella giurisdizione del Magistrato alle Acque di Venezia.

Il Sottosegretario di Stato
ANDREOTTI.

LAMBERTI. — *Ai Ministri del commercio estero e dell'industria e del commercio.* — Per conoscere:

1° se sia imminente la pubblicazione di un decreto che consentirà la libera importazione del crine vegetale;

2° se nell'adozione di tale provvedimento, siano state stabilite opportune previdenze per la tutela dell'industria nazionale del crine vegetale, che specialmente in Sardegna occupa un numero notevole di operai (oltre 2.000) nella sola provincia di Sassari;

3° se non ritengano opportuna la sospensione del provvedimento stesso fino all'adozione delle misure protettive di cui al punto 2° qualora queste non fossero già predisposte. (754).

RISPOSTA. — Il decreto interministeriale del 21 agosto c. a. che dispone la liberalizzazione, fra l'altro, del crine vegetale, trae la sua origine dagli impegni internazionali derivanti all'Italia dalla sua partecipazione all'O.E.C.E. che hanno reso necessario aderire alle direttive emanate dall'organizzazione stessa per la eliminazione delle restrizioni alle importazioni attualmente esistenti.

Le disposizioni adottate da parte italiana sono in relazione ad analoghe concessioni fatte

dagli altri Paesi a favore delle esportazioni italiane. In conseguenza, non si può giudicare il provvedimento valutando solo le inevitabili ripercussioni sfavorevoli su qualche settore produttivo italiano.

In particolare, poi, va notato che allorquanto fra le merci da liberalizzare fu proposto il crine, nè il Ministero dell'agricoltura nè il Comitato interministeriale per la Ricostruzione, nè il Ministero dell'Industria e commercio, mossero obiezioni di sorta, tenuto conto che il settore industriale è utilizzatore della merce stessa e che la produzione nazionale è insufficiente a coprire il fabbisogno.

È da tenere, infine, presente che questo ministero sta svolgendo ogni sua azione al fine di ottenere dai Paesi importatori, membri dell'O.E.C.E., analoghe misure di liberalizzazione e certamente la regione sarda potrà ritrarre non lievi benefici dalla nuova politica di liberalizzazione degli scambi intereuropei, per la sua specifica produzione di sughero e di formaggi.

Il Ministro
BERTONE.

LOCATELLI. - *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se ritiene conformi alla Costituzione della Repubblica, che vuole l'autonomia comunale, i provvedimenti che la Prefettura di Milano ha adottato, per assicurare l'appalto della gestione delle imposte di consumo, in quei Comuni che finora l'hanno gestita direttamente, con soddisfazione delle popolazioni e con un miglioramento del gettito finanziario. (752).

RISPOSTA. — Il Prefetto di Milano aveva dovuto constatare che in alcuni comuni le gestioni dirette per la riscossione delle imposte di consumo si svolgevano da tempo in modo irregolare e soprattutto con risultati pregiudizievoli all'equilibrio dei rispettivi bilanci. Le amministrazioni di detti comuni, infatti, malgrado i continui richiami di quella Prefettura ed il danno economico che ricevevano, non avevano mai ritenuto di organizzare tale importante servizio secondo le disposizioni di legge dando luogo a vari inconvenienti, fra cui - più grave di tutti - quello di rendere impossibile, per i sistemi di riscossione del tutto arbitrari adottati, ogni controllo sulle gestioni.

È apparso necessario quindi l'intervento del Prefetto che, in conformità alle chiare e tassative disposizioni dell'articolo 93 del testo unico sulla finanza locale, ha ordinato a quelle Amministrazioni comunali l'appalto della gestione delle imposte di consumo al fine di normalizzare i relativi servizi e conseguire quei maggiori proventi che appariva possibile realizzare e che risultavano, peraltro, indispensabili per soddisfare le necessità di bilancio.

Da tale azione correttiva della Prefettura è derivato un maggior gettito, per le imposte in parola, a favore delle finanze di quelle pubbliche aziende, che va da un minimo del 25 per cento ad un massimo di oltre il 100 per cento.

Il Ministro
SCELBA.

LUSSU (SINFORIANI). *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano necessario che la casa, già patrimonio del Commissariato dell'emigrazione, attualmente adibita a colonia gratuita dei figli dei dipendenti del Ministero degli affari esteri, venga restituita prima dell'inverno agli emigranti, il cui trattamento di assistenza alle stazioni di frontiera è sommamente deplorevole. (749).

RISPOSTA. — Informo gli onorevoli interroganti che la chiusura della Casa degli Emigranti di Bardonecchia fu disposta lo scorso anno dal Ministero degli esteri dato che, in base agli accordi italo-francesi, le operazioni di controllo professionale e sanitario dei nostri lavoratori diretti in Francia vengono ormai svolte a Milano a cura del Ministero del lavoro.

Il Ministero degli esteri si propone di utilizzare nuovamente la Casa di Bardonecchia nel quadro dei perfezionamenti dei servizi dell'emigrazione, attualmente allo studio, anche se durante la scorsa stagione estiva lo stabile è stato utilizzato per accogliere un gruppo di bimbi, figli di impiegati subalterni od avventizi del Ministero degli esteri, che vi hanno trascorso un breve periodo di vacanze.

Il Ministro
SFORZA.

MACRELLI. - *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non credano doveroso ed equo promuovere un provvedimento legislativo che sanzioni l'obbligo, da parte degli agricoltori, di eseguire dopo avvenuto l'accordo con gli organi sindacali interessati, l'imponibile di mano d'opera stabilito ogni anno (710).

RISPOSTA. — Come è ben noto alla S.V. onorevole, l'obbligo di imponibile della mano d'opera agricola disoccupata è stato stabilito con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 16 settembre 1947, n. 929.

Il provvedimento di imponibile, che si ispira ad una duplice esigenza economica e sociale (consentire il massimo possibile assorbimento della mano d'opera disoccupata e contribuire all'incremento della produzione), viene emanato nelle singole provincie dai Prefetti, qualora essi riconoscano l'esistenza di condizioni obiettive che questo giustifichino, previa autorizzazione della Commissione centrale di cui all'articolo 6 del decreto legislativo presidenziale 16 settembre 1947, n. 929.

Il provvedimento è già nel secondo anno di attuazione e, in complesso, ha dato buoni risultati per essere stato reso operante in 41 provincie nell'annata agraria 1947-1948 e finora in 45 provincie nell'annata agraria in corso.

L'autorizzazione ad emanare il decreto prefettizio di imponibile, si è ritenuto di subordinarla alla richiesta delle singole prefetture, perchè non dappertutto le condizioni culturali e di disoccupazione agricola, hanno carattere rilevante, ed anche per il fatto di poter permettere l'attuazione dell'imponibile mediante liberi accordi fra Associazioni sindacali, laddove tale sistema è da tempo praticato con risultati soddisfacenti.

Conseguentemente, non si vede perchè debba interferirsi con sanzioni di carattere legislativo in tale ultimo caso, poichè è evidente che, accettando la richiesta formulata dalla S.V. onorevole, verrebbe a modificarsi la stessa natura liberistica degli accordi, i quali sostanzialmente sono sempre conseguenza di equo compromesso di esigenze reciproche, tra le categorie degli imprenditori e dei prestatori d'opera agricola.

È ovvio però che, pur mantenendo in vita, per ragioni di carattere pratico, e limitatamente a quelle provincie che praticamente lo attuano, l'imponibile conseguente ad accordi tra le Associazioni sindacali interessate, le Prefetture possono sempre consentire l'applicazione del decreto legislativo 16 settembre 1947, n. 929, in caso di denuncia degli accordi stessi, o qualora nuove circostanze di fatto consiglino l'emanazione di provvedimenti, ai sensi del decreto legislativo in questione.

Il Ministro
FANFANI.

MOLÈ Salvatore. - *Al Ministro dell'industria e commercio.* — Per conoscere se e quali provvedimenti intende adottare per salvaguardare l'avvenire delle miniere di asfalto di Ragusa che rappresentano un importante patrimonio di lavoro e di produzione. Ed in concreto per sapere se, in accoglimento dei voti espressi dal Comitato cittadino di Ragusa, nella riunione del 4 luglio, c. a., in conformità della decisione della Commissione governativa, voglia l'onorevole Ministro prorogare ancora di tre mesi la corresponsione dell'A. B. C. D. della integrazione sul distillato, in attesa di provvedimenti legislativi atti a risolvere definitivamente il problema asfaltico di Ragusa, fonte di lavoro e di benessere di molte centinaia di famiglie di lavoratori, se veramente alle molteplici promesse per la rigenerazione della Sicilia si vogliono fare seguire i fatti concreti (775).

RISPOSTA. — In seguito a riunioni tenutesi nel luglio scorso presso il Ministero del lavoro alle quali, fra gli altri, hanno partecipato il rappresentante del Ministero dell'industria e quello del Governo regionale nonchè i rappresentanti delle aziende interessate e quelli dei lavoratori, è stato deciso, in conformità alle proposte avanzate dalla nota Commissione governativa, di accordare un ulteriore contributo alla Società Asfalti Bitumi Combustibili e Derivati (A.B.C.D.) per far fronte agli oneri derivanti dal trattamento della roccia asfaltica povera nei forni di distillazione di Ragusa.

Successive intese fra il Ministero scrivente e l'Assessorato all'industria del Governo regionale hanno stabilito che il contributo dovesse essere accordato per il quadrimestre luglio-

ottobre 1949 nella misura di lire 26 milioni da ripartirsi metà a carico dello Stato e metà a carico della Regione.

È stato anche disposto che l'A.B.C.D. alleggerisse le proprie maestranze di 40 unità.

La quota di 13 milioni a carico dello Stato è stata ripartita in due rate di cui la prima di 9 milioni è già stata versata all'A.B.C.D. ai primi di ottobre e la seconda, di 4 milioni, sarà pagata prima della fine di ottobre.

La Regione siciliana però, non ha ancora provveduto al pagamento della quota di sua spettanza.

Intanto l'A.B.C.D., con l'anticipo ricevuto, ha provveduto a pagare le forniture di roccia fatte dalla Compagnia Inglese Limmer e Val de Travers la quale, a sua volta, ha saldato i salari dei propri dipendenti.

La Società A.B.C.D. deve ancora provvedere a pagare l'indennità di licenziamento dei 40 operai ciò che comporta una spesa di circa 6 milioni.

Intanto le vendite dei prodotti distillati sono sempre assai limitate e così pure quelle di polvere asfaltica per le strade, per cui appare evidente la necessità e l'urgenza che il Governo della Regione siciliana provveda al più presto al pagamento di 13 milioni. In tal senso il Ministero dell'industria sta svolgendo il suo interessamento.

La situazione è, per il momento, tranquilla ma è da prevedere che, ove persistano le difficoltà di collocamento dei prodotti asfaltici e non si addivenga ad una ulteriore riduzione di mano d'opera nelle due imprese (A.B.C.D. e Limmer), la situazione stessa verrà nuovamente ad aggravarsi nei prossimi mesi richiamando nuovamente l'attenzione del Ministero scrivente e della Regione.

Intanto l'A.B.C.D. ha avviato lo studio per la trasformazione della propria attività in modo da arrivare alla creazione di un cementificio che utilizzi il calcare asfaltico in modo integrale, anzichè usarlo in una antieconomica ed irrazionale distillazione della roccia, operazione questa che veramente non si può considerare elemento di rigenerazione della Sicilia.

Tale risoluzione risolverà in modo duraturo la situazione asfaltica di Ragusa, ma la sua realizzazione non può certo essere prevista a breve scadenza.

Il Ministro
LOMBARDO.

MUSOLINO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere contro il tenente dei carabinieri Di Girolamo Vincenzo della tenenza di Taurianova (Reggio Calabria), per il fatto che, chiamato dal Pretore di Taurianova per ben tre volte a deporre in istruttoria da esso provocata a carico di sette lavoratori, arrestati in occasione di agitazioni contro la disoccupazione dei braccianti, gravissima in quella zona calabrese, allo scopo di rappresaglia, non presentavasi, impedendo così l'ulteriore svolgimento dell'istruttoria stessa e la concessione da parte del Magistrato della libertà provvisoria agli arrestati (698).

RISPOSTA. — Nel mese di agosto u.s. in territorio del comune di Polistena (Reggio Calabria), si verificarono invasioni di terre ad opera di braccianti agricoli disoccupati; per ultimo il 23 del detto mese 70 braccianti circa si resero responsabili di atti contro la libertà del lavoro per avere costretto operai, regolarmente assunti, ad abbandonare il lavoro.

L'Arma locale, sotto la direzione del comandante la tenenza di Taurianova sottotenente Di Girolamo Pietro, svolse immediate indagini per la identificazione dei responsabili, sette dei quali furono tratti in arresto e, il giorno successivo, denunciati all'autorità giudiziaria.

Il sottotenente Di Girolamo, che il 15 settembre u.s. ha lasciato il comando di Taurianova perchè assegnato a reparto in approntamento, fu citato, una sola volta, con decreto del 4 settembre u.s. del Pretore di Taurianova, a comparire il mattino del 7 stesso mese avanti detta autorità per essere sentito come teste nel procedimento (istruttoria) a carico dei sette braccianti.

L'ufficiale giudiziario, incaricato della notifica del decreto di citazione, si presentò nella caserma dell'Arma di Taurianova, ma non trovò l'ufficiale, assente per licenza ordinaria di giorni 30 a Scandiano (Reggio Emilia) e Ma-

gliano dei Marsi (L'Aquila) e di ciò fece annotazione nella relata a tergo del decreto, riportando gli indirizzi dell'ufficiale avuti dal comando della tenenza.

Presa conoscenza della mancata notifica, l'autorità giudiziaria ritenne superfluo sentire l'ufficiale per rogatoria e, chiusa l'istruttoria, il 17 settembre u.s. ordinò la scarcerazione degli imputati concedendo loro la libertà provvisoria.

Il Sottosegretario di Stato
MEDA.

OGGIANO. - *Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti hanno adottato ed intendono adottare per assicurare la libertà e la sicurezza dei cittadini della Sardegna, e particolarmente della provincia di Nuoro, minacciate da numerosi fuori legge che operano, soprattutto nelle zone montane, dando l'assalto anche alle pubbliche corriere.

È recentissima la segnalazione di una nuova aggressione consumata, a poca distanza da Nuoro e sulla strada Nuoro-Macomer, all'autocorriera proveniente da Macomer, mentre sembrava che si fosse raggiunta, per l'azione svolta dagli organi di polizia, una certa tranquillità, e di ciò, per quanto si è potuto leggere nei giornali, si era data notizia alla popolazione come di un sicuro definitivo risultato.

La popolazione attende che siano rese sicure le strade e le campagne, dove è continuamente insidiata la sua onesta fatica, e teme però che finisca per essere affatto sicura la vita degli stessi centri abitati (779).

RISPOSTA. — Si risponde, anche per l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri:

In seguito alla aggressione, di cui è cenno nell'interrogazione e ad altre successive avvenute nella stessa zona e ad un più accurato esame delle esigenze prospettate, si è stabilito di potenziare, in uomini e mezzi, le forze di polizia, onde dare un più vigoroso impulso alla lotta contro il banditismo in Sardegna.

Sono stati perciò adottati i seguenti provvedimenti:

1° destinazione di personale direttivo particolarmente idoneo con la saturazione degli organici dei funzionari delle tre questure dell'Isola;

2° invio di rinforzi di guardie di Pubblica sicurezza e saturazione degli organici delle stazioni dei carabinieri;

3° assegnazione di nuovi mezzi celeri;

4° costituzione di un comando compartimentale di polizia stradale;

5° sviluppo del servizio informazioni;

6° istituzione di nuove taglie o aumento di quelle esistenti per agevolare la cattura di pericolosi pregiudicati resisi latitanti.

Si è, inoltre, provveduto ad inviare in quella regione un Ispettore generale di Pubblica sicurezza con funzioni di coordinamento e di controllo dei servizi di pubblica sicurezza dell'Isola.

Sono state, infine, adottate misure di vigilanza e di prevenzione atte a ridurre al minimo le probabilità di effettuazione di nuove azioni brigantesche o, quanto meno, a frustrarne i funesti effetti.

Dai dati più recenti sembra, comunque, potersi trarre motivo a sperare che il complesso dei riorganizzati servizi di polizia nell'Isola possa ridare, presto e bene, alle laboriose popolazioni sarde, la necessaria tranquillità.

Il Ministro
SCELBA.

PALERMO. - *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere in base a quale articolo del Regolamento il Prefetto della provincia di Napoli ha nominato componente del Consiglio di amministrazione del Mendicicomio di Napoli Monsignor Alfonso Castaldo (720).

RISPOSTA. — L'articolo 14 dello statuto della pia opera « Mendicicomio » recita testualmente:

« L'Istituzione è retta da un Consiglio di Amministrazione composto di cinque membri compreso il Presidente che è nominato dal Prefetto. Degli altri quattro componenti uno è nominato dal Prefetto su designazione dell'Amministrazione Comunale di Napoli, ed uno di diritto nella persona del curato *pro-tempore* della Parrocchia di S. Mauro in Casoria, o di altra persona che egli designerà, ma sempre di gradimento del Consiglio di Am-

ministrazione, in conformità di quanto fu stabilito all'articolo 6 dell'atto di convenzione del 28 gennaio 1932 per notar comm. Ambrogio Tavassi approvato dall'autorità tutoria il 13 gennaio 1932, n. 80842. Beninteso sempre fino a quando sarà in vigore la convenzione in parola.

Tanto il Presidente quanto i Consiglieri durano in carica quattro anni e possono essere riconfermati.

Le cariche di Presidente e di componente del Consiglio sono gratuite ».

A termini della suindicata disposizione statutaria, il componente di diritto – il Curato *pro-tempore* della parrocchia di S. Mauro in Casoria – poteva, dunque, avvalersi della facoltà di designare « altra persona ».

Di tale facoltà si avvalse il curato *pro-tempore* di Casoria, come risulta da dichiarazione della Curia arcivescovile, indicando, per tale, nomina, il rev. mons. Alfonso Castaldo.

Dunque, attesa la chiara dizione del citato articolo 14 dello statuto e precisato che, nella specie, non trattasi di potestà di « delega », in quanto, in siffatta ipotesi interpretativa, non sarebbe stata ammisibile una delega dal Parroco al Vescovo – ma di una pura e semplice facoltà di designazione, non può essere dubbia la piena legittimità dell'esercizio di tale facoltà, purchè si verificasse la condizione – che, invero, si è incontestabilmente verificata – in virtù della quale la designazione abbia il gradimento del Consiglio di amministrazione.

E, pertanto, essendo legittima e formalmente valida la designazione di cui sopra, tale deve anche ritenersi la nomina di mons. Castaldo a componente del Consiglio, avvenuta con decreto del 22 aprile 1949.

Il Ministro
SCELBA.

PALERMO. – *Al Ministro dell'interno.* — Per avere immediate notizie sulla tragica e misteriosa morte del contadino Di Chiara Vincenzo fu Salvatore, trovato ucciso il 9 giugno scorso nella camera di sicurezza della caserma dei carabinieri di Bonito (Avellino), nuovo capitolo nella sanguinosa storia dei misteri delle guardine italiane; e per sapere se è a conoscenza che il tenente colonnello dei carabinier di Avellino ha denunciato o minacciato di denunziare il signor Giuseppe Rizzo che tale notizia aveva pubblicato sul giornale « l'Unità » della provincia (721).

RISPOSTA. — 1°) Il contadino Di Chiara Vincenzo si suicidò, mediante impiccagione, il 9 giugno u.s. nella camera di sicurezza della Caserma dei carabinieri di Bonito (Avellino) usando due strisce di tessuto, strappate da una delle coperte del letto ed assicurate all'inferriata di un finestrino del locale. Per fare ciò divelse precedentemente il telaio in legno del finestrino e ruppe la reticella di protezione.

Egli era stato fermato, su denunzia di una delle parti lese, e perchè nella di lui casa si era rinvenuta la refurtiva compendio dei delitti commessi.

Il procuratore della Repubblica di Ariano Irpino aveva regolarmente autorizzato il mantenimento del fermo per tre giorni.

Dall'esame necroscopico si dedusse che la morte fu determinata per impiccagione, mentre dalla inchiesta svolta emerse che a nessun maltrattamento nè a misure di rigore non consentite era stato sottoposto il Di Chiara, il cui atto insano fu attribuito alla demoralizzazione causata dall'essersi visto scoperto nelle sue malefatte, e dalla preoccupazione del disdoro che sarebbe derivato alla sua famiglia, fino allora molto stimata nel paese.

Tuttavia, venne effettuato l'esame istologico dello scroto, in cui erano state rilevate delle ecchimosi, presso l'Istituto medico-legale di Napoli, ed in seguito a detto esame i periti settori hanno presentato la loro relazione definitiva dalla quale risulta che il Di Chiara decedette per asfissia a seguito di impiccagione e che nessun atto violento, anche di minima entità, era stato su di lui commesso dai carabinieri di Bonito o da altre persone.

In conseguenza il procedimento penale, instaurato a carico di « carabiniere ignoto » per effetto di esposto presentato dalla moglie del suicida al Procuratore della Repubblica di Ariano Irpino, è stato chiuso con sentenza di quel giudice istruttore in data 27 agosto corrente anno che ha dichiarato non luogo a procedere perchè il fatto non sussiste;

2°) Il 14 giugno c. a. il tenente colonnello iGiardiello Costantino, comandante del gruppo

carabinieri di Avellino, invitò nel proprio ufficio il signor Giuseppe Rizzo e gli rappresentò le inesattezze contenute nell'articolo a sua firma pubblicato da «l'Unità» invitandolo – qualora lo avesse ritenuto opportuno – a rettificare la versione da lui data ai fatti. Poichè questi rispose che quanto aveva scritto era frutto di testimonianze di numerose persone, l'ufficiale non insistette ulteriormente; gli fece però notare che le sue inesattezze potevano costituire l'infrazione prevista dall'articolo 656 Codice procedura penale, che lesse in sua presenza.

Viste le risultanze dell'istruttoria giudiziaria a suo carico sarà ora proceduto per diffamazione, su querela del carabiniere interessato.

Il Ministro
SCELBA.

PERSICO. – *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere per alleviare i danni prodotti alle popolazioni di Aversa e dei Comuni limitrofi in seguito al nubifragio del 18 agosto 1949. (680).

RISPOSTA. — In dipendenza dell'alluvione verificatasi il 18 agosto 1949 nel Comune di Aversa sono state subito date disposizioni all'Ufficio del Genio civile di Caserta perchè provvedesse all'esecuzione di lavori di pronto soccorso, a tutela della pubblica incolumità, per i quali è stata autorizzata la spesa di lire 10 milioni.

Per quanto riguarda i lavori organici di difesa di quell'abitato, che erano stati iniziati prima della guerra, ma che non fu possibile proseguire a causa degli eventi bellici, si informa che è recentemente pervenuto a questo Ministero dal Provveditorato alle Opere pubbliche di Napoli un progetto dell'importo di 22.430.000 lire, che prevede appunto il completamento delle opere che, precedentemente autorizzate, non erano state ultimate per deficienza di fondi.

Tale progetto è stato già trasmesso al Consiglio superiore dei lavori pubblici, per il prescritto esame, dopo di che si provvederà senza altro alla sua approvazione ed alla sollecita esecuzione dei lavori.

Con l'attuazione di tali opere verrà di molto attenuato, anche se non completamente scongiurato, il pericolo derivante da eventuali nuove alluvioni.

Comunque, appena lo consentiranno le disponibilità di fondi, non si mancherà di considerare premurosamente la possibilità di ulteriori interventi, per la completa e radicale soluzione del problema.

Il Sottosegretario di Stato
CAMANGI.

RAJA. – *Al Ministero del commercio con l'estero.* — Per sapere se, in accoglimento delle insistenti richieste degli industriali conservieri, dei commercianti di pesce fresco e dei pescatori siciliani, non intenda limitare e disciplinare il rilascio delle licenze per l'importazione dall'estero di pesce fresco e conservato; onde evitare l'immissione nel mercato nazionale di notevoli spesso superflui quantitativi, che aggravano maggiormente la crisi, che attualmente travaglia gli industriali della pesca e ciò per consentire l'assorbimento dell'intero prodotto nazionale che copre da solo il fabbisogno attuale del mercato italiano. A tal fine si rileva necessario ed urgente sospendere per il momento il rilascio delle licenze d'importazione ed in avvenire concedere l'importazione solo nei casi richiesti dalla necessità del mercato nazionale.

L'industria peschereccia non può, anche per le difficili particolari ed onerose condizioni attuali di produzione, essere posta allo sbaraglio dalla concorrenza e dalla sovrabbondanza del prodotto estero, nè deve essere posta in grave pericolo e nella impossibilità assoluta di vivere e prosperare.

Essa merita, invece, per il suo enorme sviluppo e per il continuo suo potenziamento, giusta considerazione, se si vuole veramente garantire una grande attività economica del Paese ed assicurare un largo apporto all'alimentazione del popolo italiano (733).

RISPOSTA. — Debbo fare anzitutto rilevare che le importazioni di pesce fresco e conservato vengono autorizzate unicamente con i Paesi con i quali vigono accordi commerciali che stabiliscono contingenti specifici, ciò che in altre parole equivale alla risultante di una serie di trattative dove, entrando in gioco la volontà

di due parti contraenti, non è possibile avere una posizione di esclusivo vantaggio.

Solo con la Norvegia le importazioni vengono autorizzate in base ad un accordo commerciale prorogato senza liste contingentali, in cui le importazioni stesse si effettuano in via autonoma.

Ciò premesso, è opportuno osservare che in massima parte detti Paesi (Norvegia, Danimarca, Svezia, Olanda) commerciano con l'Italia con il sistema degli affari di reciprocità, ed alcuni, come la Danimarca e la Norvegia, non hanno da offrire se non principalmente pesce salato e fresco, in base a correnti tradizionali di scambio. Un'eventuale remora alle suddette importazioni significherebbe, pertanto, la rottura dei nostri rapporti commerciali che si concreterebbe nella perdita di tali mercati, con conseguenti perdite per le nostre esportazioni.

È da rilevare a questo punto che, in sede di trattative per la stipulazione o il rinnovo degli accordi commerciali, il mio Ministero non ha mai mancato per il passato e non mancherà per l'avvenire di tenere nel dovuto conto gli interessi dell'industria nazionale della pesca. A tal riguardo e con riferimento all'affermazione secondo cui la produzione ittica nazionale sarebbe ritenuta sufficiente al consumo interno, debbo far presente che il nostro Paese è stato sempre tributario dall'estero per i prodotti pescherecci e maggiormente lo era e lo sarà in avvenire a causa dell'incremento della popolazione. Sotto questo aspetto, non può ritenersi fondata la richiesta di vietare l'importazione dei prodotti ittici conservati sino all'esaurimento della produzione nazionale.

Peraltro, è da rilevare che una drastica contrazione delle nostre tradizionali correnti di importazione di prodotti ittici non potrebbe non avere serie ripercussioni su talune nostre importanti correnti di esportazione, molte delle quali – come nel caso degli agrumi, della frutta fresca e secca, degli ortaggi, dei vini, ecc. coinvolgono anche notevoli interessi agricoli e commerciali delle varie regioni d'Italia e particolarmente della Sicilia. E ciò perchè le nostre possibilità di esportazione verso taluni dei mercati nostri tradizionali fornitori di pesci freschi, congelati e conservati – fra cui principalmnte la Danimarca, la Norvegia, l'Islanda, la Spagna ed il Portogallo – sono in gran parte strettamente connesse, come già detto, alle nostre importazioni di tali prodotti.

È opportuno sottolineare che in questo settore l'azione del mio Ministero non può essere improntata a criteri rigidamente restrittivi, ma deve necessariamente conciliare gli interessi della produzione nazionale con le esigenze dei nostri scambi commerciali con l'estero.

Al riguardo è da tenere presente che, nel corso delle trattative commerciali con la Spagna, la Delegazione spagnola presentò in tale settore offerte eccessivamente elevate. Tali offerte furono accettate solo parzialmente dalla nostra Delegazione in considerazione anche delle ragioni limitative prospettate dagli industriali della pesca.

Successivamente le trattative vennero interrotte a causa di notevoli divergenze sorte in altri settori tra le proposte italiane e quelle spagnole. Attraverso una ripresa di contatti per via diplomatica, si cerca ora di appianare tali difficoltà e raggiungere una base d'intesa per la prosecuzione dei negoziati. Non è dato avanzare previsioni circa l'esito di tali conversazioni, ma certo è che se ai problemi non ancora risolti, alle divergenze che si rivelano tuttora inconciliabili, aggiungiamo, prima o poi, le complicazioni derivanti da una proposta di revisione dei contingenti in linea di massima già concordati, sarebbe difficile evitare il fallimento definitivo delle trattative.

Non bisogna, peraltro, dimenticare che il settore dei pesci ha costituito sempre una delle principali voci del nostro commercio di importazione dalla Spagna e che nel passato i nostri acquisti di pesce spagnolo hanno superato anche le cifre previste per il nuovo accordo.

Per quanto riguarda il Portogallo, faccio rilevare che, in occasione delle future trattative commerciali, il Ministero non mancherà di tenere nel debito conto le esigenze prospettate dalle categorie interessate.

Riporto qui di seguito un'elencazione degli accordi commerciali attualmente in vigore

con le cifre relative ai contingenti di pesci previsti all'importazione:

Belgio-Lussemburgo.

Pesci freschi	fr. b.	50.000.000
Pesci conservati-in scatola . .		15.000.000
Aringhe affumicate e salate . .		35.000.000

Paesi Bassi.

Pesci freschi, congelati, salati, secchi e affumicati . .	tonn.	300
Aringhe salate, affumicate e secche compresa la qualità per l'industria alimentare. .	fior.	2.500.000
Conserve di pesce		150.000

Francia.

Pesci freschi e congelati .	tonn.	5.000
Pesci d'acquadolce, particolarmente carpe e tinche		100
Aringhe salate o affumicate . .		400
Pesci affumicati e pesci salati altri fr.		5.000.000
Conserve di pesci	tonn.	1.200
Merluzzo		8.000

Danimarca.

Pesci di mare salati . .	cor. dan.	34.000.000
Pesci di mare secchi		7.000.000
Pesci d'acqua dolce comprese le uova di trota		1.000.000
Pesci di mare freschi, compresi i filetti		11.000.000
Pesci affumicati		100.000
Conserve di pesci sott'olio al pomodoro, ecc.		3.000.000

Turchia.

Pesci	tonn.	10.000
Conserva di pesci . .	L. turche	500.000

Ungheria.

Pesci d'acqua dolce . . .	tonn.	50

Jugoslavia.

Pesci di mare freschi		3.000
Pesci conservati sott'olio . . .		200

La situazione delle nostre importazioni di pesce non appare diversa dal passato, nè sembra che possa cagionare speciali preoccupazioni per l'industria peschereccia nazionale.

È da rilevare inoltre che la statistica registra, nel complesso, un andamento decrescente per le importazioni di pesci secchi, salati o affumicati (anno 1948 quintali 730.297 in confronto con quintali 754.109 nel 1947; primi 4 mesi del 1949: quintali 236.589). Anche per quanto concerne i pesci freschi, pure congelati, la statistica delle importazioni per l'anno 1948 è di soli quintali 120.960 in confronto con quintali 203.271 nel 1947; nei primi quattro mesi del 1949 ne sono stati poi importati quintali 35.051. Per quanto riguarda, invece, i pesci marinati, sott'olio o altrimenti preparati, si fa presente che, durante l'anno 1948, le importazioni sono state di quintali 123.093 (in confronto con quintali 87.879 nell'anno 1947) e nei primi quattro mesi del 1949 di quintali 41.802.

Per quanto concerne le importazioni di pesci dai Paesi dell'area del dollaro debbo avvertire che, ad eccezione del baccalà importato a valere sul Piano E.R.P. effettuato lo scorso anno, operazioni del genere non sono state autorizzate. Lo stesso dicasi per le importazioni dall'area della sterlina.

Per quanto riguarda, infine, i pesci conservati sott'olio faccio rilevare che da tempo non vengono rilasciate licenze d'importazione.

Il Ministro
BERTONE.

ROVEDA. – *Ai Ministri dei lavori pubblici* e *dell'industria e commercio.* — Per sapere se non ritengano opportuno portare a conoscenza del Parlamento i dati forniti recentemente e nel passato dalle società elettriche al Comitato interministeriale dei prezzi, riferentesi alla produzione e consumo dell'energia elettrica, alle tariffe effettivamente praticate per le varie categorie di utenze, ai diversi titoli di spese sostenuti dalle società stesse, ecc., dati che tendono a dimostrare l'esistenza di un disavanzo nei bilanci sociali e la necessità quindi di un ulteriore aumento delle tariffe, dell'ordine del 40-80 per cento, mentre risulterebbe che gli stessi dati forniti dalle società elettriche potrebbero invece provare sia il fatto che vengono oggi praticate tariffe sensibilmente superiori alla quota 24 stabilita dal provvedimento del CIP dell'agosto 1948, sia dall'insussistenza dei pretesi disavanzi.

L'opportunità della richiesta comunicazione deriverebbe inoltre dalle assicurazioni enunciate al Senato nella seduta del 24 giugno 1949 dall'onorevole Ministro dei lavori pubblici, il quale rispondendo ad una interpellanza svolta dal senatore Amor Tartufoli nella quale si domandava «che in nessun modo diretto o indiretto, sarà consentito che il settore elettrico possa sottrarsi alla disciplina dei prezzi e delle erogazioni, tanto più necessaria quanto più grave si manifesta la carenza dell'energia in rapporto agli aumentati consumi, riservando comunque al Parlamento ogni determinazione specifica al riguardo», dichiarava: «assicuro gli interpellanti che proprio in nessun modo, diretto o indiretto, sarà consentito quello che essi paventano, e che qualunque soluzione il Governo crederà di dover adottare sarà sottoposta, necessariamente, all'esame e alla deliberazione del Parlamento.

L'interrogante chiede inoltre se ritengono ammissibile che in un regime parlamentare possano essere prese decisioni su problemi di così vasta portata economica e sociali, quali sono quelli della determinazione dei prezzi dei servizi pubblici e – più specificatamente – dell'energia elettrica, attraverso un esame limitato a ristrette commissioni funzionanti nell'àmbito ministeriale, condotto per di più con metodi segreti, o per lo meno riservati a pochi iniziati al di fuori di ogni controllo da parte degli organi che per la loro origine democratica, sono gli unici autorizzati a rappresentare gli interessi generali del Paese (672).

RISPOSTA. — I dati forniti dalle imprese elettriche al Comitato interministeriale dei prezzi, a sostegno della domanda di revisione delle tariffe della energia elettrica, formano attualmente oggetto di esame da parte della Segreteria del comitato stesso per gli opportuni e necessari accertamenti tecnici ed economici effettuati, peraltro, anche sulla base di altri dati raccolti direttamente presso alcune imprese più rappresentative sia private che municipalizzate.

I dati suddetti, pertanto, almeno per il momento, non possono essere comunicati in quanto, come sopra detto, oggetto di studio.

Le circostanze sopra esposte non possono permettere in alcun modo una anticipazione su quella che potrà essere la entità dell'eventuale aumento di tariffe: un fatto è però certo e cioè che le tariffe oggi praticate dalle imprese elettriche sono pari a 24 volte quelle praticate nel 1942. Infatti nei casi, nei quali, su denuncia di utenti, di autorità, di giornali ecc., gli organi preposti alla vigilanza e tutela in materia di prezzi sono dovuti intervenire per accertare infrazioni, il tutto si è risolto sempre con il ritorno alla osservanza, da parte delle imprese, delle norme vigenti in materia.

Quanto poi alle assicurazioni fornite al Senato dall'onorevole Tupini che cioè non si sarebbe consentito al settore elettrico di sottrarsi alla disciplina dei prezzi, si fa presente che per tale materia esiste apposita legislazione (decreto luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 347 modificato con il decreto legislativo 15 settembre 1947, n. 896) che ogni variazione a tali norme dovrà essere sempre sottoposta all'esame del Parlamento.

Per quanto infine concerne l'affermazione che problemi di così vasta portata economica e sociale, quali quelli dei prezzi della energia elettrica e dei servizi pubblici in genere, sarebbero per essere decisi «attraverso un esame limitato a ristrette commissioni funzionanti nell'ambito ministeriale, condotto per di più con metodi segreti al di fuori di ogni controllo da parte degli organi che per la loro origine democratica sono gli unici autorizzati a rappresentare gli interessi del Paese», si comunica che la richiesta di revisione delle tariffe per l'energia elettrica, appena ultimata l'istruttoria, sarà sottoposta all'esame della Commissione centrale dei prezzi, organo tecnico consultivo del Comitato interministeriale dei prezzi. Di tale Commissione fanno parte rappresentanti di tutte le Amministrazioni centrali e organizzazioni sindacali interessate, nonchè rappresentanti degli industriali, dei lavoratori e dei consumatori.

Le conclusioni della Commissione centrale saranno poi sottoposte alle definitive decisioni del Comitato interministeriale prezzi il quale è composto dai Ministri dell'industria, dei lavori pubblici, delle finanze, del tesoro, dei trasporti, del commercio estero, del lavoro, dell'agricoltura e dell'Alto commissariato per l'alimentazione.

Il Ministro
LOMBARDO.

RUSSO. – *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se, ed in qual modo, il C.I.R. – E.R.P. intenda venire incontro alle richieste del Ministero dell'istruzione per restaurare con mezzi adeguati, i monumenti e le opere d'arte danneggiate dalla guerra (770).

RISPOSTA. — Il presumibile importo che che verrà realizzato dall'alienazione delle merci fornite gratuitamente all'Italia in base all'E.R.P. durante il primo anno di aiuto (1948–1949) e che costituisce il « Fondo lire », è stato interamente assorbito dai programmi già approvati dal C.I.R. per un importo di 250 miliardi di lire. Anche le somme che potranno affluire allo stesso fondo durante l'anno finanziario 1949–50 le quali, esclusi i diritti di tiraggio e la quota prestiti, possono calcolarsi in circa 120 miliardi di lire, sono già state impegnate, d'intesa con la missione E.C.A. in Italia ed a seguito di approvazione di massima concessa dall'Amministrazione economica europea di Washington, per la esecuzione di un programma di lavori pubblici, ferrovie, poste e telegrafi, per 121 miliardi di lire.

È da tener presente che in base ai programmi già approvati o in corso di approvazione per l'esercizio 1948–49 (agevolazione alle industrie costruzioni navali, costruzione delle case per i lavoratori ecc.), si dispongono spese a carico del Fondo lire non soltanto per il corrente anno finanziario, ma anche per gli anni 1949-50 e successivi.

Considerando che anche il fondo lire 1949–50 è interamente assorbito dagli impegni finora assunti, la richiesta dell'onorevole interrogante nel senso di provvedere al ripristino dei monumenti e delle opere d'arte danneggiate dalla guerra coi fondi E.R.P. non potrà avere possibilità di essere accolta, anche in considerazione che la destinazione dei fondi a tale scopo esulerebbe dagli obiettivi previsti dall'Accordo per la Cooperazione economica, per l'uso dei Fondi in valuta nazionale.

Potrebbe eventualmente studiarsi il mezzo di devolvere allo scopo indicato le maggiori entrate realizzabili nel campo dell'istruzione (tasse scolastiche, ingressi ai musei, ecc.).

Il Sottosegretario di Stato
MALVESTITI.

SILVESTRINI. – *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale è l'intendimento di codesto Ministero in rapporto alla urgenza di corrispondere i contributi in capitale già assegnati e stanziati per la riparazione e ricostruzione degli stabili danneggiati dalla guerra in Rimini e nelle zone limitrofe di giurisdizione della Sezione autonoma del Genio civile di Rimini, contributi che, nell'anno scorso superarono la cifra di oltre 500 milioni, mentre nell'anno corrente, a tutt'oggi, hanno appena raggiunto i 20 milioni sui 500 già assegnati e stanziati.

Ciò per venire incontro alle necessità impellenti della popolazione, specie del piccolo e medio ceto, che avendo affrontato a mezzo del credito l'opera di riparazione e ricostruzione edilizia, si trova ora, di fronte alle legittime e reiterate richieste degli istituti finanziatori, nella assoluta impossibilità di far fronte agli impegni assunti (694).

RISPOSTA. — Il ritardo che si è verificato nel pagamento dei contributi in capitale concessi per la riparazione di abitazioni private danneggiate dagli eventi bellici, non riguarda solo la zona di Rimini o quella regione, ma tutti gli Uffici del Genio civile i quali, nel corrente esercizio, non hanno potuto effettuare tali pagamenti perchè le somme assegnate per detto titolo ai diversi Provveditorati Regionali alle Opere pubbliche gravano sui fondi E.R.P. e quindi la possibilità di disporne è subordinata all'assenso che deve essere dato dall' apposita Commissione.

In ogni modo, l'autorizzazione a svincolare la predetta somma, che ascende a 23 miliardi, è stata già ottenuta e appena, quindi, il Ministero del tesoro avrà accordato anche il suo assenso, già richiestogli, sarà possibile riprendere il normale ritmo dei pagamenti, il che avverrà tra brevissimo tempo.

Giova avvertire che, vigendo tuttora l'esercizio provvisorio, la somma di cui ciascun Provveditorato potrà usufruire immediatamente, fino alla scadenza del quadrimestre non potrà superare la misura di un terzo di quella stanziata per l'intero esercizio. Ma, in ogni modo, il quadrimestre è prossimo a

scadere e quindi anche tale difficoltà sarà quanto prima superata.

Il Sottosegretario di Stato
CAMANGI.

TERRACINI. – *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per conoscere le ragioni che hanno fino ad oggi determinato il rifiuto da parte dello Stato, al Comune di Claviere (Torino) di ogni indennizzo in relazione alle ampie perdite del Demanio comunale, di sorgenti e appezzamenti in privata proprietà, sofferte da quel Comune, in conseguenza delle cessioni territoriali imposte all'Italia dal Trattato di pace in favore della Francia, e se non ritenga che il principio della solidarietà nazionale imponga alla Repubblica di assumere su di sè il peso gravoso di una tale imposizione dei vincitori (739).

RISPOSTA. — La situazione di disagio in cui versa il Comune di Claviere, è ben nota al Governo, il quale cerca nei limiti del possibile di alleviarla.

La questione investe peraltro complessi problemi che riguardano in maniera più o meno simile tutti i Comuni, e loro frazioni rimaste italiane, che, sia ad Oriente che ad Occidente, hanno subìto in seguito al Trattato di pace perdite di territorio con relativi beni, attrezzature e servizi.

Circa il confine occidentale, e quindi anche Claviere, occorre aggiungere che se il Trattato di pace è entrato in vigore il 15 settembre 1947, l'attuazione pratica di molte clausole di esso è ancora in fase di studio e di trattative, non solo per quanto riguarda la ripartizione dei beni dei Comuni e in genere degli aventi funzioni pubbliche, ma anche per quanto riflette temperamenti di carattere territoriale che potrebbero eventualmente risultare dal nuovo accordo che dovrà essere stipulato con la Francia in sostituzione di quello dell'8 luglio 1948: nel quale, proprio per quanto riguarda Claviere, era prevista una rettifica che restituiva all'Italia l'intero abitato.

In tali condizioni, mancando cioè la possibilità di valutare in via definitiva i danni apportati dal trattato, non può essere affrontata la questione – la cui soluzione dovrebbe avere carattere generale – dell'eventuale risarcimento ai Comuni, da parte dello Stato, dei danni medesimi.

Intanto, si è cercato e si cerca di andare incontro alle più urgenti necessità delle collettività che hanno più duramente risentito le conseguenze del Trattato. Per quanto riguarda particolarmente Claviere si riferiscono alcune cifre: il Genio civile ha portato a termine dal 1947 in poi, lavori di pubblico interesse nell'abitato del comune per un importo di 13 milioni e 80 mila lire; sono in corso lavori per altri 36 milioni e 700 mila lire; stanno per essere approvati altri lavori per 26 milioni; lo Stato ha accordato contributi per lavori di riparazione di fabbricati privati per l'importo di 13 milioni; per quanto riguarda l'attrezzatura turistica sono stati assegnati a due alberghi, per il loro ripristino, contributi, rispettivamente, di un milione e mezzo più 240 mila lire annue per 25 anni e di 800 mila lire più 120 mila lire annue per 25 anni: altre analoghe richieste potranno essere accolte, a mano a mano che si avranno le disponibilità finanziarie.

Inoltre, è stata definita la necessaria particolareggiata istruttoria relativa ad una richiesta di sovvenzione avanzata nel marzo scorso dal Sindaco di Claviere, e tenuto conto delle particolari condizioni in cui quel Comune di confine è venuto a trovarsi e della sua speciale importanza turistica d'interesse nazionale, la Presidenza del Consiglio ha provveduto con decreto 4 agosto u. s., ad erogare un contributo straordinario di 10 milioni sui fondi da essa amministrati, per far fronte alle spese occorrenti per urgenti lavori di pubblica utilità.

Il Governo ritiene che quanto si è potuto attuare e si sta per fare se non è molto in relazione alle necessità, non è neppure del tutto trascurabile, nelle condizioni generali del Paese per un Comune che, a parte la sua grande importanza turistica, conta una popolazione stabile di novanta persone.

Il Sottosegretario di Stato
ANDREOTTI.

TIGNINO. – *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere

contro il Commissario di pubblica sicurezza di Gela, il quale in contrasto con l'articolo 12 della Costituzione, non ha voluto autorizzare l'affissione di un manifesto rivolto dai partiti di sinistra alla cittadinanza, in occasione delle precipitose e incomprensibili dimissioni dell'onorevole Aldisio, del sindaco e di quasi tutti gli altri consiglieri della maggioranza democristiana nel Consiglio comunale di Gela.

E ciò perchè il manifesto avrebbe potuto « acuire di più le passioni e dar luogo a turbamento dell'ordine pubblico » (732).

RISPOSTA. — Il divieto di affissione del manifesto preparato dai consiglieri di minoranza del comune di Gela, ad opera di quel Commissario di pubblica sicurezza, fu determinato dalle violenti espressioni in esso contenute contro i consiglieri dimissionari accusati di inesistenti malefatte ed additati al disprezzo della cittadinanza; frasi che, in relazione alle aspre competizioni locali, avrebbero potuto provocare vivaci reazioni della cittadinanza e turbamenti della tranquillità e dell'ordine pubblico.

Perciò il comportamento del Commissario di pubblica sicurezza non si ritiene suscettibile di censura. Comunque, si ricorda che per iniziativa del Ministero dell'interno fu emanato il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 8 novembre 1947, n. 1382, che ammette contro i provvedimenti emessi dalla autorità di pubblica sicurezza a' termini dell'articolo 113 del testo unico – che non si ritiene abrogato dall'articolo 21 della Costituzione che riguarda piuttosto la stampa periodica – ricorso al competente Procuratore della Repubblica che decide non oltre 48 ore e la cui eventuale decisione favorevole sostituisce l'autorizzazione di pubblica sicurezza.

È quindi da rilevare in relazione alle doglianze mosse con la interrogazione, il fatto che non si sia ritenuto di avvalersi dagli interessati della facoltà ad essi concessa di esperire tale gravame.

Il Ministro
SCELBA.

TOMÈ. – *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso che già sui fondi dell'esercizio 1948–1949 erano state stanziate dal Magistrato alle Acque di Venezia lire 23 milioni per la ricostruzione dell'edificio scolastico di Casarsa delle Delizie (Udine) distrutto da eventi bellici;

che l'importo doveva essere erogato per lire 19 milioni a titolo di risarcimento danni di guerra e per il resto a titolo di sovvenzione per disoccupazione; che solo con l'impiego dell'intero stanziamento era ed è possibile realizzare il *minimum* di aule scolastiche occorrenti;

ritenuto che il Magistrato alle Acque di Venezia ha posto all'asta opere per i soli 18 milioni eliminando la costruzione attuale di quattro aule che formano parte integrante del progetto;

si chiede:

a) se non si ritenga opportuno, dal lato tecnico e funzionale, che l'intero fabbricato scolastico sia portato a compimento fruendo del residuo danni di guerra non ancora investito e del ribasso d'asta realizzato in lire quattro milioni;

b) se non si ritenga doveroso mantenere la già disposta destinazione dei 23 milioni effettivi per il realizzo oltre che del fabbricato anche delle opere accessorie (impianto di termosifone, bagni ecc.), stralciate dal progetto originario per facilitare al Magistrato alle Acque l'esecuzione dell'opera (704).

RISPOSTA. — Per chiarire all'onorevole interrogante la effettiva consistenza dei fatti in ordine al rilievo mosso sulla ricostruzione dell'edificio scolastico di Casarsa delle Delizie, si ritiene opportuno fare la cronistoria della pratica relativa alla costruzione anzidetta e fare il punto sulla situazione.

Il detto edificio, andato interamente distrutto per cause belliche, presentava già in origine una insufficiente capienza in relazione alla popolazione scolastica; pertanto il Comune, in sede di ricostruzione, presentò un progetto generale di lire 25.800.000, comprendente, oltre alla riparazione effettiva del danno di guerra subìto (ricostruzione delle nove aule originarie), anche un notevole ampliamento per altre quattro aule e vari locali accessori.

Al progetto generale lo stesso Comune aveva fatto accompagnare uno stralcio di perizia

per lire 19.226.072, corrispondente appunto alla ricostruzione per danno di guerra che doveva rimanere a totale carico dello Stato, perchè la rimanente somma corrispondente all'ampliamento doveva com'è ovvio stare a carico del Comune, il quale contava di farvi fronte coi fondi della disoccupazione.

Lo stralcio di perizia corrispondente al danno di guerra comprendeva nove aule ed i relativi servizi, in modo da rappresentare un complesso funzionante.

Ora, mentre lo stralcio di lire 19.226.072, potè essere finanziato coi fondi dell'esercizio 1948-49, la rimanente parte corrispondente all'ampliamento, contrariamente a quanto asserisce l'onorevole interrogante non potè essere incluso in alcun programma di opere per la disoccupazione e perciò non venne mai finanziata.

È ben vero che i lavori del primo stralcio furono appaltati col ribasso del 25 per cento, realizzandosi così una economia di circa quattro milioni, ma tale economia non può essere impiegata nella prosecuzione dei lavori di ampliamento di detto fabbricato. Infatti tutti i lavori relativi alla riparazione del danno di guerra erano quelli compresi nella perizia di stralcio, che, valutati in origine a 19 milioni, sono venuti in effetto a costare 4 milioni di meno per cause del ribasso. Se tale ribasso venisse impiegato in tutto o in parte nella prosecuzione dell'opera, si eseguirebbero evidentemente lavori che esulano dai danni di guerra, e che perciò non possono essere posti a carico dello Stato; tale prassi è costantemente seguìta degli organi di controllo, che non ammetterebbero in alcun modo una perizia suppletiva del genere. È appunto perciò che i fondi relativi al ribasso sono stati disimpegnati ed impiegati in altri lavori della stessa natura.

Allo stato delle cose quindi si può soltanto provvedere al completamento dei lavori relativi alla perizia di stralcio in corso di esecuzione che, come si è detto, riguardano danni bellici. Con essi, si ripete, si otterrà un edificio di nove aule funzionanti, come era quello distrutto dalla guerra. Per l'eventuale ampliamento dello stesso edificio secondo le necessità prospettate, il Comune potrà invocare la estensione delle provvidenze contenute nella legge 3 agosto 1949, n. 589, la quale consente la corresponsione da parte dello Stato di contributi nella esecuzione di opere di interesse degli Enti locali.

Il Sottosegretario di Stato
CAMANGI.

VISCHIA (GALLETTO, VACCARO, GENCO, BORROMEO, GRAVA, ROMANO Antonio, LAVIA, VARRIALE, ZELIOLI, LODATO, TARTUFOLI, GERINI, GIARDINA, DE BOSIO, CARRARA e JACINI). — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se siano stati fatti passi presso il Governo Albanese, ed eventualmente con quale risultato per ottenere il rilascio di numerosi italiani, che dopo la fine della guerra, hanno ripetutamente chiesto, ma purtroppo sempre inutilmente, di poter ritornare in Italia (590).

RISPOSTA. — Sull'azione svolta dal Ministero degli affari esteri per il rimpatrio degli italiani dall'Albania, l'onorevole sottosegretario Brusasca ha già fornito ampi chiarimenti, rispondendo alle interrogazioni dei senatori Gasparotto, Braschi e Palermo. A tali dichiarazioni pertanto mi richiamo.

Dopo il rimpatrio dello scaglione di 300 connazionali, effettuato nell'aprile 1948, erano rimasti in Albania, secondo valutazioni approssimative che tuttavia si ha motivo di ritenere vicine alla realtà, circa 600 italiani. Nelle carceri albanesi si troverebbero inoltre una trentina di connazionali in espiazione di pena per condanne loro inflitte dai cosidetti «tribunali del popolo» sotto accusa di sabotaggio e di altri reati politici.

Mediante ripetuti e insistenti passi, soltanto nell'aprile u.s. si riuscì a far rimpatriare, con l'invio di un nostro mezzo navale, altri 66 connazionali più bisognosi di assistenza e cure.

Ma ai primi di maggio, a seguito della decisione presa dai Governi italiano e albanese di stabilire rapporti diplomatici, l'intera questione è venuta ad assumere aspetti più promettenti che fanno sperare in una prossima definizione. Nello scorso settembre, altri 300 connazionali sono rientrati con la motonave «Laura II» che a tale scopo ha fatto due viaggi a Durazzo

Si attende per i prossimi giorni il rimpatrio di altri 250 connazionali con la motonave «Stadium» inviata appositamente a Valona.

L'opera del Ministero e della rappresentanza a Tirana testè riaperta continua con ogni energia per rendere possibile il ritorno dall'Albania di tutti i connazionali che lo desiderano,

Il Ministro
SFORZA.

VOCCOLI. – *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere le ragioni per cui i congiunti degli ufficiali, sottufficiali, sottocapi e comuni, militarizzati, deceduti il 1° luglio 1947 a Porto Santo Stefano, in seguito al sinistro della nave *Panigaglia*, non hanno ancora – a due anni di distanza dal tragico evento – avuto nè una pensione privilegiata ordinaria, nè una pensione privilegiata di guerra; e per conoscere i motivi che hanno determinato tale notevole ritardo nella definizione di pratiche che avrebbero dovuto essere trattate con la massima diligenza e sollecitudine (776).

RISPOSTA. — Informo l'onorevole interrogante, anche a nome del Ministro per il tesoro, che gli eventi letali verificatisi sulla nave «Panigaglia» a seguito della esplosione del rilevante carico di munizioni provenienti dallo smantellamento dell'isola di Pantelleria effettuato in base ad una precisa clausola del Trattato di pace, pur potendo eventualmente riconnettersi alla guerra, hanno dato luogo ad una delicata questione per essersi il sinistro verificato posteriormente alla cessazione dello stato di guerra.

La particolarità del caso ha richiesto e richiede un esame approfondito e ad esso non ha mancato di interessarsi subito anche l'Amministrazione militare, prendendo i necessari contatti col Ministero del tesoro, specialmente al fine di accertare se agli aventi diritto spetti la pensione privilegiata di guerra o la pensione privilegiata ordinaria.

La questione non è stata ancora risolta ed il parere definitivo su di essa potrà aversi soltanto quando il Comitato di liquidazione nella sua competenza tecnica giuridica, avrà vagliato tutti gli elementi raccolti e sottoposti al suo esame conclusivo.

Il Sottosegretario di Stato
RODINÒ.

ZELIOLI, (VARALDO, PEZZINI, ZANE, LOVERA, CEMMI) . – *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per conoscere le ragioni che si oppongono alla sollecita definizione delle pratiche, pendenti avanti le Commissioni regionali e di 2° grado, per il riconoscimento della qualifica di partigiani combattenti, gradi, promozioni, concessioni di ricompense, ecc., e per sapere se non si ritiene utile ed opportuno semplificare il procedimento, designando quali membri della Commissione di 2° grado, elementi della resistenza che, indipententemente dalle cariche parlamentari, militari e professionali, abbiano possibilità di espletare le numerosissime pratiche tuttora giacenti, con la dovuta celerità. (711).

RISPOSTA. — In ordine al primo punto dell'interrogazione, si ha l'onore di far rilevare che i motivi, che si sono opposti per il passato alla sollecita definizione delle pratiche di riconoscimento delle qualifiche dei partigiani da parte delle Commissioni regionali e di 2° grado, sono da ricercare principalmente nella complessità della materia sulla quale le Commissioni sono chiamate a decidere, sulla necessità di esperire accurate indagini sull'attività partigiana dei richiedenti – indagini rese oltremodo difficoltose dalla natura stessa della lotta clandestina – nonchè sul moderato ritmo dei lavori delle Commissioni in genere nel periodo iniziale della loro attività, a causa sopratutto della novità e della delicatezza della materia.

Se a tutto ciò si aggiunge che, per effetto di continue, successive disposizioni legislative, susseguitesi nel periodo 1945–1947, le attribuzioni delle Commissioni in parola si sono notevolmente accresciute, estendendosi anche al riconoscimento delle qualifiche gerarchiche partigiane, all'accertamento della dipendenza da cause di servizio per i caduti, mutilati, invalidi e feriti, alla regolarizzazione della loro posizione medico-legale, all'istruttoria delle pratiche di pensione per i caduti, mutilati ed invalidi, alla

istruttoria dei ricorsi e dei reclami ed, infine, alle revoche dei riconoscimenti per accertata illegittimità, non può non riconoscersi che il lavoro è stato ed è molto più complesso di quanto comunemente possa credersi, ed ha richiesto – per la natura stessa della lotta partigiana e per la mancanza di una qualsiasi documentazione ufficiale – accertamenti ed indagini per nulla agevoli, ma pur sempre necessari, specie in seguito all'estensione ai partigiani dei benefici concessi ai combattenti.

È da considerare ancora che per la maggior parte delle Commissioni, specie nella prima fase della loro attività, si è reso necessario un lavoro di riordinamento e di revisione non indifferente, che ha portato inevitabilmente ad un rallentamento del ritmo dei lavori delle Commissioni, ma anche e sopratutto ad un successivo snellimento nel funzionamento delle Commissioni stesse. Risultato pratico di tale riordinamento è stato questo: che oggi su quindici Commissioni, tre soltanto (due commissioni regionali e quella di 2° grado) sono ancora in attività, mentre le altre dodici hanno ultimato i propri lavori.

Per quanto concerne la Commissione di 2° grado in particolare, si assicura l'onorevole interrogante che sono in corso di attuazione provvedimenti atti ad assicurare il sollecito disbrigo delle pratiche ancora all'esame.

Per quanto concerne, poi, la proposta di designare quali membri della Commissione di 2° grado elementi che, indipendentemente dalle cariche parlamentari e professionali, abbiano la possibilità di attendere ai compiti ad essi affidati con assiduità, si fa presente che attualmente, ad eccezione del Presidente della Commissione, nessuno dei membri componenti ricopre cariche parlamentari e che la presenza dei rappresentanti delle Forze armate è esplicitamente richiesta dal decreto legislativo luogotenenziale, 5 aprile 1946, n. 215, e – pertanto – da essa non può prescindersi.

Il Sottosegretario di Stato
MARTINO.

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti